

OS. Opificio della Storia

Anno 2021 | Numero 2

ISSN 2724-3192

DOI 10.6093/2724-3192/8260

Associazione di studi storici

RESpro

rete di storici per i paesaggi della produzione

OS.

Opificio della Storia

OS. Opificio della Storia è un laboratorio di idee e di ricerche attraverso il quale si intende promuovere la centralità degli studi storici nelle pratiche di conoscenza, di trasmissione e di valorizzazione dei paesaggi della produzione.

La rivista è espressione dell'**Associazione nazionale RESpro - Rete di storici per i paesaggi della produzione** ed è impegnata a dar voce a tutti gli studiosi interessati a difendere e a sostenere la cultura storica del lavoro e dei luoghi della produzione in tutte le loro declinazioni, economica e sociale, moderna e contemporanea, dell'architettura e dell'arte, in una prospettiva interdisciplinare costantemente aperta al mondo della conservazione, dell'archeologia, della geografia e della comunicazione.

OS accoglie studi storici e ricerche applicate sui sistemi produttivi, dagli ambienti silvo-pastorali all'agricoltura e all'industria, e sui paesaggi rurali e urbani, colti nella loro dimensione materiale e immateriale e nelle loro diverse articolazioni economiche, politiche, sociali, artistiche e territoriali.

OS. Opificio della Storia è una rivista scientifica pubblicata in Open Access sulla piattaforma SHARE Riviste nell'ambito della Convenzione Universities Share, con il patrocinio del Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università della Campania Luigi Vanvitelli.

Tutti i testi pubblicati in **OS. Opificio della Storia** sono valutati secondo le modalità del "doppio cieco" (double blind peer review), da non meno di due lettori individuati nell'ambito di un'ampia cerchia internazionale di specialisti.

<https://resproredistorici.com>

<http://www.serena.unina.it>

V •
Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di
Architettura e
Disegno Industriale
DADI

Associazione di studi storici
RESpro
rete di storici per i paesaggi della produzione

OS.

Opificio della Storia

Comitato di direzione

Francesca Castanò
Roberto Parisi
Manuel Vaquero Piñeiro
Renato Sansa

Direttore responsabile

Rossella Del Prete

Coordinamento redazione

Maddalena Chimisso

Redazione

Valeria Bacci
Roberta Biasillo
Tania Cerquiglini
Barbara Galli
Dario Marfella
Omar Mazzotti
Rossella Monaco
Zied Msellem
Ana Elisa Pérez Saborido
Mariasosaria Rescigno
Roberto Rossi
Giacomo Zanibelli

Progetto grafico: Roberta Angari

Comitato scientifico

Salvatore Adorno_ *Università di Catania*
Patrizia Battilani_ *Università di Bologna*
Cristina Benlloch_ *Universitat de Valencia*
Alessandra Bulgarelli_ *Università degli Studi di Napoli "Federico II"*
Francesca Castanò_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Aldo Castellano_ *Politecnico di Milano*
Francesco M. Cardarelli_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*
Antonio Chamorro_ *Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales Ecuador*
Yi Chen_ *Tongji University*
Maddalena Chimisso_ *Università degli Studi del Molise*
Antonio Ciaschi_ *Università "Giustino Fortunato" di Benevento*
Daniela Ciccolella_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*
Inmaculada Aguilar Civera_ *Universitat de Valencia*
Augusto Ciuffetti_ *Università Politecnica delle Marche*
Juan Miguel Muñoz Corbalán_ *Universitat de Barcelona*
Rossella Del Prete_ *Università degli Studi del Sannio*
Mauro Fornasiero_ *University of Plymouth*
Barbara Galli_ *Politecnico di Milano*
Anna Giannetti_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Paolo Giordano_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Alberto Guenzi_ *Università degli studi di Parma*
Luigi Lorenzetti_ *Università della Svizzera Italiana*
Elena Manzo_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Omar Mazzotti_ *Università di Bologna*
Luca Mocrelli_ *Università degli Studi Milano-Bicocca*
Zied Msellem_ *Université de Tunis*
Aleksander Paniek_ *University of Primorska, Koper*
Roberto Parisi_ *Università degli Studi del Molise*
Roberto Rossi_ *Università degli Studi di Salerno*
Renato Sansa_ *Università della Calabria*
Donatella Strangio_ *Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*
Pietro Tino_ *Università degli Studi Roma Tre*
Manuel Vaquero Piñeiro_ *Università degli Studi di Perugia*
Claudio Varagnoli_ *Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara*
Aingeru Zabala Uriarte_ *Universidad de Deusto, Bilbao*

OS.

Opificio della Storia

Anno 2021
Numero 2

ISSN 2724-3192

DOI 10.6093/2724-
3192/8260

Indice

- p.6 Editoriale
RENATO SANSA
- p.8 Una compagnia di passamanerie
nella seconda metà del Seicento:
la “Eredi Giupponi & C.” di Padova
ANDREA CARACAUSI
- p.22 La rigenerazione delle aree interne:
è possibile una nuova dimensione rurale?
BENEDETTA VERDEROSA
- p.34 Un’economia collettiva agro-silvo-pastorale
nel lungo periodo: il caso della
Magnifica Comunità di Fiemme
TOMMASO DOSSI
- p.44 Viñas patrimoniales en Chile:
la corriente principal
PHILIPPO PSZCZÓLKOWSKI,
GONZALO ROJAS, PABLO LACOSTE

Territori al lavoro

- p.62 Intorno agli Appennini:
racconto dei seminari itineranti RESpro
TANIA CERQUIGLINI
- p.66 L’urbanizzazione del Terminillo e
il Progetto TSM2: la storia e gli usi civici
come strumenti di lotta
SERENA CAROSELLI, AUGUSTO CIUFFETTI

Biblioteca

- p.72 «*ciò che accade al di sopra delle nostre teste*».
A margine di *Appennino* di Augusto Ciuffetti e *La
montagna della Sibilla* di Manuel Vaquero Piñeiro
CLAUDIO LORENZINI
- p.82 Le valli alpine e i drammi della storia
tra XIX e XX secolo:
la vicenda di Simone Pianetti
MARIANGELA MIOTTI

Editoriale

Editorial

RENATO SANSA

Università della Calabria

renato.sansa@unical.it

Dall'atto di fondazione di RESpro - Rete di storici per i paesaggi della produzione l'associazione ha percorso un lungo cammino costituito da iniziative di varia natura: pubblicazioni, l'avvio di una rivista, molti interventi sul territorio, sotto forma di convegni e seminari. Un'attività davvero intensa se si pensa al breve lasso di tempo passato dalla sua ideazione e che nemmeno le recenti vicende legate alla pandemia hanno fermato.

Le numerose attività svolte acquisiscono un particolare significato alla luce del compito che l'associazione si è proposta dall'atto della sua fondazione: attraverso un approccio basato sul dialogo tra diverse discipline scientifiche favorire e diffondere la conoscenza dei luoghi della produzione, con speciale attenzione alle aree interne. Un'idea largamente diffusa tra coloro che partecipano alle iniziative di RESpro, che considera le cosiddette aree marginali come un elettivo "campo di battaglia" sul quale esercitare la propria attività. Un compito di non poco conto e per nulla facile, se inserito nel contesto di lungo periodo che ha portato a una divisione *de facto* dell'Italia in aree attrattive, dove si concentrano le attività produttive, gli scambi, i fenomeni di urbanizzazione, e in aree secondarie, segnate da un graduale spopolamento, che in certi casi assume una vera e propria forma di abbandono, perdita di rilevanza sul piano economico e sociale.

Su questo "campo di battaglia" l'associazione si è molto impegnata come, per esempio, racconta con dovizia di particolari Tania Cerquiglini nel saggio *Intorno agli Appennini: racconto dei seminari itineranti RESpro* presente in questo numero della rivista. Una vocazione a valorizzare la diversità delle aree interne o marginali, portatrici di un bagaglio di saperi stratificati nel tempo, spesso non compreso, sottovalutato o, nella peggiore delle ipotesi, semplicemente ignorato da quegli ambiti coinvolti nelle analisi e nei processi decisionali, che RESpro ha continuato a perseguire, come dimostrano anche i contributi presenti nel volume in uscita.

Benedetta Verderosa pone all'attenzione dei lettori un'intrigante progetto di riqualificazione delle aree interne basato su un'agricoltura multifunzionale, capace oltre che di riattivare alcune produzioni locali, anche di svolgere una fondamentale funzione di presidio del territorio e di attrazione turistica. L'articolo dimostra con accuratezza come non si stia parlando di principi astratti, ma con l'illustrazione del caso della produzione vinicola del borgo di Cairano in alta Irpinia, corredata da una ricca iconografia, composta da rilievi e fotografie, mostra come queste pratiche possano avere ricadute positive sull'economie di questi territori. Sicuramente la rivista *OS. Opificio della Storia* è un'iniziativa sobria, ma in questo numero Bacco ritorna anche

in un articolo che amplia lo spettro di indagine al di fuori dei confini nazionali, per analizzare in una prospettiva storica la produzione vinicola di un'area interna del Cile, che seppure passibile di ulteriori miglioramenti sul piano della commercializzazione, conosce segni di crescente apprezzamento.

Anche gli altri contributi presenti nel volume, in particolare quelli di Tommaso Dossi e Claudio Lorenzini, riflettono in una prospettiva storica il valore storico delle aree montane in comparazione con la loro dimensione attuale. Annose questioni legate all'attualità sono prese in considerazione da Serena Caroselli e Augusto Ciuffetti nel contributo che mette a confronto tentativi di "valorizzazione" calati dall'alto e resilienze storiche che consentono alle comunità locali una possibile azione di contrasto. In altri termini l'odierno volume della rivista *OS. Opificio della Storia* e l'attività dell'associazione RESpro mostrano, mano mano che la loro attività procede, che le aree interne, seppure da alcuni dimenticate, sono cariche di prospettive di utilizzo e di sviluppo, purché se ne sappia interpretare adeguatamente la storia. La storia diventa il grimaldello per forzare situazioni stagnanti e indicare corrette letture del territorio e possibili opzioni di riutilizzo e valorizzazione di aree che i criteri dello sviluppo industriale hanno reso marginali.

Una compagnia di passamanerie nella seconda metà del Seicento: la “Eredi Giupponi & C.” di Padova.

A silk-ribbon partnership in the late 17th century Padua: the “Eredi Giupponi & Co.”

ANDREA CARACAUSI
Università degli Studi di Padova
andrea.caracausi@unipd.it

CODICI ERC
SH6_8 Social and economic history

ABSTRACT

This paper aims to analyse an almost neglected sector during the pre-industrial period: the ribbon-manufacturing. Using ten years of balance sheets of a partnership active in the second half of the seventeenth century Padua, the article focuses on the management of the company, the work organization, technology and markets. Beside the analysis of the varieties of organizational forms and labour relations experienced during the early modern capitalism, the aim is to invite the discovery and regeneration of productive territories which can still recall tradition and complexity even if they disappeared during and after the industrialization process.

KEYWORDS

Textiles
Manufacturing
Merchants
Work
Early modern Padua

Introduzione

Gli studi sul setificio in età moderna si sono concentrati in larga parte sulla tessitura di articoli di lusso e sui problemi inerenti le prime fasi di lavorazione della materia prima, mentre un'attenzione minore è stata portata a quei settori che, a prima vista, potrebbero essere considerati come marginali o accessori rispetto alle grandi produzioni di drappi, veli o velluti². Penso in primo luogo alla confezione di nastri e passamanerie, il cui consumo, invece, registrò una costante crescita a partire dalla seconda metà del XVI secolo, inserendosi in quel generale aumento della domanda di beni di lusso e della nascita del fenomeno moda³. Le vesti rifinite con questi prodotti erano fra le più svariate: non solo tessuti di alta qualità, ma anche le più semplici *bombasine*, gonne e gonnelle di lino e stoppa, camicie (sia in seta che misto-lino), grembiuli di tela, colletti, *carpette* e *grogiani*. Questo aspetto non è irrilevante: come testimoniano gli inventari di dote o *post-mortem* conservati negli archivi notarili o privati, la rifinitura, lo sfarzo e il complemento delle vesti fu un fenomeno che riguardò non solo gli strati più alti della società, ma anche quelli più popolari. Nastri e passamani, inoltre, erano presenti in grandi quantità anche singolarmente, servendo a raccogliere le sfarzose acconciature femminili o a sistemare le vesti, annodando gli abiti alle ginocchia, ai gomiti o alla vita. Il loro utilizzo, poi, comprendeva anche le finiture delle carrozze o gli arredamenti interni di case, palazzi e chiese. Nel corso del sei e settecento divenne infine un prodotto indipendente, usato come regalo amoroso e con forti richiami alla sfera sessuale e sentimentale⁴.

L'apparente disinteresse per questo tipo di produzioni è dovuto in massima parte alla scarsità delle fonti: anche quando simili mestieri giunsero a costituire un autonomo corpo d'arte dalla più grande Arte della seta, i documenti giunti a noi sono in quantità normalmente inferiore. Tuttavia, questo settore era caratterizzato non solo dalla forma organizzativa della bottega artigiana, ma anche dal sistema della manifattura decentrata (*putting-out system*) e accentrata, grazie a compagnie di negozio capaci di mobilitare ingenti quantità di capitali e creare reti commerciali che superavano i confini regionali e interregionali⁵.

Il presente contributo si propone di portare maggiore luce su queste forme di organizzazione del lavoro in settori trascurati e tutt'altro che marginali. Al di là di osservare le forme organizzative del primo capitalismo d'età moderna, l'obiettivo è di invitare a recuperare territori produttivi che, anche se scomparsi a causa delle fratture dovute all'industrializzazione, ancor oggi possono rievocare una tradizione e una complessità ricca di spunti per la contemporaneità. Il ritrovamento fra le carte di un archivio privato di un abbondante *corpus* relativo ai bilanci di un'importante compagnia di *cordelle* padovana – uno dei principali centri leader del settore – invita a un'analisi più puntuale della loro pratica mercantile⁶.

Nella seconda metà del Seicento Padova è una città in pieno fermento dal punto di vista sia manifatturiero che commerciale⁷. Da un lato la produzione laniera è in costante aumento, fenomeno in larga parte dovuto alla dislocazione in loco dell'imprenditoria lagunare, dall'altro il settore serico attraeva grosse quantità di capitali non solo nella lavorazione della materia prima, ma anche nella confezione di prodotti finiti, passamanerie *in primis*. I principali attori di questo processo erano diversi mercanti, tanto ebrei, quanto cristiani⁸. Fra questi ultimi, inoltre, non pochi erano gli investitori appartenenti al ceto mercantile e di recente o prossima nobilitazione⁹. Le rispettive società erano attive tanto nella produzione di panni-lana, maglieria e passamanerie, quanto nell'attività di intermediazione commerciale, inserendo così Padova in una rete di città fra le quali, tanto per citare le più importanti, Vienna, Graz, Norimberga, Roma, Ancona e Ragusa.

La costituzione della compagnia e la formazione dei bilanci

L'11 giugno 1665 venne rinnovata e contratta una «compagnia e società di cordellami di seta e filesello» fra il nobiluomo Franco Giupponi di Franco e Alessandro Paganello di Antonio e Sebastiano Rinaldi di Giovanni Maria. Autore della scrittura, redatta sotto forma di atto privato, fu il mercante Giovanni Battista Manzoni, mentre i testimoni furono Filippo Gozzi e Antonio Sartori. Bergamasco di origine, Franco Giupponi era uno fra i più importanti mercanti e finanziari padovani, attivo fin dalla prima metà del Seicento e fresco di aggregazione al patriziato veneziano. I suoi principali interessi riguardavano il settore tessile, attraverso una diversificata produzione di panni-lana¹⁰, maglierie e passamanerie¹¹, articoli in seguito venduti tramite apposite società commerciali nei mercati dell'Europa centro-settentrionale, nel Mediterraneo orientale, nello Stato Pontificio, nel Regno di Napoli e nelle altre città della Repubblica veneta. Non dobbiamo dimenticare anche gli interessi commerciali slegati dalla vendita dei propri prodotti e quelli inerenti il settore finanziario: non solo appalti di dazi, ma anche speculazioni nei cambi sulle piazze di Bisenzone e Bolzano¹³.

La compagnia oggetto del presente studio era la prosecuzione di una precedente società, stipulata il 22 agosto 1660 con Alessandro Paganello e Antonio Golin¹⁴. La durata prevista era di cinque anni, ma era possibile, per ognuno dei tre contraenti, interrompere il rapporto alla fine del primo anno, grazie ad un preavviso di almeno sei mesi¹⁵.

Franco Giupponi avrebbe investito nel negozio 46.441 ducati, costituiti in massima parte da «mercanzia, denari e crediti» provenienti dalla precedente società. Di questa somma, però, 35.000 ducati rappresentavano il «capitale» e quindi il «corpo» della compagnia. I restanti 11.451, invece, erano un «sovracorporo», che Giupponi avrebbe potuto riscuotere in qualsiasi momento lo avesse ritenuto più opportuno¹⁶. Alessandro Paganello e Sebastiano Rinaldi, invece, non avrebbero messo nessun capitale nella società, ma solo la loro capacità manageriale.

Il capitale sociale non era una cifra di poco conto. Confrontata con la media delle società mercantili veneziane settecentesche¹⁷, infatti, la compagnia rientra tranquillamente fra le imprese di medio-grande dimensione e lo stesso numero di soci, pari a 3, era superiore

alla media¹⁸. I profitti della compagnia erano distribuiti nel modo seguente: ogni anno, in seguito alla redazione del bilancio¹⁹, l'utile sarebbe stato diviso in 24 parti («carati»): all'illustrissimo Franco Giupponi ne sarebbero spettate 17 (quindi circa il 71% degli utili), ad Alessandro Paganello 4 (circa il 16.5%) e a Sebastiano Rinaldi 3 (12.5%). Anche le perdite venivano regolate secondo lo stesso criterio. Al momento della chiusura era prevista la liquidazione di tutti i debiti e crediti della società. L'operazione doveva essere fatta «placidamente» e in armonia. Nel caso in cui fossero insorti problemi, bisognava eleggere «due comuni amici» per parte e, in caso di ulteriori discordie, sarebbe stata chiamata una terza persona *super partes*. L'importante era, in ogni caso, pervenire ad un accordo, evitando qualsiasi complicazione in sede giudiziaria, con la sola informazione delle parti «secondo l'uso veneto»²⁰.

I capitoli della compagnia contengono alcune informazioni importanti sulla direzione dell'impresa. In primo luogo, era stabilito come il capitale conferito da Franco Giupponi dovesse essere impiegato solo ed esclusivamente per la produzione di cordelle di seta e filesello. Senza l'espressa licenza da parte del finanziatore, pertanto, la società non poteva ingerirsi in altri settori produttivi o commerciali²¹. La «gestione del negozio» era devoluta ai due soci. Questi ultimi dovevano assistervi di persona, recandosi, se necessario, in qualsiasi luogo, tanto per l'acquisto delle materie prime, quanto per la vendita dei prodotti. L'autonomia gestionale non era completa, poiché non potevano contrarre debiti sulle forniture senza il beneplacito di Franco Giupponi e dovevano portare a lui il denaro presente in cassa ogni qual volta venisse superata la soglia dei 500 ducati²².

Paganello e Rinaldi dovevano assumere un garzone per la bottega (l'unico salariato fisso), che sarebbe stato remunerato con 50 ducati annui, detratti a loro volta dagli utili della compagnia. Fra le diverse mansioni dei soci figurava la tenuta della contabilità attraverso due libri, il *mastro* e il *giornale*, senza alcun riferimento preciso su chi fra loro dovesse tenere la *cassa*. Alla fine della compagnia era prevista la restituzione del capitale, mentre le eventuali vendite «in credenza» dovevano essere saldate, in contanti ed entro sei mesi, dai due soci d'opera.

La compagnia stipulata fra Franco Giupponi, Alessandro Paganello e Sebastiano Rinaldi si colloca nel più ampio panorama delle società mercantili d'età medioevale e moderna. È innanzitutto presente una netta separazione fra l'investimento e la gestione degli affari. In qualità di socio finanziatore Franco Giupponi era interessato solamente al ritorno del capitale e alla relativa quota degli utili. I limiti gestionali imposti agli agenti (l'eventuale concessione di debiti e l'ammontare di liquidità da tenere in cassa) erano inseriti a tutela del suo investimento. Giupponi avrebbe comunque risposto dei debiti contratti dalla compagnia. Le figure di Paganello e Rinaldi, invece, sono quelle dei soci d'opera, che investivano unicamente le loro capacità tecnico gestionali, non apportando capitali propri e promettendo di non dedicarsi ad altre attività.

Nello stesso anno in cui la società venne stipulata, Franco Giupponi morì. Nel suo testamento, redatto il 12 luglio 1665, lasciò 100.000 ducati come dote a due sue nipoti, mentre nominò eredi universali le figlie Marietta e Laura, le quali dovevano però sposarsi rispettivamente con il «nobil conte Giovanni Battista Manzoni» e con Giovanni Pace Castelli. Nei diversi ordini testamentari si stabilì come la compagnia con Paganello e Rinaldi dovesse proseguire secondo gli accordi presi in precedenza ed essere rinnovata, alla fine del mandato, per un altro quinquennio²³. L'impresa, pertanto, continuò ad operare sotto il nome «Eredi Giupponi e compagni»²⁴.

Nonostante l'obbligo della loro redazione annuale, fino al 1670 non si riuscì a stilare un primo bilancio, a causa delle difficoltà emerse in quegli anni con i dazieri padovani. La riforma della tassa sulle cordelle aveva infatti portato al sequestro dei libri contabili da parte della giustizia²⁵. Da quante parti era costituito il bilancio della compagnia? Nel 1676 il rendiconto comprendeva un totale di 12 pagine (6 cc. *recto-verso*) ed era composto da un inventario (un vero e proprio stato patrimoniale a fine esercizio) e da un «ristretto»²⁶. L'inventario era costituito da 3 sezioni principali, stese nel seguente ordine: il «conto delle manifatture fabbricate e da fabbricare» (3 pagine per un totale di 79 voci)²⁷, il «conto dei debitori» (8 in tutto, con 155 voci) e il «conto dei creditori» (in quell'anno assente, ma in generale scritto su di un mezzo foglio)²⁸. Nel ristretto figuravano invece la ripartizione degli utili o delle eventuali perdite (un altro mezzo foglio).

È probabile che si procedesse a inserire le singole voci secondo l'ordine del libro *mastro*, almeno all'interno dei 3 *conti*²⁹. Per quanto riguarda il «conto delle manifatture fabbricate

e da fabbricare» erano inventariate nell'ordine le materie prime, i semilavorati e i manufatti, indicando il peso (in libbre e onces) o la quantità (in dozzine o in paia), la qualità o il modello, e, infine, il valore (per unità di prodotto e totale). Quest'ultimo era stimato, con ogni probabilità, in base al presunto costo di vendita³⁰. Infine, si procedeva a inserire gli utensili della bottega centrale e i crediti accumulati nei confronti della maestranza. In caso di insolvenza di queste ultime, le singole partite erano raccolte in un'apposita voce, chiamata «maestre fallite»³¹.

Nell'elenco dei debitori veniva indicato il nome, cognome, l'eventuale residenza e l'importo del debito. Quest'ultimo era di norma espresso in lire venete, ma sono presenti anche alcuni riferimenti in valute estere (fiorini)³². I debitori erano inseriti in tre distinte ragioni («Paganello e Golin», «Paganello e Rinaldi» e, infine, «Rinaldi») e facevano riferimento alle compagnie con le quali i debiti erano stati contratti³³. Le stesse modalità erano seguite per il «conto dei creditori». Concludeva il bilancio un ristretto, nel quale si sommarono i totali dei precedenti conti, si detraeva il capitale sociale e si perveniva così alla divisione degli utili.

CONTO	1666-1670	1671	1672	1673	1674	1675	1676
Manifattura	14.117	16.265	13.145	11.714	13.366	17.461	16.218
Debitori	28.093	29.077	32.272	36.993	36.020	34.893	26.514
Creditori	-3.485	-3.155	-5.551	-6.717	-9.286	-5.650	
Capitale sociale	-35.000	-35.000	-35.000	-35.000	-35.000	-35.000	-35.000
UTILE	3.726	7.187	4.865	6.990	5.100	11.704	7.732

1. Bilanci annuali della "Eredi Giupponi & C." (aa. 1666-1676, in ducati).

Fonte: Archivio di Stato di Padova, Manzoni, b. 176, bilanci anni 1666-1676.

Osservando i bilanci, è già possibile notare come la compagnia "Eredi Giupponi & C." conseguì sempre, nei dieci anni presi in esame, un utile d'esercizio, stimabile mediamente sui 5.000-7.000 ducati, con un massimo di 11.704 nel 1675. Il risultato non è di poco conto, poiché era pari al 15% circa del capitale investito³⁴.

Non abbiamo elementi sufficienti per affermare che la compagnia avesse sviluppato tecniche di *cost accounting*, una pratica comunque abbastanza diffusa in altri settori manifatturieri e commerciali sia della Repubblica di Venezia (si vedano i casi dell'Arsenale di Venezia o di alcune imprese tessili settecentesche) che di altri Paesi europei.

L'organizzazione della produzione: materie prime e prodotti finiti

Un'attenta analisi dei bilanci permette di delineare le principali caratteristiche dell'organizzazione della produzione nella "Eredi Giupponi & C.", cercando di supplire, almeno in parte, all'assenza dei rispettivi libri contabili. Non diversamente dalle principali imprese seriche d'età moderna, il processo produttivo dell'azienda si basava sul più classico *putting-out system*³⁵. Una volta acquistata la seta grezza, il mercante provvedeva a coordinare dall'interno della "bottega" le diverse fasi della produzione. Queste ultime venivano effettuate all'esterno dell'azienda, grazie a lavoratori che operavano all'interno del loro domicilio o di atelier autonomi, alcuni dei quali erano comunque di rilevanti dimensioni e notevoli capacità produttive³⁷.

La "Eredi Giupponi & C." comprava generalmente seta grezza, ovvero già sottoposta alle operazioni di trattura, durante la quale le «bave» dei bozzoli venivano dipanate e intrecciate fra loro per formare un filo più consistente. Non abbiamo sufficienti testimonianze per affermare che la ditta gestisse in proprio questa fase, a differenza di quanto è stato rilevato in altre società³⁸. È invece presente l'acquisto degli scarti della trattura: *strusi*, *bigatti* e *spelagie*. Questi filati erano in seguito consegnati agli *spelagini*, che lavoravano generalmente nel proprio domicilio e con l'aiuto di altri componenti della

famiglia³⁹. Il valore di questi prodotti era veramente basso (intorno alle 2 lire) e il loro utilizzo era rivolto soprattutto alle produzioni di minor qualità.

Una volta acquistata, la seta era consegnata alle «maestre incannatrici», alle quali spettava il compito di avvolgerla su degli appositi rocchetti di legno. Questi ultimi ritornavano in seguito nel magazzino del mercante e vi rimanevano in attesa di essere inviati al filatoio per essere ritorti. In questi casi l'azienda (e non il «filatoiere») gestiva le operazioni di incannatura⁴⁰. Una volta giunti al torcitoio, un edificio di grandi dimensioni, i filati venivano ridotti in «orsoglio» o in «seta», a seconda del senso e del numero delle torsioni alle quali erano sottoposti.

Durante tutte le fasi appena descritte, il valore del filato aumentava a seconda delle diverse operazioni. L'incannatura e la torcitura degli orsogli facevano rialzare il valore in bilancio di circa il 20%, mentre minore sembrerebbe il valore aggiunto conferito dalla filatura ai filati più ordinari. A volte, tuttavia, l'azienda provvedeva a fornirsi direttamente di orsogli alla bolognese o di Bassano⁴¹.

OPERAZIONE	PREZZO	VARIAZIONE ⁴²
Seta grezza	15.10	0%
Seta sopra i rocchelli	18.10	20%
Seta ritorta	19	2,70%
Orsoglio	22	18%

2. Variazioni principali di prezzo dopo le prime fasi di lavorazione

Fonte: Archivio di Stato di Padova, Manzoni, b. 176, bilancio anno 1676. Rielaborazione dell'autore.

Per gli «scarti» della trattura, invece, erano previste altre operazioni. Dopo essere stati pettinati dagli *spelagini*, «strusi» e «spelagie» (ora chiamati con il nome più generico di «stame») venivano infatti consegnati a «filare» alle filatrici. L'operazione era effettuata grazie a filatoi a mano, chiamati nelle fonti venete «molinello»⁴³. Il medesimo percorso era riservato agli «strazi» (i filati che si erano rotti durante l'incannatura e la torcitura), anche se in qualche occasione si farebbe riferimento a una loro lavorazione «in casa»⁴⁴.

A questo punto tutti i tipi di filati, dagli orsogli alle trame, dalle sete alle spelagie⁴⁵, erano pronti per essere tinti, un'operazione eseguita, anche in questo caso, all'esterno dell'azienda. I tintori lavoravano in botteghe autonome, dislocate il più delle volte lungo i canali interni della città⁴⁶. La tintura conferiva al filato un valore aggiunto rilevante: si pensi che il prezzo dell'orsoglio poteva incrementare del 50% circa, quello della seta del 30%⁴⁷.

Una volta tornati dalle botteghe dei tintori, i filati erano consegnati alle «maestre da cordelle» per l'operazione centrale del processo produttivo: la tessitura. Le donne lavoravano in genere all'interno del loro domicilio ed erano aiutate da un assistente, spesso appartenente al nucleo familiare. I fili erano tessuti su telai simili a quelli da passamanerie, ma di minori dimensioni e per questo motivo erano chiamati semplicemente «telaretti». Nel caso di nastri confezionati unicamente in «filesello», venivano usate le «mazzette», degli strumenti abbastanza semplici, simili a degli aghi e il cui valore era molto basso.

L'impresa aveva un assortimento produttivo, che comprendeva ben 11 tipologie di nastro, diverse anche a seconda dei colori e delle altezze. Bisogna ricordare inoltre la confezione, anche se molto limitata, di calze, tele e «cendali». Fra le produzioni di nastri, invece, una prima «fascia» era costituita da prodotti di «alta» qualità, come *poste*, *postazze*, *postoni* e, soprattutto, «ormesinade». I primi tre manufatti erano fatti in seta e il rapporto fra l'ordito e la trama era di 1,5 a 1; le «ormesinade», invece, erano tessute con ogni probabilità con l'ordito in *orsoglio*. La larghezza («altezza») si indicava con un numero compreso fra 1 e 9, mentre i colori, fra i più svariati, ricadevano sotto due generali categorie, «fini» e «sguardi». Alcuni prodotti, come le *poste*, potevano essere rifiniti con il mangano (da cui il nome *manganate*).

Di qualità più bassa erano invece *napolitane*, *coralline*, *mezzanelle*, *ordinarie* e *tramade*. Le *napolitane* e le *ordinarie* erano unicamente di seta (il rapporto fra la «seta cotta» e la «trama» era di 2 a 1), mentre le *mezzanelle* e le *tramade* avevano l'ordito di filesello e la trama di seta. In questi manufatti il rapporto fra la quantità di filesello e la trama era molto più alto, 12 a 1, probabilmente poiché erano più strette in larghezza).

MODELLO	ORDITO (IN ONCE)	TRAMA (IN ONCE)
Poste n. 7	9	6
Napolitane n. 12	9	5 e ½
Ordinarie n. 24	9	5 e ½
Mezzanelle n. 12	23 (filesello)	2
Tramade n. 12	18 (filesello)	2 e ½

3. Archivio di Stato di Padova, Dazi, b. 225: qui di seguito nello specifico i rapporti fra filati d'ordito e di trama (seta espressa in once).

I valori indicati nei bilanci, relativi ai singoli manufatti in giacenza, evidenziano bene le differenze qualitative che esistevano fra i prodotti. Dobbiamo tenere presente come questi potessero registrare forti oscillazioni in base a larghezze, modelli o colori.

TIPOLOGIA PRODOTTO	1670	1671	1672	1673	1674	1675	1676
Ormesinade	13.5	9.10					6.10
Postazze	10	8			9.10	9.10	
Postoni		8	10	9.10	10.10	11.10	11.10
Poste	6.10	4.15	4.15	7.14	7.15	8.15	7.14
Napolitane	4	3.16	3.15	7.15	6.14	5.13	5.13
Coralline	1	1	7.15	5.18	4.15	4.18	5.18
Ordinarie	2.10	1.13	1.12	4.11	4.11	4.11	1.11
Mezzanelle*	24.8	23.8	23.8	22.10	22.10	22.10	22.10
Tramade*	19	18	17.10	17	17	17	9.8

4. Bilanci annuali della "Eredi Giupponi & C." (aa. 1666-1676, in ducati).

Fonte: Archivio di Stato di Padova, Manzoni, b. 176, bilanci anni 1666-1676.

I bilanci non consentono di affermare con certezza se l'impresa si fosse specializzata nella produzione di particolari tipologie di nastro. Al momento della loro stesura (in giugno), risulterebbero presenti in magazzino una maggiore quantità di quattro modelli: *ordinarie*, *napolitane*, *tramade* e *coralline*. Come visto, la qualità di questi manufatti era assai inferiore rispetto alle più pregiate *poste*, *postazze*, *postoni* e, soprattutto, *ormesinade*. Se i bilanci rispecchiassero le scelte produttive dell'azienda, potremmo pertanto affermare come quest'ultima si fosse indirizzata verso una produzione di più bassa qualità.

MODELLO	1670	%	1671	%	1672	%	1673	%	1674	%	1675	%	1676	%
Ordinarie	10.215	34	9.090	21	6.827	33	8.163	44	6.059	45	12.820	46	9.063	38
Napolitane	6.666	22	4.241	10	2.852	14	1.387	7	2.225	17	7.779	28	5.713	24
Tramade	5.808	19	9.024	21	4.879	24	5.052	27	428	3	718	3	533	2
Coralline	3.120	10	5.161	12	2.991	15	3.418	18	3.637	27	4.739	17	5.552	23
Mezzanelle	2.508	8	14.256	33	1.812	9	208	1	98	1	121	0	259	1
Poste	1.654	6	1.327	3	958	5	227	1	993	7	1.805	6	1.764	7
Ormesinade	0	0	593	1	0	0	0	0	0	0	0	0	1.020	4
Postoni	0	0	13	0	77	0	89	0	16	0	10	0	32	0
Postazze	12	0	8	0	0	0	0	0	17	0	10	0	0	0
TOTALE	29.983	100	43.713	100	20.396	100	18.544	100	13.473	100	28.002	100	23.936	100

5. Quantità di cordelle iscritte a bilancio (in pezze)*8.

Passando ad analizzare il resto dell'inventario, è possibile notare la quasi nulla incidenza di quello che, con una terminologia contemporanea, potremmo chiamare "capitale fisso": si tratta di una percentuale minima, costituita da qualche cassa, sedie e strumenti di lavoro posseduti nella bottega centrale. Questo aspetto era del resto comune a molte altre compagnie dell'epoca: con la maggiore dispersione del processo produttivo, il capitale era rappresentato principalmente dal denaro necessario per l'acquisto della materia prima, gli antichi ai lavoratori a domicilio e la manifattura in magazzino⁴⁹.

CONTO	1670		1671		1672		1673		1674		1675		1676	
	VA	%												
Utensili	1.101	7,80	205	1,26	148	1,13	159	1,36	152	1,14	71	0,41	151	0,93
Materia prima	2.862	20,27	6.525	40,12	6.239	47,46	4.791	40,90	7.185	53,76	5.719	32,75	6.518	40,19
Prodotto finito	10.154	71,93	9.535	58,62	6.758	51,41	6.763	57,74	6.028	45,10	11.672	66,84	9.549	58,88
TOTALE	14.117	100	16.265	100	13.145	100	11.714	100	13.366	100	17.461	100	16.218	100

6. Bilancio del conto "manifattura" (in ducati).

È inoltre interessante notare come fosse assai variabile il rapporto fra le materie prime e i prodotti finiti presenti in magazzino: nonostante il peso maggiore di questi ultimi, si notano casi in cui erano presenti grandi quantità di filati non ancora ridotti in manufatto. Ciò indica come il ciclo produttivo dell'azienda non si esaurisse nell'arco di un anno (che generalmente partiva a giugno), ma come invece sete grezze, ritorte e tinte venissero reinvestite nelle successive annate. Al momento della stesura dei bilanci, in giugno, è possibile rilevare la maggior quantità di materie prime (*sete grezze e spelagie*) sui semilavorati (*fileselli, trame ed orsogli*). Anche questo fatto dipendeva in gran parte dallo specifico ciclo produttivo serico: la trattura era infatti effettuata proprio in tarda primavera, mentre le fasi successive di incannatura e torcitura si svolgevano in estate-autunno. Il legame fra il ciclo di vita dell'azienda e la quantità di materie prime e semilavorati presenti in magazzino è importante. Pur senza grosse divergenze, si nota come in corrispondenza della scadenza del contratto societario vi fossero minori quantità di filati e maggiori *stock* di prodotti finiti. Questo indica probabilmente come, in previsione di un'eventuale chiusura, si fosse provveduto a limitare l'acquisto di materie prime aumentando invece la loro trasformazione in prodotti finiti.

Debitori e creditori

Nei dieci anni oggetto del presente studio, la "Eredi Giupponi & C." annoverò un numero di debitori molto alto: ben 346. Questi ultimi erano soprattutto mercanti di altre città, ma non è infrequente trovare riferimenti a vendite dirette, fra cui altri rivenditori di Padova, famiglie nobili o enti religiosi della città e del territorio.

Come ricordato in precedenza, la residenza del debitore non era sempre registrata e il più delle volte era stata inserita solo nel primo bilancio, quello del 1670. La circostanza rappresenta sicuramente un grosso limite per la nostra analisi, poiché non permette di individuare con certezza circa il 30% dei debitori. Molti di loro erano probabilmente residenti a Padova o a Venezia e, quindi, è plausibile che la località non venisse registrata a causa della loro familiarità.

CONTO	1670		1671		1672		1673		1674		1675		1676	
	VA	%												
Non indicata	7.142	29	7.818	33	6.765	24	7.425	25	10.350	33	10.073	34	3.664	18
Pesaro	6.112	25	6.093	26	4.669	17	5.931	20	2.746	9	2.578	9	3.217	16
Roma	3.416	14	3.014	13	4.762	17	4.771	16	5.497	18	3.033	10	3.329	17
Foligno	1.671	7	1.024	4	3.160	11	3.280	11	2.928	9	2.353	8	2.700	14
Venezia	1.289	5	1.424	6	881	3	1.291	4	1.488	5	4.335	15	1.380	7
Padova	1.286	5	860	4	1.064	4	890	3	633	2	814	3	601	3
Loreto	38	0	523	2	1.053	4	782	3	1.778	6	1.236	4	496	3
Brescia	856	4	996	4	1.118	4	587	2	893	3	744	3	599	3
Bergamo	155	1	164	1	1.990	7	126	0	1.665	5	107	0	90	1
Vienna	0	0	232	1	342	1	912	3	577	2	1.447	5	466	2
Altre (29)	2.316	10	1.664	7	2.440	9	4.367	14	2.909	9	2.875	10	3.534	18
TOTALE	24.280	100	23.814	100	28.243	100	30.363	100	31.463	100	29.595	100	20.076	100

7. Provenienza debitori della "Eredi Giupponi & C." (in ducati).

Una quota altissima dei crediti iscritti a bilancio faceva riferimento a intermediari residenti in località al di fuori della Repubblica: Pesaro, Roma, Foligno e Vienna compaiono fra le prime 9 (su 38) piazze a noi note. Nelle prime tre si concentrava, nel 1670, circa il 45% dei crediti. L'alta percentuale dipendeva sicuramente dalla minor frequenza dei pagamenti sulle piazze estere, effettuati in gran parte durante il relativo di fiera. La società vantava corrispondenti residenti in località come Sangallo (Svizzera), Sondrio, Parma, Bologna, Imola, Rimini, Ancona e Recanati nell'Adriatico. Le reti commerciali della compagnia erano in larga parte simili alle principali direttrici del setificio veneziano del Sei-Settecento. Rispetto ad una decina di anni prima, non figuravano alcune piazze, come Graz, Ratisbona, Augusta e Monaco, circostanza dovuta alla ripresa generale della locale industria serica⁵⁰.

Quasi la metà dei crediti (40-50%) si concentrava nelle mani di una decina di mercanti (su un totale di 346). I principali erano Niccolò e Sebastiano Casanova di Roma, Giovanni Vais di Vienna, Paolo Solari di Foligno, Giovanni Battista Giovannelli di Ancona, Giacomo Barbieri e Giovanni Antonio Puppi di Pesaro. È possibile che le alte cifre dipendessero sia da un effettivo maggiore volume di scambi, ma anche da una più ampia dilazione nei pagamenti⁵¹. La compagnia effettuava comunque anche vendite al dettaglio. Molti erano, ad esempio, i rivenditori della città, come sarti, cappellai, rigattieri e merciai⁵². Purtroppo la registrazione non indicava la causale del debito: il riferimento a molti mercanti di cordelle padovani (come Sebastiano Squario e Biagio Rubana, sempre di Padova) potrebbe indicare sia come la compagnia vendesse anche materie prime e semilavorati, sia il suo impegno in attività creditizie. La presenza di diversi esponenti della nobiltà (come le famiglie Cavalli, Priuli e Venier) e di istituti religiosi (monasteri di Venda, Riviera e San Benedetto novello) farebbe pensare ad altre vendite al minuto. All'interno dei debitori, infine, venivano inseriti alcuni «atelier esterni», come i torcitori e le tintorie⁵³, così come gli intermediari fra la compagnia e la maestranza⁵⁴.

L'alto numero e la diversa natura dei debitori (ricordiamo ben 346 fra mercanti, merciai, singoli consumatori, enti o istituti) indicano come la strategia di mercato della compagnia fosse frammentata, in quanto caratterizzata dalla vendita di prodotti finiti⁵⁵. All'interno dei debitori figuravano anche i membri della compagnia. I maggiori esposti erano soprattutto i due agenti, per valori pari a circa 1.000-1.500 ducati, mentre decisamente inferiori erano i debiti contratti dai finanziatori («Manzoni» e «Castelli», circa 500 ducati) e irrisorie erano le cifre ascritte agli «Eredi Giupponi» (non più di una trentina di ducati). Gli stessi soci finanziatori erano poi inseriti nel conto dei «creditori», all'interno del quale ritroviamo anche le voci relative alle imposte indirette che gravavano sulla compagnia, come i dazi «mercanzia» (lire 231 nel 1666-1670), «seta» (2.140 nel 1666-1670) e «cordelle»⁵⁶.

Conclusioni

Nonostante l'assenza di tutti i libri contabili, l'analisi condotta sui bilanci della "Eredi Giupponi & Co.", ha permesso di mettere in luce alcuni aspetti sulle caratteristiche, sull'organizzazione interna e sugli obiettivi di questa importante compagnia di negozio d'età moderna, almeno per lo scenario veneto.

In primo luogo è emerso come, anche in settori che a prima vista potrebbero apparire marginali, si fosse invece giunti alla formazione di società capaci di mobilitare un'ingente quantità di capitali, che nulla aveva da invidiare alle compagnie operanti nella produzione di panni-lana o drappi serici. Come in molte altre realtà del tempo, inoltre, ci troviamo di fronte a una struttura flessibile, orientata verso il più esteso *putting-out system*. I mercati di riferimento erano assai differenti. Da un lato abbiamo una produzione che potremmo chiamare di lusso, rivolta a una clientela appartenente agli strati medio-alti della società. La società comprendeva anche una gamma di prodotti destinati a un mercato più ampio. Da qui nasceva l'interesse e la specializzazione verso una produzione standardizzata di nastri di minore qualità, che erano rivolti non solo al consumo vero e proprio, ma anche al loro riutilizzo da parte di intermediari, come sarti e cappellai. Quest'ultimo aspetto è molto interessante, soprattutto se si pensa alla tendenza mostrata, fra Sei e Settecento, verso la specializzazione per la produzione di lusso da parte di molti settori produttivi italiani, setificio *in primis*⁵⁷.

La forma "dispersa" dell'organizzazione del lavoro permetteva di adattare la produzione a questi obiettivi. Innanzitutto, era possibile drenare la seta grezza necessaria senza il ricorso ad alti investimenti in macchinari fissi. In altri termini, la compagnia acquistava la materia prima (seta «grossa», seta «fine», *strusi* o *spelagie*) in base alla qualità di nastro che più voleva produrre (*ormesinade* o *tramade*), senza preoccuparsi di gestire un torcitoio, magari «alla bolognese», se preferiva invece far lavorare «alle maestre che filano» maggiori quantità di *fileselli*, con i quali venivano poi confezionati nastri di qualità inferiore. La stessa flessibilità si rivelava un utile strumento anche nella gestione della forza lavoro e degli acquirenti di riferimento. Era infatti possibile adattare livelli e qualità della produzione a seconda delle esigenze produttive, senza cadere negli oneri rappresentati da costi di salariati fissi o da un unico tipo di clientela (mercanti esteri, commercianti locali, enti ecclesiastici o figure della nobiltà) e dalle rispettive preferenze in tema di gusti⁵⁸.

Le scelte produttive si legavano tuttavia al particolare ciclo di vita della compagnia e in particolare del suo fondatore e del socio di maggioranza. Siamo di fronte a una società operante in un momento in cui il suo principale esponente, Franco Giupponi, era in età avanzata, tanto che morì poco dopo. Nei decenni precedenti, invece, la compagnia di cordelle rappresentava una delle numerose società che facevano capo direttamente a lui. Negli anni quaranta-cinquanta del Seicento, infatti, Giupponi poteva essere considerato, a buon titolo, il socio principale di almeno sei società: due compagnie di cordelle e passamani (la prima con il socio Giovanni Sala, la seconda con Paganello e Colin)⁵⁹, una società di panni-lana (gestita da Paolo Liviero), un'altra per la lavorazione del lino (socio Giovanni Brighenti) e due compagnie di intermediazione commerciale e finanziaria, la prima a Padova (socio Leonardo Vanotti), l'altra a Venezia (con Marco Stopani e Giovanni Domenico Scerpellini). Quest'ultima società agiva inoltre in speculazioni sui cambi nelle piazze di Bolzano e Bisenzone. La forma societaria scelta era il più delle volte la compagnia, nella quale il Giupponi figurava quasi sempre come l'unico investitore. Questo sistema testimonierebbe un'attenzione e una capacità di diversificazione degli investimenti alta.

Prima di concludere, è necessario soffermarci su un ultimo aspetto. Nel presente studio si è spesso enfatizzato il carattere di dispersione della società, incentrata sul decentramento produttivo, con l'acquisto della materia prima in parte già lavorata e la vendita del prodotto finito a un numero elevato e diverso di acquirenti. Questa scelta però deve essere vista all'interno della particolare congiuntura in cui la "Eredi Giupponi & C." si trovò a operare. Gli anni a cavallo fra il 1660 e il 1670 rappresentarono un periodo abbastanza critico nello specifico settore delle passamanerie padovane, caratterizzato da aspri conflitti interni fra mercanti e dazieri e dall'aumento della concorrenza sui mercati interregionali e continentali (specialmente sul versante francese, svizzero e

tedesco)⁶⁰. L'instabilità generale, tanto che molte ditte avevano preferito abbandonare il settore intensificando i propri investimenti nel lanificio, avrebbe potuto indirizzare le strategie aziendali verso una maggiore dispersione della produzione, riducendo così il rischio di trovarsi esposti di fronte alle crescenti difficoltà. Nei decenni precedenti, invece, in un periodo di forte espansione, diverse compagnie di cordelle (fra cui proprio quella di Franco Giupponi) avevano deciso di accentrare anche altre fasi della lavorazione, come la trattura e la torcitura (e anche l'incannatura)⁶¹. Non sembra esserci traccia, poi, dell'utilizzo dell'Orfanotrofio dei Nazzareni, a cui invece in passato Giupponi aveva affidato una quota rilevante della sua produzione⁶². Del resto, una simile dinamica si era già registrata in altri settori, in altre realtà geografiche e in altri periodi storici, soprattutto nel lanificio⁶³.

Quest'ultima circostanza conferma, ancora una volta, come un diverso ordine di fattori, dalla tecnologia alle condizioni di mercato, dal ciclo di vita al particolare tessuto sociale urbano, determinassero le ecologie del lavoro e le vicende socio-economiche dei territori di produzione durante il primo capitalismo d'età moderna⁶⁴.

¹ Ringrazio Francesco Ammannati, Stefania Montemezzo e Francesco Vianello per la loro lettura e i loro commenti a una prima versione del testo. Ho presentato una versione provvisoria del testo al ciclo di seminari Mercanti e arte contabile a Venezia in età preindustriale, organizzato da Paola Lanaro e tenutosi presso l'Università "Ca' Foscari" di Venezia, Dipartimento di Management. Ringrazio tutti i presenti per i loro commenti e le loro domande.

² La bibliografia sul settore è amplissima. Fra le sintesi si vedano Simonetta Cavaciocchi, a cura di, *La seta in Europa, secc. XIII-XX*, vol. XXIV, atti della Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia Economica "Francesco Datini" (4-9 maggio 1992), Le Monnier, Firenze 1993; Luca Molà, Reinhold C. Mueller, Claudio Zanier, a cura di, *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, Marsilio, Venezia 2000; Luca Molà, Giorgio Riello e Dagmar Schäfer, edited by, *Threads of Global Desire. Silk in the pre-modern world*, The Boydell Press, Woodbridge 2018.

³ Carlo Marco Belfanti, *Civiltà della moda*, il Mulino, Bologna 2008.

⁴ Mi permetto di rinviare ad Andrea Caracausi, *Fashion, capitalism and ribbon-making in early modern Europe*, in *Labor before the Industrial Revolution: Work, Technology and their Ecologies in an Age of Early Capitalism*, edited by Thomas Max Safley, Routledge, London 2019, pp. 48-69.

⁵ Si veda Andrea Caracausi, *Nastri, nastrini, cordelle. L'industria serica nel Padovano, secc. XVII-XIX*, Cleup, Padova 2004.

⁶ La contabilità è conservata in Archivio di Stato di Padova (d'ora in avanti, ASP), *Archivi privati famiglie, Manzoni* (d'ora in avanti, M), b. 176, cc. n.n., bilanci degli anni 1666-1670, 1671, 1672, 1673, 1674, 1675, 1676.

⁷ Ma non solo: si vedano dal punto di vista più politico e culturale le considerazioni di Paolo Ulvioni, *La nobiltà padovana nel Sei-Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», a. CIV, n. III, 1992, pp. 796-840.

⁸ In particolare le famiglie Cantarini, Lustro, Loria, Trieste e Venturini. Cfr. ASP, *Estimi miscellanea*, bb. 44-51; ASP, *Università della lana*, b. 463, cc. 219r e segg., specialmente cc. 299r-301v.

⁹ Si vedano i casi delle famiglie Giupponi, Zambelli, Manzoni (del ramo di Gio. Batta, bergamasco, e di Francesco *quondam* Giuseppe, milanese) e Venturini per il Seicento; e delle Bia, Cusiani, Zaborra per il periodo successivo. Su questi aspetti cfr. anche la *Matricula Artis lane* conservata in Biblioteca Civica di Padova, ms. B.P. 176. Per i riferimenti archivistici mi permetto di rinviare in questa sede solamente a un processo conservato in ASP, *Università della lana*, b. 463, cc. 219r e segg., 3 dicembre 1658, che contiene molte testimonianze degli individui più sopra indicati. Per i riferimenti bibliografici cfr. invece Ulvioni, *La nobiltà padovana*, cit. Vale la pena di sottolineare la presenza di nobili vicentini (come la famiglia Franco), o di patrizi veneziani, come i Contarini, Morosini e Sanudo. Cfr. ASP, *Università della lana*, b. 407, c. 211r e segg. Ricordiamo che i Contarini saranno, a Piazzola sul Brenta proprio nei pressi di Padova, i primi attori di un caso di "industria in villa". Cfr. Paola Lanaro, *Il contesto economico e territoriale*, in *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di Guido Beltramini, Howard Burns, Venezia, Marsilio 2005, pp. 148-153 e pp. 151-152. Sul ruolo attivo giocato da membri del patriziato e della nobiltà delle città di Terraferma nelle attività manifatturiere e commerciali d'età preindustriale si veda Edoardo Demo, Donata Battilotti, Guido Beltramini, Walter Panciera, *Uno sguardo d'insieme: il Veneto del Rinascimento (1509-1630)*, in *Storia dell'architettura nel Veneto. Il Cinquecento*, a cura di E. Demo, D. Battilotti, G. Beltramini, W. Panciera, Marsilio, Venezia 2016, pp. 10-29.

¹⁰ Almeno fin dal 1645, in società con Paolo Liviero. Cfr. ASP, *Università della lana*, b. 357, c. 97r-v e fino al 1669 (società conclusa dopo la morte del Franco: ASP, M, b. 176, cc. n.n., 10 dicembre 1669).

¹¹ Cfr., fra le varie compagnie, ASP, M, b. 66, c. 19r (compagnia di *cordelle* con Giovanni Sala, anni 1652-1665); *Notarile*, b. 1931, cc. 57v-58r, 26 gennaio 1642 (compagnia con Giovanni Brighenti *quondam* Paolo per la lavorazione del lino).

¹² Il tutto attraverso l'emporio di Venezia e le fiere di Bolzano, della Romagna e delle Marche. Si veda ASP, M, b. 122, 70r e ss., 4 luglio 1638, "compagnia di merceria, pannine di seta e calzette di seda" con Leonardo Vanotto *quondam* Innocente; ASP, M, b. 82, cc. 7r-v, 10 luglio 1658 ("compagnia et società di negotio di mercanzie diverse esercitate in Venezia et cambi tra il molto illustre signor Franco Giupponi, signor Marco Stopani et signor Giovanni Domenico Scerpellini", da 1653 a 1657, poi proseguita con il solo Scerpellini).

¹³ ASP, M, b. 82, cc. 7r-v; b. 150, c. 1r e ss. (compagnia del "dazio seta"); b. 1, cc. n.n., 1637, dazio "acconcia pelli" e 1662 (dazio mercanzia).

¹⁴ Per la compagnia con il Paganello e il Gollin cfr. ASP, M, b. 122, c. 167r, 22 agosto 1660.

¹⁵ ASP, M, b. 51, c. 180r, 11 giugno 1665, capitoli 2 e 11 della scrittura di compagnia. Il preavviso di sei mesi era presente anche nelle compagnie fiorentine della lana. Cfr. Raymond de Roover, *A Florentine Firm of Cloth Manufacturers*, «Speculum», vol. 16, n. 1, 1941, pp. 3-33, in part. p. 6.

¹⁶ ASP, M, b. 51, c. 180r, 11 giugno 1665: «esso nobiluomo Franco ha posto ducati 46.441 da lire 6 s. 4 per ducato come appar nel bilanzo sottoscritto dal detto Paganello per il negotio già estinto che camminava tra nome di Alessandro Paganello e Antonio Golino vedeva pure dal predetto Sebastiano Rinaldi consistente in mercantia, danari e crediti».

¹⁷ Pari a circa 22.800 ducati. Cfr. Walter Panciera, *Fiducia e affari nella società veneziana del Settecento*, Cleup, Padova 2000, p. 30-31.

¹⁸ A metà Settecento, l'impresa Tron-Stahl, una delle più importanti imprese laniere della Repubblica di Venezia vantava un capitale sociale pari a 60.000 ducati. Cfr. Walter Panciera, *Vent'anni di bilanci di un'impresa laniera nel secondo Settecento*, in «Studi Veneziani», n. s., 19, 1990, pp. 125-170, in part. 128. Per qualche confronto con le compagnie tessili del Quattrocento a Verona e Vicenza cfr. Edoardo Demo, *L'anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza*, Unicopli, Milano 2001, pp. 110-116 e pp. 124-125; su altri casi di studi su compagnie in questo periodo si veda Katia Occhi, *Boschi e mercanti: traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli 16.-17.)*, il Mulino, Bologna 2006; Geoffrey J. Pizzorni, *La Marcantonio Bonduri di Gandino: un'impresa laniera in controtendenza tra Sei e Settecento*, Franco Angeli, Milano 2005; Valeria Chilèse, *La rete dei mercanti della Repubblica veneta nell'Europa dell'età moderna. Il caso di Verona e di alcune città della Terraferma veneta nel Seicento*, in «Studi storici Luigi Simeoni», a. LVI, 2006, p. 169.

¹⁹ Spesso nelle aziende d'età moderna i bilanci non venivano redatti annualmente. In alcuni casi, come a Genova, erano fatti solo quando lo spazio nel mastro era finito e quindi bisognava aprirne uno nuovo (cfr. Paola Massa, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Giuffrè, Milano 1974, p. 269).

²⁰ ASP, M, b. 51, c. 180v, 11 giugno 1665, capitolo 12 della compagnia. Sull'importanza dell'arbitrato in area veneta si veda Fabrizio Marrella, Andrea Mozzato, *Alle origini dell'arbitrato commerciale internazionale: l'arbitrato a Venezia tra Medioevo ed età moderna*, Cedam, Padova 2001; Walter Panciera, *Il compromesso arbitrato e il concordato fallimentare nella Repubblica di Venezia*, in «Acta Histriae», vol. 22, n. 2, 2014, pp. 391-402; Edoardo Demo, «Per evitar molte spese et longhezze». *Esempi di arbitrato mercantile nella Repubblica di Venezia nel XVI secolo*, in «Acta Histriae», vol. 22, n. 2, 2014, pp. 403-412.

²¹ ASP, M, b. 51, c. 180r, 11 giugno 1665, cap. 1.

²² I limiti al *management* non dovevano considerarsi tanto un segno di mancanza di fiducia, quanto invece un'azione preventiva contro l'insorgere di eventi che potessero minare fin da principio le ragioni fiduciarie del rapporto. Cfr. Panciera, *Fiducia e affari*, cit., p. 45. Inoltre la soglia di credito nell'acquisto di merci dipendeva spesso dalla necessità di arrivare a pagamenti con regolamento a termine. Cfr. *ibidem*, p. 53.

²³ Questo sarebbe dovuto avvenire anche con il solo Rinaldi, nel caso in cui il Paganello avesse preferito ritirarsi dagli affari. ASP, M, b. 12, cc. 169r e ss.

²⁴ Si veda in proposito la dicitura all'inizio del bilancio: «Al nome della Santissima Trinità. Bilanzo del negotio delli ss.ri Eredi Giupponi dall'anno 1666 sino ora adì 24 maggio 1670 in compagnia dei domino Alessandro Paganello e Sebastiano Rinaldi».

²⁵ Come si evince dal bilancio del 1670 (cfr. *ibidem*) dove viene espresso come esso sia «d'anni quattro interi per non averli potuto fare de anno in anno causato dalli libri che furono tolti dalla giustizia per il preteso dazio delle cordelle e della presentazione di domino Alessandro Paganello suddetto». Per tutta la vicenda del dazio sulle cordelle cfr. Caracausi, *Nastri, nastrini, cordelle*, cit., pp. 51-66.

²⁶ Diversamente da un'altra impresa laniera, la Tron-Stahl di Follina, la parte relativa ai «conti correnti» dei due soci (la loro posizione creditoria nei confronti della società) era inserita nell'inventario e solo nel riparto degli utili. Cfr. Panciera, *Vent'anni di bilanci*, cit., p. 140.

²⁷ Al cui interno figuravano anche i «debitori in notareella». Questi ultimi erano probabilmente debitori non inseriti nel mastro e quindi registrati o nel giornale o in una specie di *squarza foglio* chiamato, per l'appunto, *notarella*.

²⁸ Anche qui figuravano dei creditori «in notareella». Le parti qui sopra elencate costituivano l'inventario (ossia lo stato patrimoniale) della compagnia. Per altri esempi cfr. Panciera, *Fiducia e affari*, cit., pp. 49-51. Qui erano inseriti anche i «conti correnti» dei soci, ovvero i crediti (o i debiti) nei confronti della società.

²⁹ Per qualche esempio sulla struttura dei bilanci cfr. Basil S. Yamey, *Bookkeeping and Accounts, 1200-1800*, in *L'impresa. Industria, commercio, banca secc. XIII-XVIII*, a cura di Simonetta Cavacciocchi, vol. XXII, atti della Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia Economica «Francesco Datini» (30 aprile-4 maggio 1990), Le Monnier, Firenze 1991, pp. 163-188; Panciera, *Fiducia e affari*, cit., pp. 49-53.

³⁰ Cfr. Federigo Melis, *Aspetti della vita economica medievale: studi nell'Archivio Datini di Prato*, Olschki, Siena 1962, p. 412.

³¹ Per altri esempi cfr. Yamey, *Bookkeeping*, cit., p. 181.

³² Inseriti prima del corrispettivo valore in lire venete. Per qualche esempio: ASP, M, b. 176, anno 1674: Gio. e Gio. Corad Felz di Sanghalz, fiorini 6100 c. 48; Gio. Vais di Vienna, fiorini 716 c. 16 (e 1.130 c. 45 nel 1673); anno 1673, Antonio Maria Arrigoni di Roma, fiorini 412 c. 67.

³³ O i relativi libri contabili. Si veda l'esempio della dicitura: «debitori di ragione del capitale in libro della ragione "Paganello e Rinaldi" (anno 1676).

³⁴ Per un confronto con altre realtà venete del Cinquecento si veda Edoardo Demo, *Mercanti di terraferma: uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*, Franco Angeli, Milano 2012.

³⁵ Sull'evoluzione storica e teorica dell'*accounting management* si vedano le osservazioni critiche di Luca Zan, *La contabilità e il discorso manageriale. Spunti per una storicizzazione in prospettiva economico-aziendale-manageriale*, in «Annali di storia dell'impresa», 10, 1999, pp. 115-148; Panciera, *Fiducia e affari*, cit., p. 46-48.

³⁶ Il processo produttivo serico constava di cinque fasi principali: la gelso-bachicoltura e la trattura, l'incannatura e la torcitura, l'orditura e la tessitura, la tintura e la rifinitura.

³⁷ Come nel caso dei filatori o dei tintori. Cfr. le osservazioni di Franco Franceschi, *L'impresa mercantile-industriale nella Toscana dei secoli XIV-XVI*, in «Annali di storia dell'impresa», 14 2003, pp. 230-249 e pp. 247-248.

³⁸ Cfr. ASP, *Notarile*, b. 1930, cc. 45v-47r, 20 maggio 1634, compagnia "Gardellin-Pisani" (dove era prevista anche la gestione della «sfacitura delle gallette»; ASP, *Ufficio di Sanità*, b. 174, cc. 311r-312v, 17 settembre 1673.

³⁹ ASP, M, b. 176, anno 1676: «spelagie da petenare»; a. 1673; «spelagie di Bassano in man a spelagini»; a. 1672 «spelagie in mano di Balazzi», «spelagie in man di facchini».

⁴⁰ Come invece rilevato in Massa, *Un'impresa serica genovese*, cit., pp. 64; Edoardo Demo, *La merchantia non è may stabile: un'impresa serica a Verona nella prima metà del '500*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», L, 2000, pp. 51-90: in part. pp. 60-62; Id., *L'anima della città*, cit., p. 123-124; Franceschi, *L'impresa mercantile-industriale*, cit., p. 248. Sulle *incannatrici* cfr. anche Luca Molà, *Le donne nell'industria serica veneziana del Rinascimento*, in Molà, Mueller, Zanier, a cura di, *La seta in Italia*, cit., p. 423-459.

⁴¹ Sui torcitori da seta vedi Carlo Poni, *Archéologie de la fabrique: la diffusion des moulins à soie «alla bolognese» dans l'État vénétien du XVIIe au XVIIIe siècle*, in «Annales E.S.C.», 27 1972, p. 1475-1496. Sulla produzione di orsogli nel Vicentino in questi anni vedi Francesco Vianello, *Seta fine e panni grossi. Manifatture e commerci nel vicentino, 1570-1700*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 83-88.

⁴² Rispetto alla operazione precedente

⁴³ ASP, Manzoni, b. 176, anno 1676: «stame di spelagie a far filare» e «stame di recotti a far filare»; anno 1670: «stame di strusi». Sul filatoio a mano o molinello cfr. Flavio Crippa, *Il torcitoio da seta*, in «Quaderni storici», XXV, n. 73, 1990, pp. 169-212, in part. P.147 e Caracausi Nastri, *nastrini, cordelle*, cit., p. 117.

⁴⁴ ASP, Manzoni, b. 176, anno 1676: «strazi da curare in casa».

⁴⁵ Cfr. ad esempio *ibidem* anno 1674: «filiselli di spelagie per tintori».

⁴⁶ *Ibidem*, anno 1674: voci «trame in mano de' tintori»; anno 1673: «filiselli in mano de' tintori»; anno 1672: «trama in mano de' tintori»; anno 1670 «trama in mano de' tintori».

⁴⁷ Nel 1676 il valore di un orsoglio non colorato era pari a lire 22 la libbra; colorato veniva valutato invece lire 30 la libbra. Nello stesso anno i filati di seta erano valutati intorno alle 19 lire la libbra, mentre la seta «cotta colorata» intorno alle 26 lire la libbra.

⁴⁸ Abbiamo estrapolato la quantità di altri prodotti (tele, calze, cendali).

⁴⁹ Per simili considerazioni sulle imprese laniere crr. Ad esempio Goldthwaithe, *The Florentine Wool*, cit., p. 532.

⁵⁰ Per i debitori della compagnia "Giupponi-Sala", cfr. ASP, M, b. 150, cc. 60 e seguenti.

⁵¹ Demo, *L'anima della città*, cit., pp. 247-248. Per Bolzano in particolare cfr. Id., *Le fiere di Bolzano tra basso Medioevo ed età moderna (secc. XV-XVI)*, in *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee, secc. XIII-XVIII*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 2001, p. 707-722; per le fiere fra basso medioevo ed età moderna, cfr. Paola Lanaro, a cura di, *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, Marsilio, Venezia 2003.

⁵² L'elenco sarebbe assai vasto. Basti qui il riferimento alla "Bottega dalle chiavi d'oro" (di proprietà, fra l'altro, di un ramo della famiglia Manzoni) lire 64 di debito nell'anno 1674 e ad Antonio Clementi (merciaio) (nel 1675 per lire 694 s. 16) in Padova e a Paolo Fioretti merciaio di Venezia debitore di lire 656 «per cordelle in mano de' nostro conto» (anno 1672). Cfr. anche a. 1672, credito di lire 33 nei confronti di Antonio Franchi cappellaio; a. 1674, lire 21 verso il sarto Marco Antonio Mantovano; a. 1674, lire 174 nei confronti di Francesco Mandriola *strazzarolo*.

⁵³ ASP, M., b. 176, anno 1674, i fratelli Sali «filatori» sono debitori per lire 2.448 s. 14 per «seda data da ridur in trama»; mentre Marco tintore è debitore di lire 1.360 s. 2.

⁵⁴ Probabilmente «agenti filloni», come Domenico Locatello che nell'anno 1674 è debitore per lire 1.112 s. 3 per «spelagie date da far filare».

⁵⁵ Cfr. anche Richard A. Goldthwaithe, *The Florentine Wool Industry in the Late Sixteenth Century: A Case Study*, in «The Journal of European Economic History», vol. 32, n. 3, 2003, pp. 527-554, p. 536.

⁵⁶ Con queste cifre: lire 333 nel 1666-1670, 44 nel 1672, 116 soldi 12 nel 1673, 89 soldi 4 nel 1674, 73 lire nel 1675.

⁵⁷ Salvatore Ciriaco, *Luxury production, technological transfer and international competition in Early Modern Europe*, Universitätsverlag, Leipzig 2017, in part. capp. 2-5. Sulla capacità di organizzare produzioni di alta qualità, destinati ad un mercato «di lusso», e di bassa qualità di generi più standardizzati e a buon mercato, relativamente al Sei-Settecento al caso del vetro si veda Francesca Trivellato, *Fondamenta dei Vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Donzelli, Roma 2000, mentre per il lanificio cfr. Walter Panciera, *L'arte matrice: i lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli 17. e 18.*, Canova, Treviso 1996, pp. 153-174.

⁵⁸ Si vedano in questo senso le considerazioni di Goldthwaithe, *The Florentine Wool*, cit., p. 546-547.

⁵⁹ Anche se furono solamente cinque gli anni in cui le due compagnie di cordelle e passamani furono attive contemporaneamente (dal 1660 al 1665), è opportuno sottolineare questa diversificazione.

⁶⁰ Per il problema cfr. Caracausi, *Nastri, nastrini, cordelle*, cit. p. 51-66.

⁶¹ L'incannatura veniva accentrata nel caso dei filatoi alla bolognese. Il caso più interessante è proprio quello di Franco Giupponi che prese in gestione il «filatoio alla bolognese» posto in contrà Pellattieri qualche giorno dopo aver riavviato con Giovanni Sala una compagnia di cordelle. Cfr. ASP, M, b. 5, cc. 113r-115v, 27 maggio 1649. Sulla gestione della trattura da parte dei mercanti (non solo del Giupponi) cfr. ASP, M, b. 150, cc. 1r-v, anni 1658-1659, «accordi del dazio seta».

⁶² Andrea Caracausi, *Fra sistema a domicilio e manifattura accentrata. L'Istituto degli orfani nazzareni di Padova nella prima metà del Seicento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1 2020, pp. 123-142.

⁶³ Franceschi, *L'impresa mercantile-industriale*, cit., in part. p. 238. Per il Veneto cfr. le osservazioni di Edoardo Demo, *L'impresa nel Veneto tra Medioevo ed età moderna*, in «Annali di storia dell'impresa», n. 14, 2003, pp. 252-262, in part. p. 255.

⁶⁴ Thomas Max Safley e Leonard N. Rosenband, *Introduction*, in *Labor before the Industrial*, cit., pp. 1-19.

La rigenerazione delle aree interne: è possibile una nuova dimensione rurale?

*Inland areas regeneration:
a new rural dimension is possible?*

BENEDETTA VERDEROSA

Università degli Studi di Roma "Sapienza"

benedetta.verderosa@uniroma1.it

CODICI ERC

SH6_8 Social and economic history

SH6_6 Modern and contemporary history

SH5_6 History of art and architecture

ABSTRACT

Valorisation and revitalization theories, related to inland areas, recently have combined with the ecological culture, especially as regards topics such as the repossession of local dimension, small villages lifestyle and the return of investment in agriculture.

Despite the agriculture has been for years the main economic activity of inland areas, the contemporary agricultural production requires the introduction of an advanced model: multifunctional agriculture. It's not a simple economic practice but it includes several services: it's a social practice, inspired by an advanced connection with nature that introduce a new lifestyle. Multifunctional agriculture produces not only commodities, but essential services for the territory, such as the soil protection from erosion processes, the preservation of biodiversity, the defence and enhancement of the rural landscape, air and water quality, eco-friendly tourism and new practices of sociability.

KEYWORDS

Inland areas

Multifunctional agriculture

Depopulation

Renovation

Territory

In Europa, e in Italia in particolare, il tema delle aree interne è sempre più oggetto di studio e analisi in convegni, master, seminari e dissertazioni, a testimonianza del fatto che le problematiche che affliggono questi luoghi sono una questione di carattere nazionale e non soltanto locale. Le proposte di riattivazione e valorizzazione, dei luoghi in via di abbandono, richiedono un nuovo approccio, basato sull'interpretazione del territorio come sistema aperto, costituito da una rete di una moltitudine di poli, di diverse dimensioni, ma tutti necessari per il suo equilibrio, nel definitivo superamento delle classiche dicotomie "nord-sud", "centro-periferia" e "città-campagna".

Riprendendo la definizione elaborata dal Dipartimento per le Politiche di Coesione, nell'ambito della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), con "aree interne" si indicano i comuni distanti dai centri di offerta dei servizi essenziali (istruzione, salute, mobilità). Questi coincidono con il 53% circa dei Comuni italiani (4.261), in cui risiede il 23% della popolazione (pari a oltre 13.5 milioni di abitanti) e occupano una porzione del territorio che supera il 60% della superficie nazionale¹. Si tratta di luoghi caratterizzati da condizioni di svantaggio infrastrutturale e socio-economico, ma nel contempo ricchi di importanti risorse ambientali e culturali.

L'assenza di indirizzi politici efficaci e di obiettivi condivisi di lungo periodo ha finora condotto a un processo di marginalizzazione, di cui osserviamo tutti gli effetti: il rapido e progressivo calo della popolazione, l'aumento della disoccupazione e l'ab-

bandono dell'uso del territorio. Attualmente la maggior parte di questi centri minori denuncia condizioni di delocalizzazione dei servizi, un avanzato stato di degrado del proprio patrimonio storico-architettonico.

Tuttavia, non sono zone di emarginazione e degrado ma luoghi dalla forte valenza identitaria che attendono di riacquisire il loro ruolo all'interno del territorio, ponendosi in diretta continuità con i tessuti urbani, i tracciati storici, le reti ecologiche. Infatti, come osservano Domenico Cersosimo e Carmine Donzelli nel *Manifesto per riabitare l'Italia*: «l'Italia del resto, dimenticata, marginalizzata, è tutt'altro che residuale»² proprio perché alcune caratteristiche favorevoli sono massime nei territori a minore densità e minime negli agglomerati urbani. Ne sono un esempio la minore pressione antropica, la ricchezza in potenzialità di sviluppo energetico, idrico, turistico, le risorse ecosistemiche, ambientali e paesaggistiche.

L'abbandono delle terre interne, da parte di chi ha scelto di spostarsi nei centri urbani, per motivi di interesse economico e di benessere, ha comportato gravi conseguenze per la manutenzione del patrimonio costruito e, a una scala maggiore, per l'equilibrio territoriale, sia nelle fasce costiere che nella zona interna. Infatti, da un lato, i centri maggiori sono stati oggetto di fenomeni di congestione degli insediamenti e di dispersione urbana (*sprawl*); dall'altro le aree interne, a causa del calo demografico e dell'invecchiamento della popolazione residente, hanno subito una mancanza di tutela attiva del territorio con implicazioni drammatiche per la conservazione del patrimonio locale, vista la carenza di azioni e progetti volti alla tutela e manutenzione. L'aumento dell'età media è un fattore determinante: dall'analisi dei dati del censimento Istat, relativi alla variazione della popolazione italiana nell'intervallo temporale di riferimento del 1971-2011, è emerso che la quota della popolazione italiana oltre i 65 anni, è quasi raddoppiata su scala nazionale: nel 1971 era pari all'11,3% mentre nel 2011 ha raggiunto la soglia del 20,8%. Nelle aree interne, soprattutto in quelle più distanti dai principali poli attrattori, si sono registrate le percentuali di incremento più elevate: ad esempio nelle aree più interne di Liguria ed Emilia Romagna si è verificato un aumento di oltre il 30%³.

Ma a risentirne è anche il patrimonio immateriale, intendendo con esso l'espressione dell'identità culturale e delle tradizioni di un luogo. Le attività dell'uomo vengono progressivamente interrotte, comportando l'abbandono delle pratiche agricole e il conseguente aumento delle terre incolte e, quindi, dei rischi idrogeologici. Una popolazione sempre più esigua e anziana non è più in grado di occuparsi attivamente della cura e della lavorazione delle terre e allo stesso tempo di fornire un'adeguata manutenzione del costruito storico.

Alla sensibile diminuzione della Superficie Agricola Utilizzata (SAU) è corrisposto un aumento della superficie coperta da foreste. Precisamente la variazione SAU nazionale dal 1982 al 2011 risulta essere: in aree periferiche -22,7%; in aree ultraperiferiche -15,1%. D'altro canto, la variazione della superficie del patrimonio forestale nazionale, nell'intervallo 1948-2010, è di oltre +50%⁴.

Sviluppo rurale e rigenerazione territoriale

La rigenerazione dei centri storici minori e la salvaguardia del paesaggio e dell'ambiente naturale sono diventati temi rilevanti nel campo della trasformazione del territorio e della società: gli ultimi cinque anni si sono caratterizzati per la crescita esponenziale di interventi e progetti connessi al possibile ripopolamento delle aree rurali e montane del Paese, associandosi sempre più a delle riflessioni sull'insostenibilità del modello di vita urbano-metropolitano e alle opportunità di recupero di ritmi e modi di vita dei piccoli centri abitati.

Fin dai primi anni Novanta, in Italia, parallelamente al diffondersi degli orientamenti ambientalisti ed ecologisti, con un ritardo di circa venti anni rispetto ai Paesi del Nord-Europa, si è diffusa la sensibilità e la preferenza per le colture a basso impatto, biologiche e di alta qualità. Questo orientamento ha in seguito condotto a politiche in favore dell'agricoltura sostenibile, alla rinascita delle comunità locali e a investimenti sulle produzioni a Km0, grazie a un mercato metropolitano attento alla qualità, all'origine e alla territorialità dei prodotti alimentari⁵.

In ambito economico, l'agricoltura - che a lungo è stata considerata una forma di arretratezza delle società e dell'economia - viene oggi ritenuta un capitale di grande valore identitario che, tra l'altro, ben si presta ad alcune esigenze del marketing dei territori e del turismo, facendo leva sulle retoriche dell'autenticità culturale e delle tradizioni. Si assiste a una rinnovata attenzione soprattutto per il "locale", per le origini, per le tradizioni, come si evince dalle numerose iniziative culturali e di promozione territoriale, o dalla nascita di moderne modalità di turismo come lo *slow-tourism* e il turismo di prossimità. La nuova popolarità dei luoghi periferici è un fenomeno positivo e va sfruttato in quanto costituisce un volano per incentivare pratiche di valorizzazione e per un radicale riposizionamento di questi territori.

Per poter parlare di sviluppo rurale e rigenerazione territoriale risulta cruciale l'analisi della relazione tra città e campagna⁶, elaborando azioni e progetti di salvaguardia e valorizzazione dei paesaggi alpini, attribuendo nuovo valore alle identità locali e riscoprendo il concetto di territorio come "bene comune"⁷. I precedenti modelli economici di riferimento non risultano più idonei a descrivere la realtà attuale del paese, soprattutto quando occorre reagire alle dinamiche dello spopolamento, che caratterizzano i centri minori⁸. La crisi economica del 2007 ha evidenziato una disomogeneità nella *performance* delle imprese: in uno scenario internazionale, dominato dai processi di globalizzazione e dalla crisi, la redditività non è influenzata esclusivamente dalla dimensione dell'impresa, criterio sul quale si basavano gli schemi precedenti, ma dalla capacità di export, di networking con altre imprese e di rafforzamento del capitale cognitivo aziendale.

Così si spiega lo sviluppo e la diffusione di nuove teorie sociali ed economiche che promuovono l'adesione a un modello produttivo eco-equo-sostenibile coniugato allo stile di vita salutare ed ecologico⁹. La programmazione politica e la progettazione territoriale si sono gradualmente orientate al recupero e alla rigenerazione delle aree interne, che da luoghi marginali e svantaggiati, ignorati dalle politiche precedenti, anzi, in cui in molti casi sono stati dismessi i servizi di cui disponevano, oggi rappresentano dei nuclei vitali, caratterizzati dalla sostenibilità degli insediamenti e da un forte senso di comunità. È per questa via che si è giunti a visioni come quella di "riabitare i piccoli paesi", ben presto divenuta *mainstream* nella comunicazione mediatica odierna.

Il territorio come "bene comune" e l'agricoltura multifunzionale

Durante la metà degli anni Sessanta, in Italia si è verificato quello che alcuni studiosi hanno definito «un processo di marginalizzazione e folklorizzazione del mondo rurale»¹⁰. Causa e effetto sono stati la crescente industrializzazione, il diffondersi delle pratiche intensive e sedentarie delle aziende agroalimentari e degli allevamenti. Inoltre, da un punto di vista sociale, per l'opinione comune, gli abitanti della città sono stati distinti dagli abitanti delle aree rurali come diversi e "migliori", perché considerati più ricchi, più colti, più tecnologicamente progrediti.

Anche se per secoli l'agricoltura italiana ha rappresentato la principale attività economica delle "aree interne"¹¹, parlare oggi di produzione agricola per i centri minori impone l'apertura a un concetto diverso: l'agricoltura multifunzionale. Tale visione richiede che essa non venga considerata come singola pratica economica, ma che corrisponda all'erogazione di una molteplicità di servizi e, contemporaneamente, rappresenti un'esperienza sociale, basata su un rapporto complesso e avanzato con la natura, in grado di ispirare nuovi stili di vita.

Questi moderni modelli di produzione non si limitano a generare beni alimentari base (*commodities*) ma anche una serie di beni collettivi, che apportano diversi vantaggi alla popolazione: servizi come la sicurezza alimentare, la rigenerazione idraulica e paesaggistica, l'impiego di energie rinnovabili, il controllo dell'inquinamento, l'inclusione sociale. Questi servizi sono direttamente legati al contesto e non potrebbero essere riprodotti in contesti specializzati e intensivi: «sono definiti come beni collettivi e risorse comuni, hanno caratteristiche di non commerciabilità e si presentano quali externalità positive sul territorio come il paesaggio, la qualità delle acque, la biodiversità, la cultura»¹².

Occorre superare la concezione riduzionistica di agricoltura che ha dominato per tutto il secolo passato. Nelle aree interne sarebbe controproducente pensare alla pratica agricola come a un'impresa industriale, che deve generare accumulazione di capitale, nella totale indifferenza degli effetti che ha sul suolo, sulla distruzione della biodiversità, sull'inquinamento delle acque, sulla salute dei lavoratori e in generale dei cittadini¹³. Benedetto Meloni, nell'evidenziare come la cultura europea degli ultimi decenni promuova la visione di una agricoltura multifunzionale e dei beni comuni, afferma: «tali ambiti di interesse risultano essere significativi per stabilire nuovi legami tra le aree interne e le città, in visione di un obiettivo generale di coesione territoriale così come di un orizzonte - non meno secondario - di interdipendenza e cooperazione tra diversi sistemi territoriali capace di creare le condizioni per il superamento del modello urbanocentrico»¹⁴.

In breve tempo la cultura ecologista si è ibridata alle teorie di valorizzazione e rivitalizzazione del territorio, soprattutto in relazione ai temi del recupero della dimensione locale, del riabitare i centri minori e del “ritorno alla terra”, attraverso alcuni esponenti che hanno riscosso grande popolarità come Vandana Shiva, Wolfgang Sachs e Alexander Lange.

La crescente preoccupazione per le problematiche ambientali e la sensibilità verso le tematiche della salute e del benessere, dell'agricoltura biologica e della ripresa di antiche colture, è alla base delle moderne esperienze di “neo-ruralismo” e “neo-comunitarismo”. Inoltre, la proposta di recuperare l'attività agricola nelle aree marginali si è velocemente associata ai progetti di inclusione e integrazione dei migranti, indirizzati non più nei contesti metropolitani ma nella provincia, nei piccoli comuni e nelle aree rurali e montane, dove i borghi spopolati sembravano configurarsi come luoghi possibili di una nuova accoglienza, capaci di generare occupazione alle famiglie sopraggiunte.

Elemento centrale di trasformazione strutturale nei processi di neo-agricoltura riguarda la valorizzazione del territorio. «Perché al centro di tale emergente attività primaria sta la rigenerazione della terra e del territorio, che è proprio il principio costitutivo del “coltivare contadino”, basato sulla cura ciclica e la riproduzione della terra viva, dei caratteri propri/locali dei terreni coltivati, del loro ambiente, delle culture, del sapere e del lavoro incorporati: ciò in cui consiste la produzione del “valore territoriale”»¹⁵.

Ed è proprio il valore territoriale che attribuisce maggiore qualità alle filiere corte, dal momento in cui esse consentono di attuare una rigenerazione a diverse scale - dal suolo coltivato al territorio - e di innescare un cambiamento nella organizzazione territoriale e nel rapporto con la stessa città, che costituisce il destinatario finale del processo produttivo.

Per bene comune non si intende solo il “patrimonio territoriale”, ma anche la rete di soggetti che - dalla produzione, alla distribuzione al consumo - agisce secondo virtuose forme sociali e relazionali di “sovranià alimentare” che producono beni e servizi.

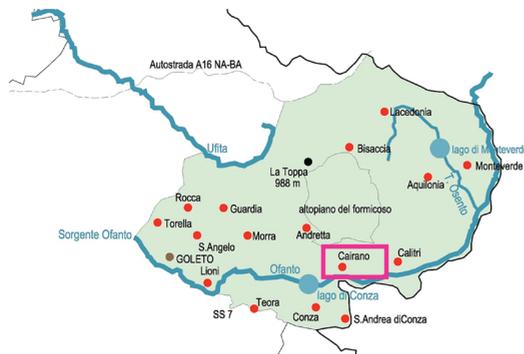
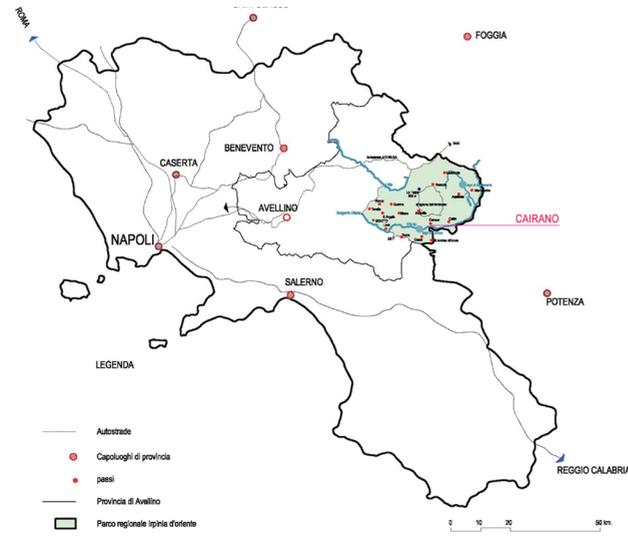
Il gradiente di multifunzionalità varia in base al sistema locale e al contesto specifico, nonché alle modalità e all'intensità con cui queste funzioni si combinano con l'agricoltura¹⁶. Osservando la collocazione delle aziende è possibile affermare che quelle in montagna, o nelle aree interne, hanno un livello di multifunzionalità generalmente alto, mentre quelle che si collocano nelle aree più fertili di pianura tendono a essere più monofunzionali¹⁷.

Le strategie di ripopolamento e “restanza”, non possono prescindere dalla riproposizione del modello produttivo nelle aree rurali e montane, per questo motivo si sente sempre più parlare di “nuovi contadini” (*new peasantries*) e di “nuovi montanari”, in riferimento alla nuova generazione che sceglie di recuperare le pratiche connesse alla tradizione rurale e montana. Si tratta di una riappropriazione, di un recupero della tradizione in chiave contemporanea, in una forma che Stuver definisce “retro-innovazione”, ossia la capacità di ibridare le conoscenze e le tecniche moderne - derivate dal modello urbano - con la tradizione locale, in un legame tra urbano e rurale che ruota attorno a una nuova concezione ed appropriazione del territorio.

La prospettiva multifunzionale conduce a una trasformazione del rapporto tra città e campagna: le aziende multifunzionali svolgono un ruolo di “connessione” tra piccoli centri e sistemi urbani complessi, ossia tra poli produttivi, beni comuni e destinata-

ri. La rete risulta più fitta e performante quando comprende forme di cooperazione locale, nuovi servizi, agriturismi, strutture di assistenza, agricoltura sociale¹⁸, che coinvolgono un grande numero di attori, appartenenti a sistemi socio-economici diversi, tra cui quelli urbani. Tutto questo avviene attraverso il cambiamento degli stili di vita, che influenzano direttamente i consumi, le scelte residenziali, l'edilizia, gli investimenti come dimostrato dalle ricerche di Ronald Inglehart¹⁹.

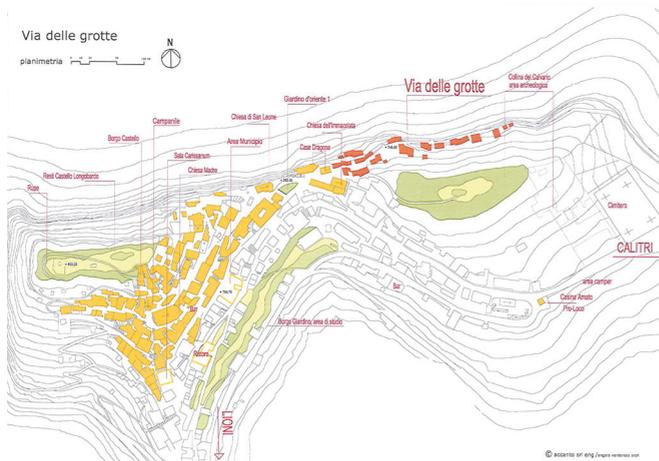
Giuseppe Dematteis, all'interno della ricerca sugli scambi montagna-città²⁰, fornisce una chiara definizione dei "servizi ecosistemici", indicando con essi ciò che attiene alla regolazione e all'approvvigionamento idrico, alla prevenzione dei dissesti idro-geologici, alla salvaguardia della biodiversità, alla crescita economica, agli attrattori di investimenti, alle fonti di occupazione e di reddito per i residenti e quindi anche fattori di popolamento. I servizi ecosistemici intervengono direttamente nelle dinamiche di scambio tra la montagna e l'area urbana pedemontana, in quanto vengono prodotti in montagna ma vengono fruiti prevalentemente in città o dai visitatori provenienti da essa. Ne sono un esempio gli ecoservizi culturali che, mentre soddisfano le esigenze ricreative, salutistiche ed estetiche dei soggetti urbani, costituiscono una notevole fonte di reddito per i soggetti montani, sebbene in parte a spese del patrimonio territoriale «un rapporto di dare-avere equilibrato si ha negli scambi basati sulle produzioni agricole montane che utilizzano i fattori locali di fertilità. È un rapporto di scambio che, salvo rari casi, non danneggia il patrimonio, ma contribuisce a conservarlo a vantaggio dell'intero sistema metropolitano»²¹.



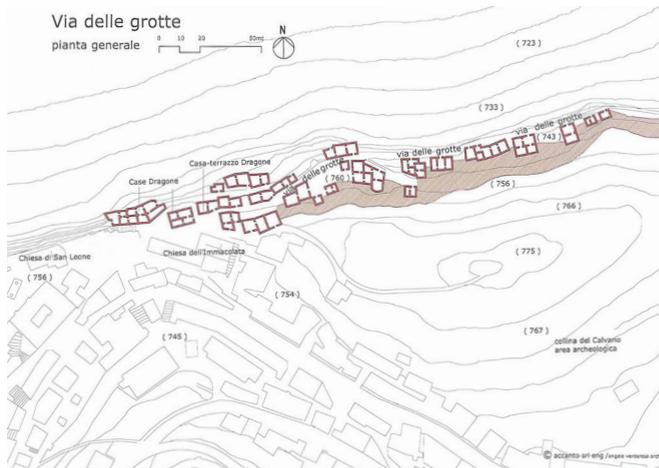
1. Mappa, inquadramento geografico di Cairano, borgo dell'Alta Irpinia (AV), in Campania. (Elaborazione grafica a cura di Verderosa Studio, 2021).

Il laboratorio vitivinicolo: una produzione sperimentale nel borgo di Cairano

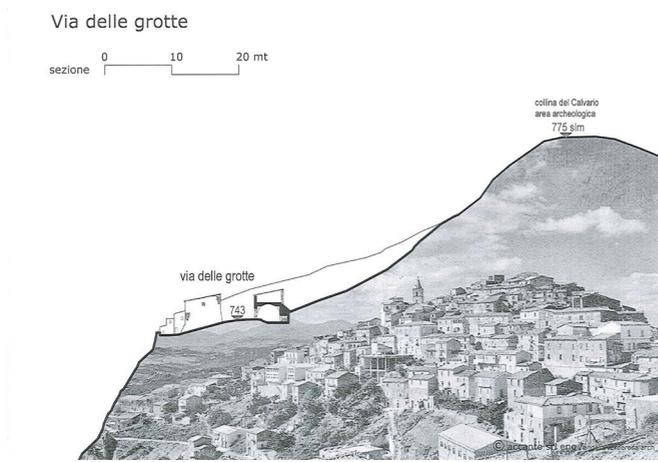
Il progetto *Fabrica del Vino Arcobaleno* a Cairano, in Alta Irpinia, rappresenta un esempio di multifunzionalità agricola. Cairano è un borgo rurale al confine tra le province di Avellino e Potenza ed è il quarto paese più piccolo della Campania, con circa 300 abitanti. È situato su una rupe a 800 m s.l.m. e si eleva sulla valle dell'Ofanto e del Sele. Il paesaggio è costituito dai monti dell'Appennino meridionale (monte Partenio, monte Cervialto, monte Terminio), colline e poggi, con borghi e paesi che si intravedono in lontananza, oltre i campi coltivati, i radi boschi e le vigne. Oggi il borgo risente delle problematiche legate allo spopolamento delle aree interne, anche se sopravvivono ancora alcune forme di economia locale, legate alla produzione di cereali, uva, olive e legumi. La coltivazione delle piante da foraggio e l'allevamento del bestiame bovino e ovino completano le poche attività locali.



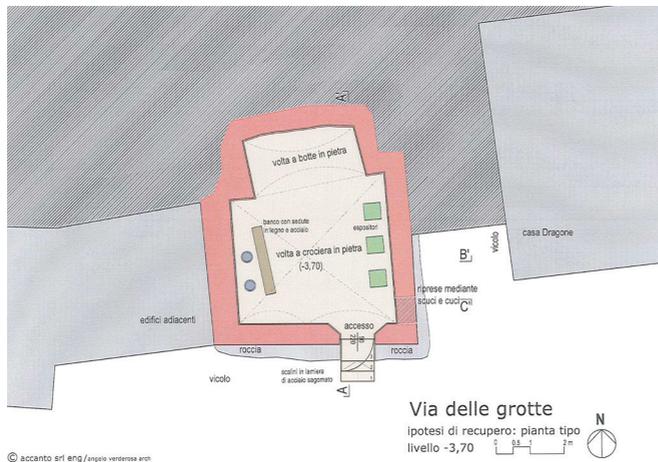
2. Planimetria d'intervento del Borgo Biologico di Cairano, in rosso sono indicate le cantine ipogee (elaborazione grafica a cura di Accanto Srl Eng / Verderosa Studio, 2016).



3. Pianta della "via delle grotte" (elaborazione grafica a cura di Accanto Srl Eng / Verderosa Studio, 2016).



4. Profilo altimetrico della rupe di Cairano, con indicazione della "via delle grotte" (elaborazione grafica a cura di Accanto Srl Eng / Verderosa Studio, 2016).



5. Pianta di una grotta. Ipotesi di progetto (elaborazione grafica a cura di Accanto Srl Eng / Verderosa Studio, 2016).

Nel corso degli ultimi cinque anni, col sostegno di fondi regionali e europei destinati allo sviluppo rurale (Piano di Sviluppo Rurale della Regione Campania), è stato realizzato un progetto diffuso di recupero architettonico e urbano, di estensione circa 4.000 mq. Ruederi e fabbricati, abbandonati a seguito del terremoto che nel 1980 colpì l'Irpinia, sono stati acquisiti dal Comune e recuperati, realizzando un teatro all'aperto e una serie di spazi pubblici e alloggi destinati all'accoglienza. La metodologia d'intervento, elaborata da Angelo Verderosa, progettista e direttore dei lavori del progetto "Borgo Biologico"²², per l'adeguamento antisismico e il contenimento dei consumi energetici dell'edilizia rurale, si è basata su un attento dosaggio del rapporto conservazione/innovazione, reso complesso dalla difficile orografia dei luoghi e dai vincoli di tutela posti dalle soprintendenze. L'approccio progettuale ha favorito inoltre l'impiego di tecniche, materiali e manodopera locali e ha imposto il riutilizzo dei materiali aridi provenienti da svellimenti e demolizioni con l'obiettivo di realizzare un'opera sostenibile. Il progetto ha puntato alla rifunzionalizzazione di fabbricati e spazi urbani, ricercando un nuovo equilibrio tra residenti, territorio e potenziali nuovi abitanti. Il progetto è stato selezionato e esposto alla XVI Biennale Architettura di Venezia 2018, nel Padiglione Italia curato dall'architetto Mario Cucinella; ha ricevuto il premio nazionale InArch 2020 nella sezione "Rigenerazione urbana".



6. Foto della via delle grotte di Cairano.
Foto Verderosa Studio.



7. Foto della via delle grotte di Cairano.
Foto Verderosa Studio.



8. Foto della via delle grotte di Cairano.
Foto Verderosa Studio.

Al progetto di recupero e valorizzazione del patrimonio storico-architettonico, si è affiancata una sperimentale strategia di sviluppo economico, elaborata dal professore di economia Pasquale Persico e dal viticoltore Bruno De Conciliis. La *Fabrica del Vino arcobaleno*, si propone come una sorta di “laboratorio vitivinicolo”, che sperimenta nuove pratiche di produzione del vino, in cui risulta fondamentale la partecipazione degli abitanti del luogo, volontari, enologi, artisti, appassionati e giovani imprenditori, provenienti da luoghi e formazioni differenti, in un’ottica di scambio interculturale e di condivisione. Emerge da subito l’idea di territorio quale bene comune, che va oltre il titolo di proprietà pubblica o privata del suolo e consente una riappropriazione dell’ambiente attraverso pratiche di uso condiviso, in uno scambio di esperienze, conoscenze e responsabilità. Le conoscenze acquisite vengono condivise e messe in rete, consentendo di sviluppare il nuovo prodotto, come si evince dalle parole di Persico: «immaginiamo la fabbrica come un organismo in perenne movimento nella forma e nella sostanza che si alimenti del caos accettando suggerimenti, accogliendo istanze, un calderone ribollente di idee e situazioni»²³. Il nuovo modello produttivo si basa sul rifiuto delle forme di omologazione e globalizzazione, e ha come obiettivo quello della promozione di nuovi modi di vivere e nuove forme di autorganizzazione e di cittadinanza attiva, con una forte sensibilità verso i temi della biodiversità, territorialità, prossimità, riconoscibilità, tracciabilità e che perciò richiedono la produzione di beni aventi “qualità ecologica”. Infatti, la sostenibilità è la parola chiave che interessa tutte le attività della viticoltura e le fasi della lavorazione del vino, dalla preparazione del terreno all’imbottigliamento. Tra gli elementi più interessanti vi è quello della “disintermediazione”: la produzione è svincolata dalle logiche delle “filieri lunghe”, e quindi della trasformazione industriale e dalla grande distribuzione, in uno scambio che si basa sulla conoscenza e consapevolezza dei prodotti, nonché sull’assunzione della responsabilità verso la salute e la natura.

Il progetto si ricollega direttamente alla tradizione del luogo: si ipotizza infatti la presenza di una produzione di vini che alimentasse l’economia del paese, che verso la fine dell’Ottocento ha raggiunto il proprio apice, come testimoniano le parole del Vicario Generale Sabino Amato nel 1882 «i feracissimi nostri vigneti giusto la statistica annuaria, danno annualmente non meno di 3.000 quintali di ottimi vini richiesti da ogni contrada, specie dagli Stati Uniti dove il signor Giuseppe di Mattia ne fa grande importazione. Tutti i cellai delle cantine dei nostri ottimi vini [...] sono situati in una lunga sequela in numero di circa 100, alla contrada Boscale del paese, prosciugata da ogni umidità ed insieme fresca per la posizione. Oh! Di quanto buon senso erano i nostri antenati! Collocando quivi il laboratorio ed i depositi del vino liberarono il paese da ogni immondizia»²⁴.

Ed è proprio nella località Boscale, nella cosiddetta “via delle grotte”, descritta da Sabino Amato nel passo sopracitato che è prevista la sede della Fabrica del vino. Sulla strada che dal centro storico conduce al castello di origine longobarda di Cairano, vi è una sequenza di antiche grotte, esposte a nord e scavate a mano, nel banco tufaceo della Collina del Calvario, in un’area di grandi ritrovamenti archeologici. Questi ambienti ipogei erano originariamente adibiti a magazzini, stalle e cantine, e sono dotate di un’unica porta di accesso, con una finestra di areazione, al centro del muro realizzato in ciottoli a secco, in una forma essenziale e suggestiva, costituendo una cortina in pietra che segue l’andamento del terreno. La pavimentazione in pietra della strada del vino è stata restaurata nel progetto del Borgo Biologico mentre le grotte oggi in gran parte in stato di abbandono e necessitano di un progetto di restauro.

L’architettura assume valore fondamentale all’interno del progetto e attribuisce alla cantina un ruolo primario: non semplice luogo di lavorazione ma spazio pubblico di riferimento, di aggregazione, dotato di valenza storica e architettonica. «La cantina ipogea è la tana calda, è la mamma, è l’immagine della terra madre che accoglie il vino dentro di sé e lo nutre e lo rende forte pronto a camminare per il mondo»²⁵. La schiera di cantine, aderisce alla strada e costruisce un rapporto diretto tra lo spazio privato e spazio pubblico, che coincide con lo spazio della vendita, della degustazione, della socialità, lavorando sul concetto di unicità del luogo e avviando un processo di re-identificazione collettiva da parte degli abitanti. La forma delle grotte si presta al naturale deflusso dell’anidride carbonica, prodotta durante la fase di fermentazione del vino. L’ambiente interno è isotermico, consentendo di non intervenire sulla regolazione della temperatura durante la fermentazione e lo stoccaggio, offrendo un grande vantaggio in termini di sostenibilità energetica ed economica.



9. La rupe di Cairano
vista dai vigneti.
Foto Verderosa Studio.



I vini, definiti “nomadi”, saranno prodotti da uve provenienti da piccoli vigneti localizzati nelle aree limitrofe, del Cilento, della provincia di Salerno, Benevento, Caserta, evitando grandi acquisizioni dei terreni. L’obiettivo della Fabrica è produrre un centinaio di quintali di vino in due anni, suddiviso in piccole partite di 5, 10 o 15 hl. Si tratta, in sintesi, di micro vinificazioni, che consentono al vino di essere riconosciuto come pezzo unico, prodotto in un laboratorio creativo. «Questa molteplicità dovrà essere condivisa ma sarà anche strumento della ri-produzione, della sopravvivenza della Fabrica che in breve tempo dovrà raggiungere la completa sostenibilità economica» confida Persico. La società che si occupa della gestione della Fabrica ha la forma di una cooperativa, composta da tutti gli attori che concorrono al processo di produzione del vino, in un’operazione di carattere culturale e storico, prima ancora che produttivo.

10. Veduta aerea del borgo di Cairano, in Alta Irpinia. Foto Verderosa Studio.

- ¹ Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione territoriale *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Dipartimento per le Politiche di Coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2013.
- ² Domenico Cersosimo, Carmine Donzelli, a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma 2020, p. 37; Antonio De Rossi, a cura di, *Riabitare l'Italia. Le Aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma; Antonio De Rossi, a cura di, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma 2018.
- ³ Elaborazione UVAL-UVER su dati Istat 1971 e 2011. Cfr. Fabrizio Barca, Paola Casavola, Sabrina Lucatelli, *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, in *Materiali UVAL*, 2014, p. 26.
- ⁴ Elaborazioni del Dipartimento per le Politiche di Coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri sui censimenti dell'agricoltura 1982 e 2011 e su dati AGRIT.
- ⁵ Letizia Bindi, *Oltre il 'piccoloborghismo'. Comunità patrimoniali e rigenerazione delle aree fragili*, in *Dialoghi Mediterranei*, 01/03/2021, da <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/oltre-il-piccoloborghismo-comunita-patrimoniali-e-rigenerazione-delle-aree-fragili/> (ultima consultazione: 10 marzo 2021).
- ⁶ Giuseppe Dematteis, *Aree interne e montagna in rapporto alla città*, in *Aree interne e progetti d'area*, a cura di Benedetto Meloni, Torino, Rosenberg & Sellier 2015.
- ⁷ Alexandra Cardoso de Matos, Alexandra Trevisan, Rute Figueiredo, Maria Helena Maria, edited by, *Rural housing as field of modernist experiences*, in *Modernism, Modernisation and the Rural Landscape*, Proceedings of the MODSCAPES_ Conference 2018 & Baltic Landscape Forum, SHS Web of Conferences 63, 2019.
- ⁸ Maria Paola Gatti, Giorgio Cacciaguerra, *La conoscenza multidisciplinare e multiscale per la rigenerazione dei centri storici minori*, in Pierfrancesco Fiore, Emanuela D'Andria, a cura di, *I centri minori... da problema a risorsa Strategie sostenibili per la valorizzazione del patrimonio edilizio, paesaggistico e culturale nelle aree interne*, Franco Angeli, Milano 2019, pp. 327-334.
- ⁹ Cfr. Domenico Cersosimo, *Tracce di futuro. Un'indagine esplorativa sui giovani Coldiretti*, Donzelli, Roma 2012.
- ¹⁰ Valerio Castronovo, *La civiltà contadina in mezzo secolo di cinema italiano*, in Paolo Sparti, a cura di, *Cinema e mondo contadino. Due esperienze a confronto: Italia e Francia*, Marsilio, Venezia 1980, pp. 93-102.
- ¹¹ Cfr. Piero Bevilacqua, *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Bari-Roma 2014.
- ¹² Jandouwe van der Ploeg, *Esiste un nuovo paradigma di sviluppo rurale?*, in Ada Cavazzani, Giuseppe Gaudio, Silvia Sivini, a cura di, *Politiche, governance e innovazione per le aree rurali*, Inea editore, Napoli 2006, pp. 343-356.
- ¹³ Cfr. Piero Bevilacqua, *I caratteri originali dell'agricoltura italiana*, in Carlo Petrini, Ugo Volli, a cura di, *La cultura italiana. Cibo, gioco, festa, moda*, UTET, Torino, 2009.
- ¹⁴ Benedetto Meloni, *Aree interne, multifunzionalità e rapporto con le città medie*, «Agriregioneuropa», anno 12, n. 45, 2016.
- ¹⁵ Giorgio Ferraresi, *Neoruralità: radici di futuro in campo*, in «Scienze Del Territorio», n. 1, 20013, p. 72.
- ¹⁶ Geoff Wilson, *From weak to strong multifunctionality: Conceptualising farm-level multifunctional transition pathways*, in «Journal of Rural Studies», n.24, 2008, pp. 367-383.
- ¹⁷ Roberto Henke, Cristina Salvioni, *La diversificazione dei redditi nelle aziende agricole italiane*, in «QA. Rivista dell'Associazione Rossi-Doria» n. 3, 2011, pp. 20-23.
- ¹⁸ Francesco Di Iacovo, *Agricoltura sociale: quando le campagne coltivano valori*, Franco Angeli, Milano 2008.
- ¹⁹ Ronald Inglehart, *Modernization and Postmodernization: Cultural, Economic, and Political Change in 43 Societies*, Princeton University Press, Princeton 1997.
- ²⁰ Giuseppe Dematteis, *I servizi ecosistemici nella riproduzione dei sistemi territoriali. Osservazioni da una ricerca sugli scambi montagna-città*, in *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, a cura di Daniela Poli, Firenze University Press, Firenze 2020.
- ²¹ Ibidem.
- ²² Per approfondire il progetto del Borgo Biologico, si rimanda al sito di Verderosa Studio https://www.verderosa.it/portfolio_page/borgo-biologico/.
- ²³ Pasquale Persico, *La Fabbrica del vino arcobaleno*, <https://fabricadelvino.org/informazioni/> (data ultima consultazione: 19 marzo 2021).
- ²⁴ Giuseppe Corrado mazzeo, *Memorie di Cairano. Dai manoscritti dei prelati Schiavone (1837) ed Amato (1882)*, Tipografia Pannisco, Calitri 1990, p. 94.
- ²⁵ Persico, *La Fabbrica del vino arcobaleno*, cit.

Un'economia collettiva agro-silvo-pastorale nel lungo periodo: il caso della Magnifica Comunità di Fiemme.

A collective agro-forestry-pastoral economy in the long term: the case of the Magnificent Community of Fiemme.

TOMMASO DOSSI

Archivio storico della Magnifica Comunità di Fiemme

archivio@palazzomagnifica.eu

CODICI ERC

SH5_10 Cultural studies, cultural diversity

SH5_11 Cultural heritage, cultural memory

SH6_6 Modern and contemporary history

SH6_8 Social and economic history

ABSTRACT

In the last several years the concept of public goods has become more and more prominent in both economics and economic history. Already seven centuries before the introduction of the Law on the Civic Uses in 1927, the Valle di Fiemme (Eastern Trentino) was the cradle of a Community of eleven regole (villages), whose elected representatives managed over 20.000 hectares of the surrounding Alpine pasture, meadows and forest, on behalf of the vicini (inhabitants).

The aim of this contribution is to investigate how the so-called Magnificent Community of Fiemme has successfully managed the public goods, in particular the woodlands. Thanks to farsighted statutory decisions, economic and forest sector's protectionism, and the specificity of the institutional rights, the Community has been able to enhance its resources and to turn the trade in timber into one of the most profitable economic activities in the South Tyrol region.

KEYWORDS

Public goods

Forest economics

History of the Alps

South Tyrol

The Magnificent Community of Fiemme

Le Comunità montane del Tirolo meridionale di antico regime (XII – XVIII sec.)

Il tema delle *Forests in common* è un argomento che negli ultimi anni viene dibattuto e affrontato in diverse pubblicazioni scientifiche internazionali, quali il volume edito nel 2020 dalla Kungl Vetenskaps Akademien della Swedisch Academy of Sciences, che pone l'accento sull'importanza del sistema di gestione dei beni comuni in varie aree d'Europa¹, il saggio di Martine Chelvet, *Une Histoire del la forêt*², che esamina la realtà delle foreste francesi, e il contributo di Tine De Moor, *Analysing the long-term resilience of Commons*, presentato nel giugno 2020 al workshop di grammatica istituzionale organizzato dall'Università di Varsavia³. Radice di tali riflessioni sarebbero gli studi intrapresi, a partire dagli anni sessanta, da Elinor Ostrom (1933-2012), la quale definiva i *commons* «spazi o risorse collettive, appropriate e gestite da un gruppo circoscritto di persone definite appropriatori o utilizzatori che costituiscono una comunità locale sulla base di sistemi di regole conosciute e accettate dai membri della comunità»⁴. A conclusione delle sue ricerche, il premio Nobel per l'economia 2009⁵ arrivò a definire otto principi progettuali rappresentativi dell'autogestione cooperativa delle risorse

naturali collettive. Il primo principio sarebbe la «chiara definizione fisica dei confini» della risorsa collettiva, il secondo la «congruenza tra le regole di appropriazione e di fornitura e le condizioni locali», il terzo i «metodi di decisione collettiva», il quarto il «controllo» dei sorveglianti sia sulle condizioni d'uso della risorsa collettiva che sul comportamento di chi se ne appropria, il quinto le «sanzioni previste», il sesto i «meccanismi di risoluzione dei conflitti», il settimo il «riconoscimento del diritto ad organizzarsi» da parte dei membri di una comunità e, in fine, l'ottavo «l'organizzazione su più livelli dell'uso di risorse collettive facenti parte di sistemi più grandi»⁶. Nel presente contributo, partendo da una breve introduzione storico-demografica sulla realtà della Contea tirolese di antico regime, si pone l'accento sul caso studio della Magnifica Comunità di Fiemme, cercando di individuare i principi ostromiani. Tale esercizio vuole dimostrare come le riflessioni teoriche e le ricerche empiriche della studiosa statunitense possano trovare nella comunità montana trentina una secolare evidenza empirica di autogestione collettiva, dove un sistema di regole e istituzioni consolidate e riconosciute dai suoi membri ha permesso al *common* di resistere e sopravvivere nel tempo, limitando le interferenze di autorità esterne come lo Stato di antico regime. «Non abbiasi a vedere alcuno di questi soci ridotto in estrema miseria e povertà»⁷. Con questa frase significativa, contenuta nel testo statutario del 1856, i *consorti*⁸ dell'Alpe Vaderna, una delle forme di proprietà collettiva ancora oggi attiva nel Trentino orientale, indicavano quale fosse l'obiettivo primario di tale associazione di comproprietari, pochi anni prima di riscattare il loro bene feudale appartenente fino a quel momento alla Casa d'Austria: mantenere intatto l'appezzamento pascolivo in questione e se possibile incrementarlo, cosicché dalle risorse che esso offriva ogni membro avesse potuto ricevere sostentamento anche nel caso di gravi difficoltà economiche, così facili a verificarsi nelle zone più disagiate della montagna trentina⁹. La frase sopra citata rappresenta un classico esempio consuetudinario, di metà Ottocento, che ci aiuta a delineare i caratteri del sistema gestionale del tipico insediamento rurale del Tirolo meridionale in antico regime¹⁰. In tale territorio, dal XII secolo, la maggior parte della popolazione risiedeva in agglomerati abitativi, ubicati alle falde della montagna e disseminati nelle tante valli che lo caratterizzano. I più importanti motori di aggregazione antropica per consistenza e prestigio erano le Pievi: centri eretti prima dell'anno Mille, avevano funzioni religiose, ma assumevano talvolta anche compiti di carattere civile¹¹. Ogni Pieve, a sua volta, era circondata da



1. Mappa del territorio e della viabilità storica della Val di Fiemme realizzata da Josef Anton Untergasser nel 1787 (Archivio storico Magnifica Comunità di Fiemme, Archivi aggregati ed acquisizioni).

diverse *villes*, ovvero piccoli villaggi formati da poche famiglie, chiamati anche *comunidades*, o *capelle* se in loco si innalzava un piccolo edificio per il culto.

Tra Quattrocento e Cinquecento, in Trentino, si consolida e stabilizza l'insediamento rurale agglomerato, costituito da genti originarie residenti in modeste abitazioni addossate fra loro e caratterizzato dall'estensione dei dissodamenti e dalla sistemazione di nuovi terreni detti *novali*, *ronchi*, *grezzivi* oppure *fratte*³². Ogni *villa* organizzava la propria vita interna secondo regole proprie, derivate da ataviche usanze ed antiche consuetudini e condizionate dal territorio montano, quasi sempre povero ed aspro, che determinava obblighi e costrizioni riguardanti le modalità di coltivazione della terra, del possesso del suolo, della gestione del bosco e dell'organizzazione sociale³³.

Ma i sistemi produttivi ed i modelli di vita nell'area alpina, pur avendo origine dalle stesse esigenze e da analoghe condizioni geografiche svantaggiose, potevano mostrare anche diversità marcate. Tali differenze appaiono nette se si confrontano gli insediamenti e l'organizzazione rurale dell'odierno Trentino con quelle del vicino Sudtirolo: quest'ultimo vide la prevalenza di *masi* sparsi ed isolati, circondati da consistenti estensioni di terreni e l'assenza del frazionamento del possesso. Nel Trentino di antico regime prevaleva invece la presenza di piccole comunità, che basavano la propria persistenza secolare sulla delicatissima, ma salda interdipendenza, fra l'azienda contadina di fondo valle, i *divisi*, ed i beni collettivi al monte, i *comuni*³⁴: sistema che esigeva un'assoluta coesione sociale e subordinava notevolmente i possedimenti famigliari ai diritti della comunità³⁵.

Molte realtà rurali, oltre a mantenere un proprio ordinamento interno, instauravano una serie di relazioni solidaristiche con altri borghi, quasi sempre della stessa valle, su questioni di carattere generale come il pagamento delle tasse e la difesa del territorio. Così facendo esse si garantivano maggiori possibilità di instaurare rapporti vantaggiosi con le autorità e in alcuni casi ottenere particolari privilegi dal dinasta locale, che nel Tirolo storico non era solo il Principe Vescovo di Trento, ma anche il Conte del Tirolo e all'occorrenza l'Imperatore del Sacro Romano Impero Germanico.

La Magnifica Comunità di Fiemme: un moderno ente economico-sociale dalle origini antiche

Con i suoi novecento anni di storia la Magnifica Comunità di Fiemme può considerarsi l'emblema delle amministrazioni comunitarie di beni agro-silvo-pastorali ancora attive in Trentino.

Il suo patrimonio si estende su una superficie di 20.500 ettari, di cui 14.500 coltivati a bosco, 3.500 adibiti al pascolo e 2.500 improduttivi. Della proprietà collettiva più di 9.000 ettari sono costituiti da boschi di produzione e circa 3.500 ettari di foresta hanno invece prevalente funzione protettiva³⁶.

Amministrativamente la proprietà comprende diversi comuni catastali ed è suddivisa in 10 distretti forestali. La gestione tecnica è regolata da altrettanti piani di assestamento a revisione decennale ed è seguita da un apposito Ufficio Tecnico Forestale, mentre quella politica è seguita da undici rappresentanti eletti, ogni quattro anni, dai *capifuoco*³⁷ dei paesi che compongono la Comunità.

L'utilizzazione e il trasporto del prodotto legnoso avvengono mediante l'affidamento a ditte specializzate della valle, le quali provvedono al taglio delle piante, al loro allestimento secondo gli assortimenti richiesti ed all'esbosco fino alle piazze di deposito. Infine, il legname viene condotto presso la segheria di proprietà dell'ente stesso. Nel complesso la Magnifica Comunità di Fiemme riveste un importante ruolo socio-economico a livello valligiano: ruotano attorno ai suoi appaltati circa 15-20 ditte boschive artigiane³⁸ e una decina di ditte specializzate per il trasporto. A queste si aggiungono gli operai dell'Azienda Agricola Forestale, impiegati nei lavori di manutenzione del patrimonio, come strade ed edifici rurali, nelle cure colturali e nei primi diradamenti.

In passato però la Comunità rappresentava qualcosa di molto diverso, poiché le sue competenze ricoprivano ambiti maggiori rispetto a oggi. Nel 1803 il Principato Vescovile di Trento, dopo otto secoli di vita, venne abolito e di conseguenza la Magnifica Comunità perse i suoi secolari poteri politico-amministrativi, che furono trasferiti in gran parte ai comuni³⁹.

Il termine *Comunità* appare nei documenti già a partire dal XIII secolo, quando inizia ad essere utilizzato anche l'uso della parola *Scario*, per indicare la massima autorità degli uomini della valle, nonché i nomi sia delle antiche *Regole*²⁰, di cui la Comunità è formata, sia dei *Quartieri* che raggruppavano queste ultime. La *Comunità Vallis Flemarum* nel 1234 risulta come un ente già pienamente costituito, unito e compatto nella difesa giuridica dei diritti territoriali, in contrapposizione alle rivendicazioni delle comunità confinanti di Ora, Egna, Montagna e Aldino (nell'odierno Sudtirolo) e ai soprusi dei piccoli feudatari della sottostante valle dell'Adige²¹.

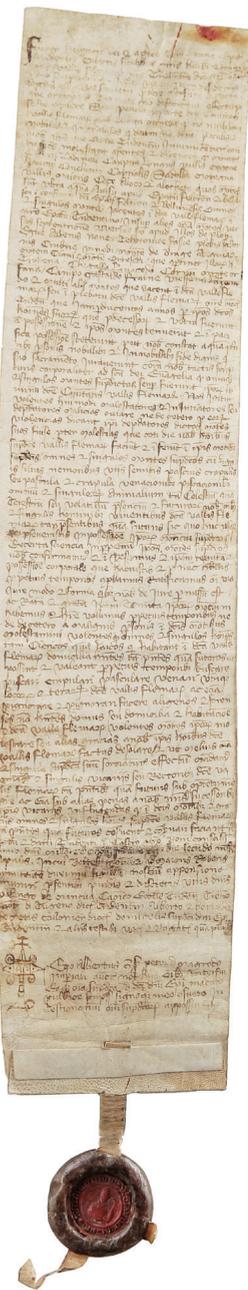
Negli archivi trentino-tirolesi non esistono però documenti che ci permettano di capire, con precisione, come e in quale epoca sia formata la Comunità²². La sua costituzione non sembra tuttavia di matrice vescovile (XII sec.), lasciando così aperto il dibattito tra chi sostiene un'origine longobarda²³ e chi è propenso a vedere in essa la continuità con antichissime organizzazioni rurali e montane, che hanno saputo mantenere nel corso dei secoli, nonostante i mutamenti avvenuti, alcune loro caratteristiche, inserite in nuovi e successivi contesti storico-politici²⁴. Il contenuto di un importante documento datato 1234²⁵ ci parla dello scontro tra comunità per la rivendicazione dei diritti di confinazione, eseguiti più di cento anni prima: questo presuppone già di per sé una più antica esistenza, precedente appunto alla necessità di fissare quei termini, causata dall'aumento demografico e dalla messa a coltura in forte espansione²⁶. La conferma della proprietà del territorio, o meglio della sua formale investitura nell'ambito di rapporti di tipo feudale, si ha nel XIV secolo, quando il Vescovo di Trento Enrico di Metz (1310 - 1336), su sollecitazione dei Fiamazzi, concesse il cosiddetto *Privilegio enriciano*²⁷. In quel documento sono elencate le montagne di proprietà della Comunità, da intendersi non come cime, che non interessavano a nessuno, ma come territorio sfruttabile per il pascolo d'altura e per il taglio del legname. La concessione del *Privilegio* rappresenterebbe il primo dei principi definiti da Elinor Ostrom, nella sua dissertazione incentrata sull'auto-organizzazione di un gruppo di soggetti economici che si trovano in situazione di interdipendenza: la chiara definizione fisica dei confini²⁸.

Nello stesso documento si riconfermano diritti praticati già duecento anni prima, come il pascolo, il taglio del legname, la caccia e la pesca. Si può infatti affermare pur con la dovuta prudenza, che la Comunità esistesse, come ente collettivo riconosciuto dall'autorità vescovile e dotato di norme per lo sfruttamento del territorio da essa approvate, a partire dal XII secolo, ovvero dall'epoca dei *patti ghebardini*.

I *patti*, sottoscritti a Bolzano tra il 13 e il 14 luglio 1111, vengono spesso presentati come i documenti fondamentali della Magnifica Comunità e persino come il suo vero atto costitutivo²⁹. Essi ci sono pervenuti non in originale, ma in copia del Trecento³⁰, con elementi della datazione errati e probabilmente con qualche interpolazione posteriore³¹.

Con tale atto il Vescovo di Trento e quattro rappresentanti degli uomini di Fiemme giunsero a definire il problema della giurisdizione di valle, in modo che per due volte all'anno, all'importante scadenza dei placiti, del 1° maggio e dell'11 novembre, il *gastaldione* vescovile sarebbe dovuto venire in Fiemme a "rendere giustizia", raccogliendo nel contempo le rendite spettanti al signore feudale.

I *patti ghebardini*, pertanto, rappresentarono un atto feudale col quale il signore territoriale fu costretto a impegnarsi a garanti-



2. Il Privilegio enriciano del 1314, pergamena 590 x 130 mm (Archivio storico Magnifica Comunità di Fiemme, cassetto A, sc. 19.1).

re, o imporre, l'amministrazione della giustizia e il pagamento delle tasse, dette *Arimannie*, a cui tutti gli abitanti vennero assoggettati. Allo stesso tempo il Vescovo limitava il proprio potere, accettando date e imposte precise e approvando la presenza di giurati Fiamazzi nell'amministrazione della giustizia, legittimando quella che forse doveva essere una consuetudine già presente³². Oltre all'importante valore storico-archivistico tale documentazione costituirebbe il settimo principio ostromiano, ovvero il riconoscimento del diritto ad organizzarsi senza l'eccessiva interferenza di autorità governative esterne, come il canonico trentino o il Conte del Tirolo.

Il territorio, le Regole e la struttura politico-amministrativa della Comunità di Fiemme

Nel corso dei secoli i confini delle singole *regole* che componevano la Comunità non cambiarono in maniera significativa, risultando così oggi sostanzialmente quelli di otto secoli fa.

I mutamenti a noi noti sono invece quelli relativi alla nascita di nuove *regole* valligiane, nel XVI e nel XVIII secolo. Nel 1564 il paese di Varena si staccò da Cavalese per far *regola* a sé, mentre nel 1780 Panchià e Ziano si separarono dall'abitato di Tesero. In passato si è invece erroneamente discusso sull'appartenenza di Moena alla Comunità prima della metà del XII secolo³³, mentre il paese di Trodena-Truden (nell'odierno Sudtirolo) non compariva nell'elenco dei primi *quartieri*³⁴ e, quando ve lo si trova successivamente³⁵, si evidenzia che avesse montagne sue esclusive, non soggette a "rotazione" ovvero allo scambio periodico di determinati terreni con le altre *regole*.

Il primo elenco delle *regole* facenti parte della Comunità di Fiemme si trova nel più volte citato documento di confinazione del 1234³⁶, con cui la *vicinanza* ottenne la riconferma degli antichi *termini* posti da più di cento anni. Nell'atto, redatto ad Egna (Bolzano), venne descritta una minuziosa ricognizione sul territorio, con l'elenco dei cippi di confine che delimitavano la proprietà comunitaria. Le *regole* elencate erano: Castello, Carano, Daiano, Cavalese-Varena, Tesero, Predazzo, Moena.

In ogni *regola*, su convocazione dei *regolani*, si tenevano le assemblee, a cui dovevano partecipare i *vicini capifuoco*, per trattare questioni di una certa rilevanza. Le delibere di tali adunanze erano valide se approvate almeno dai due terzi dei presenti. In particolare, l'assemblea ascoltava e approvava il rendiconto finanziario annuale. Le assemblee di paese rappresenterebbero il terzo principio dell'accademica statunitense: il riconoscimento di un preciso e definito metodo di decisione collettiva³⁷.

I *regolani* duravano in carica un anno e il loro numero era stabilito, probabilmente, in base alla popolazione del paese³⁸. Compito di tali rappresentanti era la gestione del territorio regoliero, l'amministrazione dei beni comuni, la custodia dell'archivio, la conservazione del bosco della *regola*, il controllo delle acque e il mantenimento dell'ordine. Essi erano poi tenuti a nominare i *saltari*, antesignani degli odierni custodi forestali, i *giurati*, che affiancavano lo *Scario*, ovvero il presidente della Comunità, nei dibattimenti, e i *regolani di comune* che rappresentavano la *regola* nella Comunità e che collaboravano alla gestione del patrimonio collettivo. Parte del bosco della *regola* era *ingazato*, cioè riservato per usi stabiliti di volta in volta dall'assemblea e dai *regolani* stessi. *Regolani* e *saltari* incarnerebbero così il quarto principio affermato dalla Ostrom nelle sue conclusioni sullo studio dei *commons*: la presenza di sorveglianti incaricati di controllare le condizioni d'uso della risorsa collettiva e il loro corretto comportamento.

Per lo sfruttamento dei boschi, dei pascoli collettivi, delle malghe e dei prati d'alta quota, anche la Comunità di Fiemme, seguendo una consuetudine secolare diffusa su tutto l'arco alpino, scelse la rotazione. In un documento del 1245 si nominano infatti quattro *quartieri*³⁹: Castello, Cavalese-Varena, Tesero, Carano-Daiano e si parla esplicitamente di una rotazione annuale come fatto consueto tra gli uomini di Fiemme. I *quartieri* furono successivamente rideterminati nel XIV secolo, con un accorpamento tra le *regole* della valle che rimase in vigore fino al 1847, quando venne abolita la rotazione, già divenuta quadriennale nel 1654⁴⁰. La parte comune a tutti i paesi era stata nel contempo opportunamente divisa a formare per l'appunto il *rotolo*⁴¹, così che ciascun *quartiere* potesse, anno per anno, in un periodo ben determinato, sfruttare di-

rettamente la sua parte, col pascolo e con la segazione dei prati d'alta quota, o darla in affitto a terzi, in genere dietro pagamento in contanti⁴². Ecco individuato anche il secondo principio ostromiano: la congruenza tra le regole di appropriazione e di fornitura e le condizioni locali⁴³.

Per quanto riguarda la struttura comunitaria, essa si basava sull'assemblea di *vicini capifuoco*: un organo di democrazia diretta che deliberava sulle questioni più importanti concernenti il patrimonio collettivo e che approvava il rendiconto annuale. La lontananza di alcune *regole* da Cavalese e l'aumento della popolazione, portarono nel corso del tempo alla riduzione sia del numero delle assemblee generali sia di quello dei partecipanti. Nello statuto del 1613⁴⁴, noto come *consuetudini*, i *comuni generali* vennero fissati di norma in due all'anno, il 1° maggio e il 15 agosto, con la partecipazione di 40 *capifuoco*, dieci per *quartiere*, scelti dai *Regolani* delle singole *Regole*. Le riunioni si tenevano a Cavalese, la prima al *banco de la resòn*⁴⁵, nella piazza del paese, e la seconda solitamente presso la Pieve di Santa Maria. Al vertice della Comunità stava lo *Scario*; egli era eletto ogni anno e aveva il compito di convocare e presiedere le assemblee comunitarie, amministrare il patrimonio collettivo mobiliare e immobiliare, difendere diritti e privilegi della Comunità sorvegliando l'importante archivio, assistere il giudice-vicario vescovile nelle udienze processuali, custodire la chiave delle prigioni e dirimere tutte le controversie insorte tra i *vicini*. Tale ultima mansione è quella che la Ostrom classifica come sesto principio⁴⁶, ovvero i meccanismi di risoluzione dei conflitti che, nella fattispecie, lo *Scario* poteva risolvere con una mediazione tra le parti o comminando sanzioni, avvalendosi dei testi statutari, *Libro del comun*, *Libro del civil* e *Libro del criminal*.

Assieme allo *Scario* i *regolani di comune* si radunavano dove essi ritenevano opportuno, poiché la Comunità in antico non aveva una propria sede. Solo nel 1587, sul luogo delle antiche prigioni di Cavalese, si costruì un edificio utilizzato nella parte inferiore come *fondaco*⁴⁷ e in quella superiore come luogo di riunione. Tale sede venne abbandonata alla fine del Settecento e demolita nei primi anni dell'Ottocento. Nel 1850 la Magnifica Comunità di Fiemme acquistò, dalla mensa vescovile di Trento, l'ex residenza estiva degli episcopi trentini⁴⁸. L'adunanza collettiva dei *regolani di comune*, assieme allo *Scario*, e l'esistenza di undici *regole* confederate in una Comunità di valle, con un ampio territorio caratterizzato da importanti risorse, soprattutto boschive, è la prova pratica dell'esistenza anche dell'ottavo principio delineato dalla studiosa statunitense: l'organizzazione su più livelli dell'uso di risorse collettive facenti parte di sistemi più grandi, in grado di consentire a diversi piccoli gruppi l'auto-gestione dei problemi basata su una solida fiducia reciproca.

Tutela del bosco e commercio del legname

La Comunità, sin dalle sue origini, pose solide basi per l'utilizzo disciplinato e la tutela del territorio, in particolare dei boschi collettivi. Pratica, comune a molte società alpine, riconosciuta e descritta da Gauro Coppola nella sua opera *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*⁴⁹. Già nel 1270 infatti, i rappresentanti della Comunità, riuniti sotto il portico della Pieve di Cavalese, affermarono come le selve della valle fossero comuni e servibili per la costruzione di chiese, case e altri fini necessari ai *vicini*⁵⁰. L'unica eccezione era costituita dal legname condotto al porto di Egna e da quello destinato alla manutenzione del ponte sull'Adige presso Trento.

Le prime disposizioni legislative, funzionali al mantenimento dell'importante bene collettivo, vennero varate nel 1527, sotto il nome di *Instrumento de li legnami*⁵¹. Tale normativa, allegata nel 1533-34 al *Quadernollo*⁵² (lo statuto della Comunità), riportava nella premessa la principale motivazione per cui venne varata: molti *vicini* sarebbero stati infatti responsabili di un eccessivo taglio di piante, causa di una notevole usura del bosco. Si stabilì dunque il numero massimo di 50 *legni* annui che ogni *capo fuoco* avrebbe potuto abbattere e si prevede di punire, con una salata multa, coloro che avessero infranto tale disposizione. Veniva sanzionato poi chiunque avesse venduto la propria *rata*, ovvero la parte di bosco, da legna commerciabile, spettante ad ogni *vicino*.

La tutela e la difesa del territorio, da parte dell'antica Comunità, è testimoniata però soprattutto dagli *Ordini dei boschi*⁵³. Tale dettagliato corpus normativo, siglato per la



3. Boscaioli di Fiemme intenti nella misurazione e nello spostamento di una catasta di legname, fine Ottocento (Archivio storico Magnifica Comunità di Fiemme, Album fotografico dell'Esposizione Universale di Parigi del 1899).

prima volta nel 1558, aveva come obbiettivo quello di proteggere e gestire in maniera attenta il bene più prezioso della valle: il bosco. L'articolo 10, ad esempio, stabiliva «che se alcuna persona, de qual sorte o condition si voglia, porterà fuoco nelli boschi, dal qual procedesse incendio et danno a noi o ad altre particolar persone, siano puniti in le pene che a noi parerà»⁵⁴.

Gli *Ordini dei boschi*, inseriti nelle *Consuetudini* del 1613, vennero successivamente riformati nei decenni seguenti e addirittura riscritti, prima nel 1592 e poi nel 1738 con il titolo di *Novi ordini de' boschi*⁵⁵. Tra i cambiamenti più decisivi si nota la notevole riduzione del quantitativo di legname da commercio riservata ad ogni *capo fuoco*: dai 50 *legni* del 1527, si passò ai 30 *boroni*⁵⁶ nel 1558, per arrivare poi ai 10 del 1592. La significativa diminuzione fu dettata da un considerevole aumento demografico e soprattutto da un eccessivo sfruttamento delle foreste, per finalità economiche, che ne aveva compromesso la produttività⁵⁷. L'evoluzione delle pratiche normative, in materia di gestione e protezione delle risorse forestali collettive, trova la sua definizione nel quinto principio elencato dalla Ostrom: decise e progressive sanzioni, dettate dall'esigenza di proteggere il bene comune. Gli *Ordini dei boschi* rimasero in vigore fino al periodo napoleonico, quando nuove direttive, di carattere statale e centralista, li soppressero e sostituirono definitivamente.

Il commercio del legname, e più in generale ogni genere di mercanzia proveniente o diretta alla valle di Fiemme, lontana dai grandi centri e dalle principali vie di comunicazione, era condizionato dalla problematica viabilità. Da tempi antichissimi sul fiume Avisio, in Val di Fiemme, veniva così praticata la fluitazione libera, disciplinata nei primi *Ordini dei boschi*, in relazione al numero *de legni* destinati al Principe Vescovo che «se conduce per acqua»⁵⁸. Fu questa la via che immetteva il legname in modo rapido e diretto nella piana dell'Adige, per ripartire verso Trento e Verona, il centro più importante nella storia del commercio del legname proveniente dal Tirolo.

Tale pratica è documentata almeno a partire dalla fine del XII secolo in relazione alla nascita del borgo di Egna (1189)⁵⁹ che, prima della successiva configurazione dell'abitato e dello scalo di Lavis, costituiva la stazione principale per il legname proveniente da Fiemme. Come ha recentemente sottolineato Cinzia Lorandi, l'asse del Brennero era in quel periodo uno dei tratti commercialmente più frequentato in Europa da mercanti di vario tipo⁶⁰.

La fluitazione libera si poteva praticare solo in determinati periodi dell'anno, nei mesi di maggio e giugno, quando la portata dei torrenti permetteva lo spostamento di grandi quantità di materia, e il trasporto, detto *menàda*, era collettivo⁶¹. Dopo l'avvallamento, effettuato per mezzo di canali artificiali detti *cave* o *risine*, oppure per strascico sfruttando la forza animale, il legname veniva condotto ai punti di raccolta sulle rive dell'Avisio, detti *prese* nei documenti più antichi⁶². Alla data concordata si procedeva alla messa in acqua e vari *menadori*, collocati in punti strategici, si assicuravano che i tronchi non rima-

nessero incagliati. Giunto al porto di Lavis, la discesa del legname veniva arrestata dalle *roste mercantili*, quindi trascinato a riva e smistato dagli agenti dei mercanti per essere poi venduto ai compratori.

Nella documentazione successiva, attorno agli anni Settanta del XIV secolo, la fluitazione sull'Avisio risultava una pratica consolidata per la maggior parte del legname esboscato in Fiemme; faceva eccezione quello proveniente dai boschi di Trodena e, all'epoca, quello di tutti i *vicini* destinato al commercio, che veniva condotto per strada via Egna, mentre il legname dalle foreste di Predazzo e Moena passava attraverso i passi San Pellegrino e Valles⁶³.

Il trasporto dei legnami esboscati in val di Fiemme avveniva in misura minore via terra. Le uniche strade che collegavano la valle ai siti dell'Italia centrale, Verona e Padova in particolare, passavano obbligatoriamente attraverso impervi valichi montani. La via più agevole per raggiungere il fondovalle era senza dubbio quella che, attraverso il passo di San Lugano, scendeva a Fontanefredde e giungeva al borgo di Egna.

Vie terrestri alternative a questa erano i passi di San Pellegrino e Valles, praticati soprattutto dagli abitanti delle *regole* di Predazzo e di Moena. Sono queste le principali "vie del legname" che troviamo indicate negli *Ordini dei boschi* del 1558; al capitolo 4 leggiamo che «ogni vicino di Fiemme era libero di condurre a Egna, secondo il suddetto itinerario, la sua rata annuale, cioè una certa quantità di legname destinata alla mercanzia. I vicini di Predazzo e di Moena, molto distanti da Egna, potevano invece condurre le loro rate attraverso i passi del San Pellegrino e per le Valazze, rispettivamente al Ponte delle Fede e alla Costa de Cetz»⁶⁴. Se il legname che confluiva nel fondovalle, per fluitazione sull'Avisio o via terra passando per Egna, era destinato ai paesi della valle dell'Adige e a Verona, quello che transitava dal san Pellegrino e dal Valles raggiungeva l'alto corso del Piave, attraverso il torrente Biois affluente del Cordevole, e da qui la pianura veneta, in particolare la laguna veneziana⁶⁵.

In conclusione possiamo affermare che in otto secoli di gestione collettiva dell'economia agro-silvo-pastorale, seppur interrotta e modificata dagli eventi storici legati alle guerre napoleoniche e all'imposizione del centralismo gestionale dello stato moderno, la Magnifica Comunità di Fiemme è riuscita a mantenere inalterate le basi della sua struttura originaria: ovvero un ente montano, con regole e istituzioni ancora presenti e riconosciute dai suoi membri, i *vicini*, in grado di amministrare importanti risorse ambientali comuni, il bosco ed il territorio in genere, in modo efficiente, sostenibile e vantaggioso per tutti.

¹ Anna Lawrence, Paola Gatto, Nevenka Bogataj e Cun Lidestav, a cura di, *Forest in common: Learning from diversity of community forest arrangements in Europe*, in Kungl Vetenskaps Akademien, www.kva.se/en 2020 (data ultima consultazione: 20 maggio 2021).

² Martine Chalvet, *Une Histoire de la forêt*, Édition du Seuil, Parigi 2011.

³ Tine De More, *Invited lecture. Analysing the long-term resilience of Commons. Results from the Commons Rules and MIDI-project*, IGRI Workshop, Varsavia, 10 giugno 2020, <https://institutionalgrammar.org/meetings/> (data ultima consultazione: 15 maggio 2021).

⁴ Elinor Ostrom, *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, traduzione italiana, *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006.

⁵ Elinor Ostrom è stata insignita nel 2009 del premio Nobel dell'economia - unica donna fino ad ora ad aver ricevuto tale riconoscimento - in considerazione del suo contributo scientifico dedicato alla *governance* delle risorse collettive.

⁶ Ostrom, *Governing the Commons*, cit.

⁷ Archivio Comunale di Fiera di Primiero (d'ora in avanti, ACFP), *Comune di Fiera*, n. 50, *Carteggio ed atti degli affari comunali, Carteggio e atti di carattere generale*, fasc. I.

⁸ Termine utilizzato per indicare i membri appartenenti alla comunità della Alpe Vaderna.

⁹ Mauro Nequirito, *Non abbiasi a vedere a cluno ridotto in estrema miseria e povertà. Beni comuni, proprietà collettive e usi civici sulla montagna trentina tra '700 e '900*, Soprintendenza per i beni librari, archivistici e archeologici, la Grafica, Mori (Tn) 2011.

¹⁰ Per Tirolo meridionale si intende la regione che dal 1921 corrisponde grossomodo all'odierna Provincia Autonoma di Trento.

¹¹ Andrea Castagnetti, *Tra regno italico e regno teutonico: verso i poteri comitali del vescovo (888-1027)*, in *Storia del Trentino, L'Italia Medioevale*, a cura di Andrea Castagnetti, Gian Maria Varanini, il Mulino, Bologna 2000, vol. 3, pp. 73-118.

¹² Fabio Giacomoni, a cura di, *Carte di regola e statuti delle Comunità rurali trentine*, Jaca Book, Milano 1991, vol. 1.

¹³ Aldo Gorfer, *Il bosco nella storia della civiltà trentina in «Natura Alpina»*, Museo Tridentino di Scienze Naturali, Trento 1989.

¹⁴ I *divisi* rappresentavano quei beni, come campi e boschi, che venivano assegnati dalle comunità ai suoi singoli membri, solitamente nelle pertinenze dell'abitazione o del paese. I *comuni* costituivano invece le proprietà collettive sfruttabili da tutti i membri della comunità e solitamente si trovavano in aree più distanziate dai centri abitati.

¹⁵ Gian Maria Varanini, *L'economia. Aspetti e problemi (VIII-XV secolo)*, in *Storia del Trentino, L'Italia Medioevale*, a cura di, Andrea Castagnetti, Gian Maria Varanini, il Mulino, Bologna 2000, vol. 3, pp. 461-516.

¹⁶ Ilario Cavada, *Il patrimonio silvo-pastorale della Magnifica Comunità di Fiemme*, in *Legno Anima di Fiemme*, a cura di Tommaso Dossi, Francesca Dagostin, Roberto Daprà e Alice Zottole, El Sgrif, Tesero (Tn) 2017.

¹⁷ Il *capofuoco* è il capofamiglia delle famiglie residenti negli undici comuni che compongono la Magnifica Comunità di Fiemme. Esso può essere scelto tra i membri maggiorenni del nucleo familiare.

¹⁸ Si tratta di ditte boschive, solitamente a gestione familiare, altamente meccanizzate e specializzate nei lavori boschivi: taglio, trasporto e primissima lavorazione del legname. <http://www.mcfspa.it/> (data ultima consultazione: 14 maggio 2021).

¹⁹ Marcello Bonazza, Rodolfo Taiani, a cura di, *Magnifica Comunità di Fiemme. Inventario dell'archivio (1234-1945)*, Artigianelli, Trento 1999, vol. 2, pp. XVIII-XXVIII.

²⁰ La Magnifica Comunità di Fiemme è formata da 11 *Regole*, ovvero paesi che non necessariamente corrispondono ai Comuni. Nove di esse si trovano in Val di Fiemme, una in Sudtirolo e una in Val di Fassa.

²¹ Italo Giordani, a cura di, *Storia di Fiemme del prof. Nicolò Vanzetta. Origini - 1815*, La Reclame, Trento 2012.

²² Archivi consultati: Archivio di Stato di Trento; Archivio Provinciale di Trento; Bozen Landesarchiv; Archivio di Stato di Bolzano; Innsbruck Landesarchiv.

²³ Giorgio Delvai, *Notizie storiche della Valle di Fiemme*, F.A.R.A.P., San Giovanni in Persiceto (Bo) 1990.

²⁴ Antonio Zieger, *La Magnifica Comunità di Fiemme*, Nova Print, Cavalese (Tn) 1996.

²⁵ Archivio storico Magnifica Comunità di Fiemme (d'ora in avanti, AMCF), cassetto K, sc. 37-1, *I rappresentanti della Comunità e i rappresentanti delle Comunità di Egna, Montagna e Aldino si accordano sui confini (1234)*.

²⁶ Guido Giacomuzzi, a cura di, *Val di Fiemme. Storia, arte, paesaggio*, Temi, Trento 2005.

²⁷ AMCF, cassetto A, sc. 19-1.1, *Conferma dei privilegi della Comunità da parte di Enrico di Metz, Principe Vescovo di Trento (1314)*.

²⁸ Ostrom, *Governing the Commons*, cit.

²⁹ Candido Degiampietro, *Cronache fiemmesi attraverso nove secoli*, Manfrini, Calliano (Tn) 1975.

³⁰ Gli originali *patti* sono andati perduti. Ci sono pervenute le seguenti copie: una pergamena del 4 gennaio 1318, situata all'Archivio di Stato di Trento (d'ora in avanti, AST), *Archivio del Principe Vescovo, s.l., Capsa 12.10*; una pergamena del 24 giugno 1322 conservata in Archivio Biblioteca Comunale di Trento (d'ora in avanti, BCT), *Fondo diplomatico, pergamena 1763* e una copia cartacea di epoca cinquecentesca, depositata in AST, *Archivio del Principe Vescovo, s.l., Capsa 12.11*.

³¹ Italo Giordani, *La Magnifica Comunità di Fiemme. Sintesi storica* in «Rivista dell'Associazione Forestale del Trentino», I, 1998, pp. 7-26.

³² Italo Giordani, a cura di, *La Magnifica Comunità di Fiemme. I principali documenti della sua storia secolare*, Magnifica Comunità di Fiemme, Centro Stampa Regione Trentino-Alto Adige, Trento 2009.

³³ Zieger, *La Magnifica Comunità di Fiemme*, cit.

³⁴ AMCF, cassetto K, sc. 37-1, *I rappresentanti della Comunità e i rappresentanti delle Comunità di Egna, Montagna e Aldino si accordano sui confini (1234)*.

³⁵ AMCF, cassetto C, sc. 25-6, *Leopoldo d'Asburgo, Conte del Tirolo, conferma alla Regola di Trodena il diritto di pascolare e formare strame sul monte Ortesei e nel territorio della comunità di Egna (1380)*.

³⁶ AMCF, cassetto K, sc. 37-1.

³⁷ Ostrom, *Governing the Commons*, cit.

³⁸ Giordani, *La Magnifica Comunità di Fiemme*, cit., pp. 7-26.

³⁹ Atto di determinazione dei quartieri formati dalle regole della Comunità di Fiemme ai fini della rotazione annuale delle montagne comuni. Documento proveniente dall'Archivio Comunale di Predazzo (da ora in avanti, ACP) e conservato in AMCF, senza segnatura.

⁴⁰ Nel documento dell'ACP, senza segnatura, si chiarisce che per tre anni si poteva pascolare e falciare, mentre il quarto solo pascolare.

⁴¹ I quartieri raggruppavano vari paesi. A tale gruppo veniva assegnato un territorio preciso ed equamente diviso. Oltre a ciò era compreso un possedimento sfruttabile a turno dai paesi che formavano il quartiere: tale parte era detta *rotolo*.

⁴² Tullio Sartori Montecroce, *La Comunità di Fiemme e il suo diritto statutario*, Nova Print, Cavalese (Tn) 2002.

⁴³ Ostrom, *Governing the Commons*, cit.

⁴⁴ AMCF, *Statuti*, sc. 1.2, *Statuti della Comunità di Fiemme*, s.d. [sec. XVII].

⁴⁵ Il *banco de la resòn*, letteralmente il tavolo della legge e del diritto, era il luogo dove si svolgevano le principali assemblee della vita comunitaria.

⁴⁶ Ostrom, *Governing the Commons*, cit.

⁴⁷ Il *fondaco* era il magazzino del grano comunitario: tale pratica di bene condiviso rimase in uso fino a dopo la Prima guerra mondiale. Durante il conflitto 1914-1918 la Comunità attinse alle sue scorte per sfamare i tanti civili che versavano in condizione di indigenza.

⁴⁸ L'ex Palazzo vescovile di Cavalese venne utilizzato come sede amministrativa della Magnifica Comunità di Fiemme fino al 2002 e, in seguito ad una lunga campagna di restauro, dal 2012 l'antico edificio è sede di un Museo-Pinacoteca.

⁴⁹ Gauro Coppola, Pierangelo Schiera, a cura di, *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Liguori, Napoli 1991.

⁵⁰ Emanuele Curzel, Donatella Frioli, Gian Maria Varanini, a cura di, *Codex Wangianus: i cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 1123-1124.

⁵¹ Sartori Montecroce, *La Comunità di Fiemme e il suo diritto statutario*, cit.

⁵² AMCF, *Statuti*, sc. 1.2, *Statuti della Comunità di Fiemme*, s.d. [sec. XVII].

⁵³ AMCF, cassetto H, sc. 34-12, *Copia degli Ordini dei boschi (1605)*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Termine utilizzato in Fiemme per indicare i tronchi, solitamente di abete rosso, della misura di 5,20 m. circa.

⁵⁷ Riccardo Morandini, *Patrimonio forestale della Magnifica Comunità di Fiemme e sua gestione*, in *La Magnifica Comunità dal Mille al Duemila*, Atti del Convegno (Cavalese 30 settembre – 2 ottobre 1988), Trento 1991, pp. 25-47.

⁵⁸ AMCF, cassetto H, sc. 34-12, *Copia degli Ordini dei boschi (1605)*.

⁵⁹ Curzel, Frioli, Varanini, a cura di, *Codex Wangianus*, cit., pp. 1123-1124.

⁶⁰ Cinzia Lorandi, *Sete, mercanti e scambi immateriali lungo l'asse del Brennero in età moderna*, in *Artisti e mercanti in viaggio, oltre le Alpi, attraverso il Tirolo*, a cura di Lucia Longo, Pàtron Editore, Bologna 2020, pp. 149-164.

⁶¹ AST, *Archivio del Principe Vescovo, protocollo del notaio Alessandro Giovanelli*, ff. 108v-112r.

⁶² Katia Occhi, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea del Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, il Mulino, Bologna 2006.

⁶³ AST, *Ufficio pretorio Trento*, n. 6317.

⁶⁴ AMCF, cassetto H, sc. 34-12, *Copia degli Ordini dei boschi (1605)*.

⁶⁵ Occhi, *Boschi e mercanti*, cit.

Viñas patrimoniales en Chile: la corriente principal.

Heritage vineyards in Chile: the mainstream.

PHILIPPO PSZCZÓLKOWSKI

Universidad Mayor de Chile

philippo.pszczolkowski@umayor.cl

GONZALO ROJAS

Consultora vinífera

grojasa@fen.uchile.cl

PABLO LACOSTE

Universidad de Santiago de Chile

pablo.lacoste@usach.cl

ABSTRACT

*This article examines the mainstream of heritage vineyards in Chile. The main characteristics of these vineyards and their territorial location are investigated. Methodologically, quantitative and qualitative sources have been used. A critical analysis of the Wine Registry has been carried out, in the light of specialized literature, together with field visits and taking as reference the vineyard censuses prepared in Argentina. It is concluded that the main current of the patrimonial vineyards of Chile is in the southern interior dry land **secano**, between the Mataquito and Bio Bio rivers; and is characterized by water regime without irrigation; the leading system Gobelet and the Spanish-Creole varieties, Listán Prieto, Moscatel de Alejandría and Torontel. The current area comprises 15,000 hectares concentrated in nine communes in three regions, Maule, Ñuble and Bio Bio. There is the heart of the patrimonial vineyards of Chile.*

KEYWORDS

**Heritage vineyards
Traditional viticulture
Chilean wine industry**

Las viñas patrimoniales se han convertido en un tema de creciente interés, a partir de la valoración del patrimonio ancestral como herramienta de desarrollo rural, en el marco de la economía naranja. Los economistas del Banco Interamericano de Desarrollo (Bid) han enfatizado que la valoración del patrimonio ancestral, en el marco de la economía naranja, puede ser una solución para las empobrecidas regiones rurales de América Latina¹. Los estadistas, economistas y hacedores de políticas públicas han tomado consciencia que, ante la pérdida de rentabilidad de los productos del campo, debido al auge de la industria agroalimentaria, ha surgido como alternativa la valoración de la dimensión cultural de los alimentos y bebidas, a partir del aporte de los saberes campesinos, y la voluntad de transmitirlos de una generación a otra, como parte de un legado precioso.

La Unesco ha apoyado estos conceptos desde la perspectiva de la valoración del patrimonio tangible e intangible. El proceso de identificación y reconocimiento de los viñedos patrimoniales como Patrimonio de la Humanidad ha permitido valorizar una decena de viñedos culturales; uno se encuentra en Asia, concretamente en Palestina (viñas de Battir); todos los demás se hallan en Europa, incluyendo tres en Francia (Borgoña, Champagne y Saint Émilion), otro en Portugal (Alto Duro y Pico), en Austria (Wachau), Hungría (Tokaj), Alemania (Alto Rhin), Italia (Pontevenere-Cinque Terre). Otros países están trabajando para lograr estos reconocimientos, como España, que postula los viñedos de La Rioja y de Castilla La Mancha².

Por su parte, en Chile también hay viñedos que pueden aspirar a este reconocimiento. En su viaje a este país, realizado en el año 1999, el enólogo italiano Mario Fregoni, quien es hasta nuestros días, Presidente Honorario de la Organización Internacional de la Vid y el Vino (Oiv), señaló en su informe técnico: «La viticultura de Chile podría ser reconocida como Patrimonio Cultural de la Humanidad, por parte de la Unesco y estimuló a la autoridad chilena a proceder en tal sentido, presentando la candidatura. El merecido reconocimiento de una viticultura excepcional, de pie franco y sana, prácticamente biológica (orgánica), mantenida libre de virus por casi cinco siglos, estimulará a Chile a tomar importantes decisiones de interés mundial, en favor de la viticultura de todos los países de la tierra»³.

Existen también otras zonas vitivinícolas de América que también cuentan con viñedos de gran valor cultural, que pueden reivindicarse como patrimonio. Para ello se requiere realizar un conjunto de estudios especializados que permitan determinar con precisión todas sus características, incluyendo aquellos aspectos materiales e inmateriales que permitan comprender su carácter y su significado sociocultural. El carácter de un paisaje cultural es el tema clave, porque consiste en la huella de cada paisaje que surge a partir de la interacción de sus dimensiones naturales y culturales a lo largo de la historia⁴. Dentro de este marco, uno de los aspectos inherentes a un viñedo para determinar su dimensión patrimonial, es la historia, porque «solo de esta forma podemos diferenciar la actividad agraria de carácter patrimonial de aquella otra del presente»⁵.

En el caso de Chile, en el marco del auge exportador, la industria vitivinícola se ha comenzado a sensibilizar en torno a los valores del patrimonio. Pero tal como han detectado⁶, se trata de una modalidad de escasa consistencia, en la cual se invisibilizan los actores sociales y sujetos históricos, para hilvanar un relato artificial con «un concepto más bien intencionado hacia los mercados de destino que un concepto con contenido de identidad local y territorial, distanciándose de las condiciones locales». Por su parte, también se ha detectado una tendencia a revalorizar «la vitivinicultura colonial o ancestral, contexto donde el rescate patrimonial que muchas viñas han emprendido con fines turísticos, así como algunos de carácter filantrópico, han dado muestras inequívocas de una nueva intencionalidad hacia las formas tradicionalmente criollas que aún existen en provincias tradicionales del vino»⁷.

El presente artículo se propone aportar los antecedentes históricos de los viñedos patrimoniales de Chile, correspondientes al siglo XX. El estudio se apoya en la base teórica generada por la academia sobre viñedos patrimoniales en Europa⁸.

Para el caso latinoamericano, la corriente principal se ha focalizado en el estudio de los vinos patrimoniales. Entre ellos se incluyen vinos campesinos populares como Pipeño y Chacolí; las Chichas y los vinos escogidos como Pajarete y Asoleado, juntamente con los vinos del desierto extremo, el Pintatani de Codpa y los vinos de la Pampa del Tamarugal⁹. Se ha generado así un *corpus* bibliográfico considerable sobre

vinos patrimoniales, que contrasta con el escaso interés que hasta ahora, la academia ha dedicado al estudio de los viñedos patrimoniales, tema todavía más relevante. Ello es así porque la corriente principal de la historiografía dedicada a la evolución de la vitivinicultura en la región se ha focalizado más en la producción industrial y el paradigma francés¹⁰. En cambio, las viñas patrimoniales han merecido atención muy menor de la academia. Por lo tanto, conviene abordar el tema de los viñedos patrimoniales de Chile para cerrar la brecha existente, tanto con los vinos patrimoniales de este país, como con las viñas patrimoniales de Europa.

Ante la ausencia de un corpus teórico consolidado sobre los viñedos patrimoniales, el presente artículo debe asumir cierto matiz de estudio exploratorio. Se trata de sistematizar la documentación disponible, para proponer una interpretación que sirva como base para posteriores investigaciones de mayor profundidad y alcance. Como fuente principal, se examinaron críticamente los censos vitícolas del Servicio Agrícola Ganadero (Sag), considerando las viñas dedicadas a vinificación. Para evitar confusiones y distorsiones, no se han incluido dentro del análisis los viñedos destinados a consumo de uva en fresco ni para elaborar pisco. La citada fuente se ha examinado críticamente a la luz de la literatura especializada, observaciones en terreno, informes de consultoras, registros de prensa y los registros de viñedos elaborados por el Instituto Nacional de Vitivinicultura de Argentina, como principal referente de América Latina. Sobre la base de estas fuentes de información se va a trazar un perfil de la corriente principal de viñedos patrimoniales de Chile.

Como hipótesis de trabajo, este estudio sostiene que las viñas patrimoniales de Chile han surgido como resultado de un largo proceso histórico de construcción colectiva del viñedo, efectuada por los campesinos del secano interior sur, entre los ríos Mataquito y el Bio Bio, con régimen hídrico de secano, sistema de conducción en cabeza y variedades tradicionales asociadas al paradigma hispanocriollo. Dentro de este esquema, los viticultores desarrollaron sus propios paisajes culturales, con un patrimonio material e inmaterial definido, con sus propias pautas de elaboración, distribución, transporte y consumo. Naturalmente, el tema excede las posibilidades de tratamiento en profundidad en un artículo; pero se pueden establecer algunos conceptos generales que sirvan como marco para posteriores investigaciones.

Es importante tener en cuenta la situación actual de las viñas patrimoniales de Chile porque una de las exigencias para reconocerlas como tal, es su condición de patrimonio vivo¹¹. Por tal motivo, conviene identificar con claridad la localización y características de la corriente principal de los viñedos patrimoniales de Chile como punto de partida para el análisis. Para ello, el informe más actualizado es el Catastro del Viñedo de Chile, publicado por el Sag en 2020, correspondiente a los registros de 2018. En este documento se identifican 137.000 hectáreas de viñedos dedicados a elaboración de vinos. Sobre ese total, se registraron entre 17.000 y 14.000 hectáreas que podrían identificarse como patrimoniales.

Naturalmente, el Sag no trabaja con la categoría de “viñedo patrimonial”. Esta es una calificación nueva, que se tiene que desarrollar todavía en Chile. Pero sobre la base de los datos producidos por este servicio, es posible identificar aquellos viñedos que cumplan con determinadas características, para comenzar a ponderar la posibilidad de reconocerlos como “patrimoniales”.

En este punto, es necesario aclarar un matiz importante. En este trabajo no se pretende dar cuenta de todos los viñedos patrimoniales, sino únicamente, su corriente principal. Porque existen en Chile muchas viñas que también pueden aspirar a reivindicar su dimensión patrimonial, como las viñas del Valle del Huasco y del Valle del Elqui, como así también, cepajes que han sobrevivido en algunas zonas extremas del mapa vitivinícola de Chile.

Pero es imposible abordar la totalidad de los casos, motivo por el cual, conviene comenzar por la corriente principal, de modo tal de avanzar de forma gradual hacia el esclarecimiento de esta dimensión cultural del viñedo.

Para establecer los criterios adecuados para definir la cualidad de los viñedos chilenos, la teoría disponible entrega algunas claves. Por un lado, se requiere detectar una “larga tradición” como fundamento central. Por otra parte, a la antigüedad histórica se suma la formulación de un conjunto coherente, que articule los aspectos materiales con los inmateriales. Los viñedos patrimoniales tienen que presentar un vínculo estrecho entre la naturaleza y la cultura; entre el suelo y el clima, por un lado, y los

saberes campesinos con sus técnicas artesanales por otro. Implícitamente, las viñas patrimoniales surgen de abajo hacia arriba, a partir del protagonismo de los campesinos, antes que, desde arriba hacia abajo, por acción del capital y la tecnología. Esta dupla se mueve en función de la rentabilidad económica, mientras que las viñas patrimoniales tienen mayor anclaje en la cultura, la vida social y la identidad particular de un territorio.

Esta diferencia es relevante porque el viñedo industrial sólo puede sostenerse cuando tiene rentabilidad económica; en caso contrario, se arranca y se sustituye por otra actividad económica. En cambio, el viñedo patrimonial forma parte de la identidad del campesino; en sus orígenes, la viña no se planta para lucrar sino para sostener la alimentación familiar, como parte de una forma de habitar el territorio y de proveerse de sustento. El autoconsumo es su objetivo inicial, su fundamento y regla. Por este motivo, el viñedo patrimonial es pequeño y forma parte de una explotación diversificada, nunca un paño extenso de monocultivo, como sí ocurre en el caso de la producción industrial, donde es el factor económico y comercial el que se impone por sobre cualquier otra consideración, modelando el paisaje en función de la economía de escala.

Desde esta perspectiva, el viñedo patrimonial es más estable que la plantación industrial. Tiene más recursos para soportar las crisis, porque su sentido trasciende los altibajos de la economía de mercado. El viñedo patrimonial establece un vínculo especial con el campesino-viticultor: forma parte de su identidad, su orgullo, su forma de ser, de sentir y vivir. El campesino-viticultor no está alienado; no vende su fuerza de trabajo en el mercado; dedica su energía a cultivar su viña, elaborar su vino, y compartirlo con sus familiares y amigos, con orgullo. Tal como han destacado³², los vinos patrimoniales no están subordinados a las normas del marketing, las cadenas de distribución ni las tendencias del mercado. Son independiente de ellas. Tienen sentido para su comunidad, a la vez que son el reflejo de una cultura que se identifica con una dimensión más bien simbólica del vino y su larga tradición.

Sobre la base de estas consideraciones, se pueden abordar los datos aportados por el censo vitícola del Sag, con tres criterios que ayuden a identificar la corriente principal de los viñedos patrimoniales, a partir del régimen hídrico, el sistema de conducción y las variedades. Porque en estos tres aspectos de las viñas chilenas se pueden distinguir las modalidades más cercanas a la industria y las más afines con las tradiciones culturales de los campesinos.

Viñas patrimoniales y variedad: el paradigma hispanocriollo

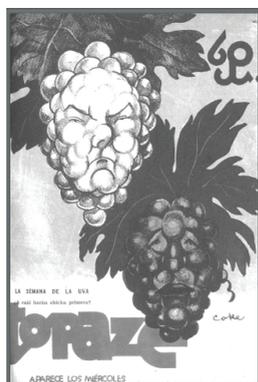
El primer criterio utilizado para reconocer las viñas patrimoniales se encuentra en la variedad. Las viñas patrimoniales guardan relación con los cultivares del paradigma hispanocriollo, fundamentalmente Listán Prieto (Uva País), Moscatel de Alejandría (Uva Italia) y Torontel (llamado Torrontés Riojano en Argentina). La Uva País fue introducida por los conquistadores españoles a mediados del siglo XVI. El cultivar Moscatel de Alejandría llegó a Chile a comienzos del siglo XVIII, trasladada por los arrieros trasandinos que funcionaron como intermediadores etnobotánicos³³. A partir de la convivencia de ambas variedades en los mismos paños de viña, por mestizaje (cruce natural) surgieron las variedades criollas, entre ellas, la Torontel. Estos cultivares formaron la base del patrimonio vitícola de Chile en los primeros siglos de su historia. A partir de mediados del siglo XIX fueron gradualmente desplazados por los viñedos del paradigma francés, fuertemente impulsados por la industria y la corriente principal de la enología y la tecnocracia. Como resultado, las uvas francesas se convirtieron en hegemónicas dentro de la vitivinicultura chilena, tal como demostró el censo vitícola de 2018. Dentro de las uvas cultivadas para vinificación, este Catastro reflejó la preponderancia de Cabernet Sauvignon (41.100 hectáreas), Merlot (11.800), Carmenère (10.700), Sauvignon Blanc (15.380) y Chardonnay (11.200). Menor peso exhiben las variedades del paradigma hispanocriollo, como Uva País (10.236), Moscatel de Alejandría (4.285) y Torontel (638). En total, las tres cepas patrimoniales comprenden una superficie de 15.140 hectáreas, equivalentes al 11,2% del viñedo nacional total.

El valor de estas viñas chilenas se comprende mejor desde una perspectiva regional. Basta comparar esas cifras con las de la otra gran potencia vitivinícola de América Latina, para advertir su significado. En efecto, junto a Chile, el otro gran actor en

el mundo del vino dentro de esta región es Argentina. Este país cuenta con 198.000 hectáreas dedicadas a vinificación. Igual que Chile, Argentina tuvo grandes paños de cepas patrimoniales; la Uva País superaba las 43.000 hectáreas en 1964; también había miles de hectáreas de otros viñedos tradicionales. Sin embargo, en los últimos años, Argentina perdió interés por el cuidado de estos cepajes, y poco a poco, los fue arrancando. De acuerdo al último censo de viñedos registrado por el Instituto Nacional de Vitivinicultura (2019) las cepas tradicionales comprenden un espacio claramente menor que en Chile. La variedad más importante es el Torrontés Riojano 7.731 hectáreas (3.500 en Mendoza, 2.000 en La Rioja, 900 en Salta y 800 en San Juan). Le sigue la Moscatel de Alejandría con 2.300 (1.700 en San Juan) y finalmente, la Uva País con 350 hectáreas (150 en Mendoza, 43 en La Rioja, 24 en San Juan, 12 en Salta y 11 en Río Negro). En total, estas tres variedades reúnen 10.392 hectáreas, equivalentes al 5,2% del viñedo nacional. Por lo tanto, en términos relativos, Chile ha logrado mantener vigente el doble de las viñas con variedades tradicionales (11,2%). Además, en Argentina las variedades hispanocriollas están dispersas, con la Moscatel de Alejandría principalmente en San Juan, el Torrontés en Mendoza y Salta, y la País apenas presente. En cambio, en Chile, las cepas tradicionales están más homogéneamente localizadas en las tres regiones centrales: Maule, Ñuble y Bio Bio.

Las variedades del paradigma hispanocriollo en Chile, considerando Uva País, Moscatel de Alejandría y Torontel, cubren una superficie de 15.144 hectáreas, equivalentes al 11% de la superficie total de los viñedos nacionales de uva para vinificación. Esas viñas patrimoniales se encuentran principalmente en las regiones del Maule, Ñuble y Bio Bio que, en conjunto, reúnen el 97% del total de la superficie cultivada con esas variedades en Chile.

El carácter patrimonial de estas variedades tradicionales se apoya en tres fundamentos: Por un lado, la herencia histórica, asentada en el transcurso del proceso de colonización hispánica en el Valle Central de Chile. Por otro, estas fueron las variedades cultivadas por los padres fundadores de la Patria, como Bernardo O'Higgins y José Miguel Carrera¹⁴. Finalmente, estos cultivares tienen fuertes vínculos con los vinos patrimoniales de Chile; las variedades de Uva País, Moscatel de Alejandría y Torontel forman la corriente principal de las uvas utilizadas para elaborar Asoleado, Pajarete, Pipeño, Chacolí y Chicha¹⁵. En algunos de estos vinos se acepta también el empleo de otras uvas. Pero el volumen principal proviene de las variedades tradicionales del paradigma hispano criollo, especialmente Moscatel de Alejandría, Torontel y Uva País. La asociación de la uva y el vino con las variedades tradicionales hispanocriollas en la cultura chilena se ha reflejado en las imágenes desarrolladas por los medios masivos de comunicación en los tres primeros cuartos del siglo XX. Cuando los diarios y revistas requerían representaciones gráficas de racimos de uva, no se apoyaban en las variedades francesas (y su aspecto apretado) sino en las variedades hispanocriollas, caracterizadas justamente por los racimos sueltos. Un buen ejemplo se encuentra en la tapa de la revista satírica *Topaze*, en la cual se representó a dirigentes políticos de la época, como racimos de uva. La caricatura se inspiraba en los racimos sueltos de las variedades hispanocriollas y no en los racimos apretados de las uvas francesas.



1. Políticos con rostro de racimo de uva tradicional (Película *Topaze* n. 86: 29-3-1933).

La estética chilena del racimo de uva se mantuvo a lo largo de la historia, dentro de los modelos de las variedades hispanocriollas, a pesar de la preponderancia que tuvo en la industria y el comercio la uva francesa. Esta se impuso en el plano de los negocios, pero culturalmente, siempre prevalecieron las variedades tradicionales. Así, por ejemplo, las campañas publicitarias para promover el consumo de fertilizantes naturales de origen chileno, se ilustraban con racimos de uva de aspecto suelto y cultivadas en cabeza.



2. Epas en cabeza de Uva País (Película Topaze n. 1127: 21-5-1954).

Estas campañas fueron financiadas por la sección comercial del Banco del Estado, y tenían como objetivo alentar la demanda por los abonos naturales, ante la fuerte competencia que representaban entonces los agroquímicos. Después de realizar una serie de estudios y rondas de consultas, los creativos y gerentes encargados de resolver el tema, se decantaron por apelar a la imagen del racimo de uva como ícono emblemático con valorización positiva en la sociedad chilena para utilizarlo como diseño apropiado para la campaña comercial. Y la representación del racimo suelto muestra, justamente, el arraigo cultural de las variedades hispanocriollas en la sociedad chilena.

Viñas patrimoniales y régimen hídrico: el secano y su valor simbólico

Junto con la variedad de uva, el segundo elemento tenido en cuenta para identificar las viñas patrimoniales de Chile se encuentra en el régimen hídrico de secano. Las culturas campesinas utilizan la expresión “de rulo” para referirse a las viñas cultivadas con el régimen hídrico de secano. En todo caso, se trata de una modalidad de singular importancia en la región.

El viñedo de secano tiene una tradición importante en Chile, no así en Argentina, debido a causas históricas. Como se sabe, esta modalidad solo es posible en territorios con un régimen de precipitaciones mínimo de 300 milímetros anuales. Para el caso de Argentina, la zona vitivinícola por excelencia (Cuyo) tiene lluvias insuficientes, no más de 200 mm anuales, con lo cual, solo es posible el cultivo bajo riego.

En cambio en Chile, las condiciones fueron más adecuadas para el desarrollo de las viñas de secano. Esta modalidad es posible al sur del río Mataquito, situado 150 kilómetros al sur de Santiago. Y sobre todo en el territorio llamado “secano sur interior” que se extiende desde allí hasta el río Bio Bio y entre el Valle Central y la vertiente oriental de la cordillera de la Costa.

se mantuvo durante buena parte del siglo XX, hasta 1979; posteriormente comenzó a declinar, en beneficio de las viñas de riego dedicadas a la industria de exportación. De todos modos, se ha logrado mantener todavía viva la tradición de las viñas de secano. Desde el punto de vista de la discriminación por régimen hídrico, los datos del censo de viñedos de 2018 entrega información significativa. El censo registró 118.500 hectáreas de riego (principalmente en manos de la industria), 17.387 de secano y 1.252 de vega. Por lo tanto, las viñas de secano representan el 12,8% del viñedo nacional, lo cual muestra la relevancia de esta modalidad de régimen hídrico en Chile. Además, se trata de un proceso tradicional.

La comparación con Argentina es reveladora. Las viñas de secano no tienen relevancia en el país trasandino. Los censos vitivinícolas del INV, iniciados en 1959 y vigentes hasta la actualidad, nunca discriminaron viñedos por régimen hídrico. La categoría “secano” no figura en los censos vitícolas que esta institución ha realizado durante seis décadas. Existen algunas viñas de secano, pero muy acotadas, como las que la empresa Peñaflor ha plantado en la costa atlántica. Pero se trata de una experiencia reciente (2014), implementada por la industria y sin vínculos con la tradición ni el patrimonio.

En cambio en Chile, las viñas de secano son expresión de la viticultura tradicional y campesina. En la loca geografía chilena, las viñas de riego requieren grandes inversiones de capital, debido a la irregularidad del terreno. Se necesitan grandes montos de capital para realizar las tareas previas de nivelación, a lo cual siguen las obras de construcción de la red hídrica formada por canales, hijuelas y acequias. Los capitales aportados por la burguesía nacional permitieron disponer de los medios para financiar las grandes inversiones que implicaban estas tareas.

La presencia de la industria y los capitales de la burguesía nacional tuvieron poca penetración en esos territorios. Por lo tanto, la mayor parte de tierras de secano interior sur no fueron niveladas por maquinaria pesada para instalar el riego, y han logrado mantener los paisajes culturales de las lomas de la cordillera de la Costa y sus terrenos irregulares (Figuras 4, 5 y 6). De todos modos, en los últimos años, esta situación ha comenzado a cambiar. Atraída por el prestigio de los viñedos patrimoniales, la industria ha comenzado a interesarse en estos territorios y a derivar allí sus capitales. Se han realizado movimientos de suelos para implementar nueva tecnología en la zona, sobre todo con la incorporación de riego por goteo.

Pero la mayor parte de las viñas patrimoniales de secano todavía resisten. Se ha preservado así la belleza escénica, a la vez que se mantienen vigentes las prácticas culturales ancestrales porque el terreno no permite el ingreso de maquinaria para realizar trabajos mecanizados. Para controlar las malezas, las tareas culturales de cava y recava se realizan con los métodos tradicionales. Además, en tiempo de vendimia no ingresan máquinas cosechadoras; la cosecha de la uva se realiza en forma manual y no mecánica.

Allí se mantuvieron los campesinos con sus pequeñas propiedades de subsistencia y producción diversificada: junto a la pequeña viña se criaban majadas de ovejas y cabras; se elaboraban quesos de Chanco y se trabajaban los cueros en las curtidurías, para desarrollar luego una intensa talabartería. Las viñas se integraron dentro de estos procesos para generar sus paisajes culturales. Se trata de una situación parecida a la que, para el caso español, se ha detectado en los viñedos de Castilla La Mancha, y como fundamento para su valoración patrimonial¹⁶.

Las tierras pobres de secano carecían de bosques y, por lo tanto, no disponían de maderas para sus instalaciones y equipamiento. Los campesinos debían adaptarse a estas circunstancias, y utilizar otros recursos para resolver sus problemas. En el caso de los recipientes, las vasijas de madera fueron poco utilizadas. En vez de ellas, se hizo habitual entre los campesinos el uso de tinajas de cerámica. La tradición de la artesanía en cerámica en esta región ha generado reconocimientos patrimoniales, como la Denominaciones de Origen “Loza de Pilén” (Región del Maule). Los artesanos locales aprendieron las técnicas para obtener tinajas resistentes a las exigencias de los procesos de fermentación, particularmente las altas presiones que pueden causar el estallido del contenedor si no está confeccionado con habilidad. Los campesinos enfrentaron este desafío con éxito, e incorporaron la tinaja como símbolo identitario de sus tradiciones.



4. Viñas de Coelemu (Autor).



5. Viñas de Trehuaco en Cordillera de la Costa (Autor).



6. as en cabeza en Guarilhue (Autor).

Los artistas, dibujantes e ilustradores chilenos tuvieron particular sensibilidad hacia los paisajes culturales de las viñas de secano y sus objetos emblemáticos, particularmente las tinajas. Este contenedor se convirtió en un ícono transversal a los artistas interesados en representar las costumbres y la cultura nacional. La tinaja servía como referente para distintas obras de creación.



En la Figura 7 la revista *En Viaje* celebraba el vino en sus orígenes campesinos. La tinaja emerge en el centro de la escena, como corazón que articula todos los demás elementos para formar la trama cultural del paisaje. Las bodegas con techos de teja o de madera, juntamente con la flora nativa, constituyen el centro del escenario; como telón de fondo se representaba la cordillera de la Costa o la cordillera de los Andes. La iconografía de la tinaja y demás instrumentos y utensilios propios de la cultura tradicional del vino aparecían recurrentemente representados en estas publicaciones. Junto con las tinajas, otros elementos se desarrollaron para modelar una cultura de la vid y el vino adaptada a los paisajes del secano. Otro elemento saliente fueron los cierres perimetrales. Para proteger las viñas del paso de los animales, los campesinos necesitaban levantar cercas. Ello requería materiales resistentes y a la vez, de bajo costo y fácil acceso. Este fue el sentido de aprovechar las previas obtenida del lecho de los ríos (cantos rodados) o de las laderas de la cordillera de la Costa. De este modo surgieron los cierres perimetrales con pircas, que aportaron identidad característica a la región.

↑ 7. Paisaje vitivinícola tradicional (*En Viaje* n. 88: febrero 1941).



→ 8. Vendimiadora con tinaja (*En Viaje* n. 330: abril 1961).

← 9. Paisaje vitivinícola tradicional con tinajas y pirca (*En Viaje* n. 359: septiembre 1963).



La presencia de las tinajas de cerámica y las cercas de pirca contribuían a establecer la trama identitaria de aquellas viñas de secano, que formaban un paisaje coincidente con las zonas de cultivo de variedades tradicionales. En efecto, igual que los cepajes del paradigma hispanocriollo, las viñas de secano se encuentran principalmente en las regiones de Maule, Ñuble y Bio Bio: estas tres regiones concentran 16.551 hectáreas con viñas de secano, equivalentes al 95% del total nacional de viñedos con ese régimen hídrico.

Sistemas de conducción patrimonial: las viñas en cabeza

Junto con las variedades hispanocriollas y el régimen hídrico de secano, el tercer criterio para reconocer los viñedos patrimoniales se encuentra en el sistema de conducción. En este campo, resulta importante el sistema de cultivo llamado “en cabeza” en Chile y Argentina, “en vaso” en España⁷ o bien Gobelet en Francia. El sistema en cabeza puede ser baja o alta. En su etapa de formación, la planta se puede apoyar en un tutor. Posteriormente, el tutor se retira y la planta se cultiva libremente, como un pequeño arbolito. El censo identificó 50.600 hectáreas de espaldera alta, 47.200 de espaldera baja, 19.800 en parrón y 14.590 en cabeza, lo cual representa el 11% del viñedo chileno. Puesto en perspectiva regional, esta cifra es sumamente alta. Basta señalar que, en Argentina, según el registro de 2019, las cepas en cabeza apenas cubren una superficie de 573 hectáreas, que representan sólo el 0,3% del viñedo nacional.

La pérdida de las viñas tradicionales en cabeza en Argentina obedece a una corriente ideológica liderada por la industria y los tecnócratas, orientada a estigmatizar la vitivinicultura tradicional. En Argentina estos enfoques se impusieron, y como resultado, estas modalidades culturales llegaron a desaparecer casi totalmente. En Chile también existió esa corriente de opinión. A lo largo de buena parte del siglo XX, la industria y las oficinas del Estado estigmatizaron a los campesinos que mantenían esta modalidad de cultivo, llamándola “primitiva” o “atrasada”¹⁸. Sin embargo, los campesinos se sobrepusieron a esa actitud por parte de la industria y los tecnócratas, y se mantuvieron fieles a sus tradiciones.

El carácter patrimonial de las viñas en cabeza se apoya en la trayectoria histórica y el vínculo con los padres fundadores de la Patria. En los tres primeros siglos de historia vitivinícola de Chile, esta fue la modalidad utilizada para cultivar la totalidad de las viñas chilenas; como alternativa, se utilizó también el parrón, pero solo como pequeños espacios junto a las casas. Recién el tercer tercio del siglo XIX se comenzaron a usar otras modalidades como espalderas altas y bajas, impulsadas por la industria¹⁹. Por su parte, los padres fundadores de la Patria, particularmente don Bernardo O’Higgins, cuando se dedicó a practicar el oficio de viticultor en la hacienda Las Canteras, también aplicó el sistema de conducción en cabeza²⁰. Lo mismo puede decirse de la viña “Doña Javiera”, propiedad de los hermanos Carrera, situada en la localidad de El Monte.

Las representaciones gráficas de los paisajes vitivinícolas de Chile fueron sensibles a las tradicionales viñas en cabeza. Este criterio se aplicó en ilustraciones con objetivos judiciales, cartográficos y artísticos.



10. Viña en cabeza (En Viaje n. 330: abril 1961).



11. Viña en cabeza (Topaze n. 254: 4-6-1937).

En el siglo XX, cuando ya estaba bien instalado el sistema de cultivo por espaderas y parrales con sus alambrados, el concepto de los artistas para representar los viñedos se mantuvo asociado a la modalidad tradicional, con el sistema en cabeza. En la década de 1960 la popular revista *En Viaje*, editada por los Ferrocarriles del Estado para promover la oferta turística chilena, publicó ilustraciones de viñedos con cepas de cabeza (Fig. 10). Por su parte, la revista satírica *Topaze*, al representar una planta de vid para sus caricaturas, seleccionó también la modalidad de cultivo en cabeza.

La ilustración representa un paisaje vitivinícola tradicional en Chile, con los cosechadores en primer plano, las viñas en cabeza en segundo plano, y el monasterio en tercero; como telón de fondo, la cordillera de los Andes cierra la escena. Se logra así una composición dinámica y completa de los elementos fundamentales de la vitivinicultura colonial de América. Resulta notable la cuidadosa selección de los íconos representados para simbolizar la tradición vitivinícola chilena.

En las ilustraciones festivas de la época, dedicadas a la tradicional alegría de la vendimia en medio de las viñas, los dibujantes chilenos aplicaron criterios parecidos. En lugar de representar las plantaciones industriales, con sus parras alineadas rigurosamente en sus hileras de espalderos o parrales, optaron por inspirarse en las viñas tradicionales en cabeza. La revista *En Viaje* publicó dibujos referidos a escenas de alegres vendimiadoras, situadas precisamente, en esos paisajes patrimoniales.

Evidentemente, los artistas y dibujantes tenían a su alcance los dos modelos de viñas existentes entonces en Chile. Podían observar tanto las viñas geometrizadas de la industria, o las viñas espontáneas de los campesinos; y sin dudar, se decantaron por las viñas patrimoniales, cultivadas con los métodos tradicionales. La intuición los guió en esta elección, porque le encontraron mayor afinidad con el sentir popular. Lo mismo ocurría en ilustraciones dedicadas a representar la tradición de los religiosos en el mundo del vino.

Las ilustraciones representan sujetos históricos diferentes, pero en viñas semejantes. Por un lado, las vendimiadoras danzan y bailan en la vendimia; por otro, los frailes disfrutaban del vino en la intimidad monacal. En ambos casos, las viñas son cultivadas con los métodos tradicionales. El objetivo de estos dibujos era promover, visibilizar y valorizar el turismo enológico en Chile, como parte de la estrategia de desarrollo nacional, orientada a la diversificación económica. Esta era la misión de la revista *En Viaje*, particularmente en sus ediciones del mes de abril, dedicadas a la vendimia y el turismo del vino. En este marco, la revista brindó atención especial a mostrar la tradición vitivinícola de Chile, a través de sus íconos emblemáticos: vendimiadores alegres y frailes amantes del vino, junto a sus cepas tradicionales. Las formaban encadenamientos socioculturales con otros objetos, entre los cuales algunos adquirían valores iconográficos significativos, como el caso de la tinaja. Este objeto era un símbolo, a la vez, de las viñas de secano y del sistema de conducción en cabeza. Había una unidad general de las viñas patrimoniales.



12. Vendimiando viña en cabeza (En *Viaje* n. 330: abril 1961).



13. Frailes, tinajas y viña en cabeza (En *Viaje* n. 330: abril 1961).

Los tres factores patrimoniales y su consistencia

Desde el punto de vista geográfico, la mayor presencia de las tradicionales viñas cultivadas con el sistema en cabeza, coincide con las áreas de régimen hídrico de secano y de variedades hispanocriollas. Las regiones de Maule, Ñuble y Bio Bio reúnen 14.382 hectáreas cultivadas con este sistema de conducción, equivalentes al 98,5% del total nacional. Se produce por lo tanto, una tendencia coherente de estilos de viñedos. Las tres cualidades señaladas se presentan generalmente asociadas entre sí. Tal como muestra la Tabla 1, existe una consistencia notable en los tres indicadores seleccionados de viñedos patrimoniales en Chile. La superficie de viñas de secano (17.400 hectáreas) es muy parecida a la registrada con sistema de conducción en cabeza (14.600) y cuyas variedades predominantes son Uva País, Moscatel de Alejandría y Torontel (15.100). Desde el punto de vista geográfico, aproximadamente el 95% de estas viñas patrimoniales se encuentran en las regiones de Maule, Ñuble y Bio Bio.

REGION	Régimen hídrico de Secano		Conducción en cabeza		Cepas tradicionales	
	Has	%	Has	%	Has	%
Maule	7.213	41,5	5.846	40,0	6.775	44,7
Ñuble	8.296	47,7	7.610	52,1	7.092	46,8
Bio Bio	1.042	6,0	927	6,3	894	5,9
SUBTOTAL	16.551	95%	14.382	98.5%	14.761	97%
Otras	835,7	4,8	203	1,4	384	2,5
TOTAL REGIONAL	17.387	100	14.590	100	15.144	100

1. [tab.] Localización de las viñas de variedades tradicionales por principales comunas (2018).

Fonte: elaboración propia a partir de datos publicados originalmente en el Catastro Vitícola 2018 (Sag, 2020).

Conforme a la Tabla 1, se presenta una consistencia notable de las tres categorías de análisis. Entre las tres regiones señaladas, Maule, Ñuble y Bio Bio, concentran entre el 95% y el 98.5% de la totalidad de las viñas cultivadas en Chile con variedades hispanocriollas, con régimen hídrico de secano y con sistema de conducción en cabeza. En estas tres regiones se encuentran casi todas las viñas patrimoniales chilenas, que cumplen las tres cualidades identificadas.

La comparación con Argentina ayuda a comprender el fenómeno chileno. Porque en el país trasandino también existen viñas con esas tres condiciones, pero muy distantes una de otra. Las cepas de cabeza están en Mendoza, en La Rioja (400 km al norte) y en Río Negro (1.000 km al sur). Las viñas de secano están en la provincia de Buenos Aires, 1.300 km al este de Mendoza. Y el Torrontés Riojano está en Mendoza y en Salta, 1.800 km al norte. Estos datos permiten comprender que, en Argentina, estas características obedecen a otros factores, como muestra la reciente experiencia de viñas de secano atlántico de la empresa Peñaflor, plantadas en un lugar que carece de toda tradición vitivinícola.

Viñas patrimoniales y vinos patrimoniales

La identificación de las viñas patrimoniales resulta también consistente con los vinos patrimoniales de Chile. En efecto, estos vinos están estrechamente asociados a las viñas patrimoniales, tanto desde el punto de vista geográfico como en el plano de las variedades de uva. Ello se refleja principalmente en productos como el Pipeño y el Asoleado.

Los vinos Pipeño y Asoleado se han elaborado tradicionalmente en la zona de la corriente principal de las viñas patrimoniales, sobre todo en los viñedos de secano, cul-

tivadas con sistema de conducción en cabeza y con cepas hispanocriollas. El vino Asoleado se elabora a partir de las uvas País y Moscatel de Alejandría. El Pipeño blanco utiliza Moscatel de Alejandría y Torontel; el Pipeño rosado y tinto emplea Uva País. Desde el punto de vista territorial, el vino Pipeño se ha desarrollado al sur del Maule, en las regiones de Maule, Ñuble y Bío Bío. En la primera, las principales referencias corresponden a las comunas de Cauquenes, San Javier y Villa Alegre. Por su parte, en Ñuble, la tradición histórica ha asociado al Pipeño con varias localidades de la región, sobre todo en Chillán, Portezuelo, Guarilhue, Ránquil, Quillón, Quirihue, Cerro Negro y Las Raíces²¹. En todo caso, desde las regiones de Maule, Ñuble y Bío Bío, el Pipeño se ha proyectado a buena parte de la gastronomía patrimonial chilena²². El Pipeño era el vino campesino popular por excelencia. Se elaboraba en rústicos fudres de madera de raulí, con tamaños que varían entre los 5.000 y 60.000 litros de capacidad; y se distribuía en barriles de roble denominados “pipas”. El Pipeño no se distribuía en botellas con etiquetas para ostentar marcas como símbolo de distinción. Al contrario, se vendía “suelto” al “litreado” y los vecinos lo pasaban a retirar en sus propios envases como garrafas (5 litros), damajuanas (10 litros) y chuicos (15 litros). Para alargar su vida útil, estos recipientes de vidrio se revestían con un tejido de mimbre, particularmente de Chimbarongo; la tradición de estos mimbres, igual que ocurrió con la cerámica de Pilén, fue reconocida como Sello de Origen por el Instituto Nacional de la Propiedad Industrial de Chile (Inapi), a través de la Marca Colectiva “Capital del Mimbre”.

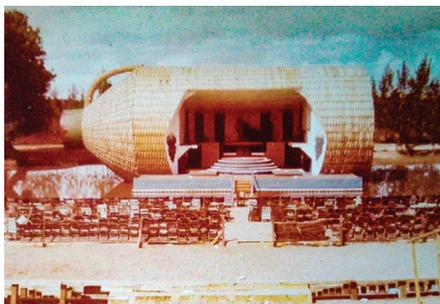
Entre estos envases retornables, el chuico emergió como símbolo de la vitivinicultura patrimonial con el reconocimiento de los artistas. Desde diversas expresiones técnicas, los creativos encontraron en el chuico un elemento de gran valor simbólico para representar aspectos significativos de la cultura chilena. En su intuición especial, los artistas entendieron que el chuico permitía desarrollar prosopopeyas, mediante su personalización en circunstancias festivas. En reiteradas oportunidades, los artistas chilenos representaron el chuico como personajes dotados de vitalidad y alegría. En el campo de las artes plásticas, los caricaturistas de la revista satírica *Topaze* ilustraron una fiesta popular chilena con la presencia del chuico bailando la cueca junto a la guitarra.



14. Chuico baila cueca
Fuente (Topaze n. 234:
8-1-1937).

La prosopopeya del chuico se expandió también hacia otras disciplinas artísticas. En la década de 1950, las estrellas de la música y la poesía popular de Chile, Violeta Parra y Nicanor Parra elaboraron la “Cueca del Chuico”. Otro paso significativo fue la escultura monumental, representada por el escenario con forma de Chuico para celebrar allí la “Fiesta del Chuico de Cauquenes”.

La Fiesta del Chuico se comenzó a celebrar a fines de la década de 1950 y se ha mantenido vigente hasta la actualidad. En 2000 se modificó su nombre por “Festival Nacio-



15. Chhuico gigante levantado en Cauquenes como escenario para la Fiesta del Chhuico (1960) (Colección Felipe Zúñiga).



16. Afiche de la fiesta de Cauquenes, con el tradicional escenario del Chhuico (2014).

nal de la Canción del Río de Cauquenes”, denominación que tiene hasta hoy. De todos modos, el monumental chhuico sigue presidiendo esta celebración, a la cual asisten artistas internacionales y cuya convocatoria supera las 10.000 personas.

En su carácter de vino campesino, el Pipeño surgió como elemento de cohesión e integración social. Al animar los encuentros de familiares y amigos en tabernas y hogares domésticos, en fiestas y celebraciones, en reuniones cívicas y religiosas, el Pipeño contribuyó al proceso de construcción, renovación y fortalecimiento de los lazos sociales. A través del Pipeño, las viñas patrimoniales aportaron al fortalecimiento de la trama sociocultural de la región.

Si el Pipeño era el vino común, el Asoleado era el vino especial, el escogido para ocasiones particularmente importantes. Se elaboraba a partir de Uva País y requería un tratamiento cuidadoso para asegurar que los racimos de uva tuvieran exposición solar durante dos semanas, inmediatamente después de la vendimia. Su fama se proyectó a todo el país y en su momento fue reconocido como el vino más prestigioso de Chile. Las observaciones de los expertos, a mediados del siglo XIX, coincidieron en destacar la alta calidad del vino Asoleado de esta región²³. El Asoleado hizo famoso a Cauquenes fuera de su territorio. Los comerciantes de Santiago de Valparaíso anunciaban con orgullo este producto para atraer a sus clientelas. «Llegó Asoleado de Cauquenes», solían anunciar los taberneros y comerciantes en *El Mercurio* y otros diarios de la época en la segunda mitad del siglo XIX. Con este nombre se referían a los vinos escogidos elaborados no solo en Cauquenes sino en un espacio más amplio, que comprendía

también los valles del Ñuble y el Itata. Como estos territorios eran gobernados desde la ciudad de Concepción, con frecuencia se utilizó también el nombre “Asoleado de Concepción”. En todo caso, el Estado de Chile delimitó el Asoleado de Cauquenes y Concepción en 1953. Fue la forma de reconocer el vino elaborado con cepas de Uva País, en las viñas en cabeza del secano. En otras palabras, la corriente principal de las viñas patrimoniales de Chile tuvo su expresión de alta calidad en el vino Asoleado de Cauquenes y Concepción²⁴.

La pareja conceptual Pipeño-Asoleado entregaba las dos grandes líneas de productos que generaban las viñas patrimoniales: un vino para compartir entre todo el pueblo y fortalecer sus lazos sociales (el Pipeño); y otro para exhibir la alta calidad enológica de la Uva País y su potencial para lograr productos de alta calidad. Entre ambos vinos se lograban los objetivos de afirmar los saberes campesinos del secano costero e interior, con sus viñas en cabeza de variedades hispanocriollas. La producción de Asoleado declinó en la segunda mitad del siglo XX, pero ha comenzado a recuperarse en los últimos años, a través de la producción de la Viña Los Encomenderos (Bío Bío) Cooperativa Vitivinícola de Loncomilla y la Viña Erasmo (Maule), entre otros. Paralelamente, el Pipeño ha logrado una revaloración extraordinaria en los últimos años, a partir del interés de las nuevas generaciones por el “Terremoto”, trago típico elaborado a partir del tradicional Pipeño.

Conclusión

Tras examinar las fuentes disponibles, se han logrado los objetivos propuestos. Se han identificado tres características compartidas por las viñas patrimoniales: régimen hídrico de secano, sistema de conducción en cabeza y variedades del paradigma hispanocriollo, principalmente Uva País, Moscatel de Alejandría y Torontel. Estas tres características están fuertemente conectadas por una tradición histórica de más de tres siglos y se encuentran presentes en las mismas viñas.

Estos viñedos, nacidos en el periodo colonial, tuvieron una larga persistencia como centro de la vitivinicultura nacional en la historia de Chile y lograron sostener un espacio relevante hasta la actualidad. Además, establecieron fuertes conexiones con los vinos patrimoniales, tanto de carácter popular (Pipeño) como de alta calidad (Asoleado). El vino Pipeño tuvo sus expresiones simbólicas en la pipa y el chuico, envases dedicados a elaborar y distribuir este tipo de vino. Estos elementos trascendieron el mundo del vino para alcanzar reconocimiento en el espacio del arte y la cultura, expresados en la música, la poesía, la escultura, la caricatura y hasta como escenario festivalero.

La corriente principal de las viñas patrimoniales de Chile se localiza fundamentalmente en las regiones de Maule, Ñuble, y en menor medida Bio Bio, sobre todo en nueve comunas debidamente identificadas. Entre ellas se encuentran las 15.000 hectáreas de viñas patrimoniales que comparten las tres cualidades señaladas: régimen hídrico de secano, sistema de conducción en cabeza y variedades hispanocriollas.

Sobre la base de tres siglos de historia, las viñas patrimoniales cuentan con un creciente prestigio en Chile. Poco a poco, los mercados han comenzado a expresar su interés por las uvas que provienen de estas cepas. De todos modos, todavía no se ha desarrollado con suficiente fuerza una corriente dedicada a elaborar vinos en estos territorios, envasarlos en origen y desarrollar sus propias marcas para alcanzar mayor autonomía y consolidar su identidad.

¹ Katia Lozano, Pedro Méndez, Lucía González, *La economía naranja en el espacio rural: análisis desde el desarrollo local en la Región de las Vías Verdes de los Valles, Jalisco*, en «RIVAR», vol. 5, n. 14, 2018, pp. 80-105.

² Checa Moral, María del Rocío, *El cultivo y los paisajes del viñedo desde el punto de vista patrimonial. El caso de Castilla La Mancha*. Universidad de Jaen, Tesis de Master, 2019.

³ Gonzalo Rojas, *Viñas chilenas como Patrimonio de la Humanidad*, en «RIVAR», vol. 8, n. 22, 2021, pp. 218-225, in <https://doi.org/10.35588/rivar.v8i22.4783> (ultima consulta: 4 Julio 2021).

⁴ Rocío Silva Pérez, Victor Fernández Salinas, Fernando Moliero Hernando, *El carácter del paisaje como medio para la identificación de los valores patrimoniales del viñedo español*, en *Treinta años de Política Agraria Común en España. Agricultura y multifuncionalidad en el contexto de la nueva realidad*, Ángel Raúl Ruiz Pulpón, Manuel Antonio Serano de la Cruz Dantos-Olmo y Julio Plaza Tabasco, Óptima, España 2016.

⁵ José Castillo, Celia Martínez, *El patrimonio agrario: definición, caracterización y representatividad en el ámbito de la UNESCO*, en «Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles» n. 66, 2014, pp. 155-124.

⁶ Enrique Aliste, Beatriz Bustos, Daniella Gac, Raphael Schirmer, *Discursos sobre la viña y el vino: nuevos territorios en el imaginario social*, en «Revista de geografía Norte Grande», n. 72, 2019, pp. 113-132, in <https://dx.doi.org/10.4067/S0718-34022019000100113> (ultima consulta: 4 Julio 2021).

⁷ Gonzalo Rojas Aguilera, *Patrimonio e Identidad Vitivinícola. Reflexiones sobre la evolución de los significados culturales del vino en Chile*, en «RIVAR», vol. 2, n. 4, 2015, pp.88-105.

⁸ Pablo Alonso González, Eva Parga Dans, *La vuelta al terroir: el despertar de la cultura del vino en España*, en «RIVAR», vol. 6, n. 17, 2019, pp. 62-89; José Castillo, Celia Martínez, *El patrimonio agrario: definición, caracterización y representatividad en el ámbito de la UNESCO*, en «Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles» n.66, 2014, pp. 155-124; Checa Moral, María del Rocío, *El cultivo y los paisajes del viñedo*, cit. .; Hermani Togores, Ramón José, Eva Parga Dans, Carlos Diz, *Patrimonios y culturas del vino en riesgo de desaparición: El caso de As Adegas do Viño do País (Betanzos, Galicia)*, en «RIVAR», vol.7, n. 21, 2020, en prensa.

⁹ Amalia Castro, Fernando Mujica, Fabiola Argandoña, *Entre Pintatani y Coöpa. Paisaje y productos típicos en los relatos campesinos, 1847-2013* en «RIVAR», vol. 2, n. 6, 2015, 70-86 pp.; Isabel Aguilera, Alejandra Alvear, Pipeño y Terremoto como bebidas nacionales: una reflexión en torno a la patrimonialización y representación de la nación, en «RIVAR», vol. 4, n. 12, 2017, pp. 5-21; Frédéric Duhart, Fernando Mujica, Pablo Lacoste, *Chacolies: Light Wines and Strong Identities in North-West Spain and South America*, en «Journal of Chinese Dietary Culture», n. 32, 2020; Pablo Lacoste, Fernando Mujica, Félix Briones, Amalia Castro, *El Pipeño: historia de un vino típico del sur del Valle Central de Chile*, en «Idesia», vol. 33, n. 3, 2015, 87-96 pp., in http://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S071834292015000300013&lng=es&nrm=iso&tlng=es (ultima consulta: 4 Julio 2021); Pablo Lacoste, Amalia Castro, Félix Briones, Felipe Cussen, Natalia Soto, Bibiana Rendón, Fernando Mujica, Paulette Aguilera, Michelle L. Adunka, Emiliano Núñez, Carolina Cofré, *Vinos típicos de Chile: ascenso y declinación del Chacolí (1810-2015)*, en «Idesia», vol. 33, n. 3, 2015, pp. 97-108, in http://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0718-34292015000300014&lng=es&nrm=iso&tlng=es (ultima consulta: 4 Julio 2021); Pablo Lacoste, Philippo Pszczolkowski, Félix Briones, Paulette Aguilera, Fernando Mujica, Aldo Garrido, *Historia de la chicha de uva: un producto típico en Chile* en «Idesia», vol. 33, n. 2, 2015, pp. 87-96, in http://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0718-34292015000200011&lng=es&nrm=iso&tlng=es (ultima consulta: 4 Julio 2021); Pablo Lacoste, Amalia Castro, Natalia Soto, Bibiana Rendón, José Jeffs, Philippo Pszczolkowski, Paulette Aguilera, Adunka Michelle Lacoste, *Asoleado de Cauquenes y Concepción: apogeo y decadencia de un vino chileno con Denominación de Origen* en «Idesia», vol. 34, n. 1, 2016, pp. 85-99, in http://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S071834292016000100010&lng=es&nrm=iso&tlng=es (ultima consulta: 4 Julio 2021).

¹⁰ Alejandra Hernández (coord.), *La viña y el vino en Chile*, Universidad Católica, Santiago 1986; Félix Briones, *Los inmigrantes franceses y la viticultura en Chile: El caso de René F. Le Feuvre*, en «Universum» (Talca) vol. 21, n. 2, 2006, pp. 126-136; José Del Pozo, *Historia del vino chileno*, LOM, Santiago 2014.; Juan Ricardo Couyoumdjian, *Vinos en Chile desde la independencia hasta el fin de la Belle Epoque*, en *Historia* (Santiago), vol. 39, n. 1, 2006, 23-64 pp., in <https://dx.doi.org/10.4067/S0717-71942006000100002> (ultima consulta: 4 Julio 2021); Gonzalo Rojas Aguilera, *Patrimonio e Identidad Vitivinícola. Reflexiones sobre la evolución de los significados culturales del vino en Chile*, en «RIVAR», vol. 2, n. 4, 2015, pp. 88-105; Pablo Lacoste, *La vid y el vino en el Cono Sur de América: Argentina y Chile 1545-2019*, Editorial RIL, Santiago 2019.

¹¹ Checa Moral, María del Rocío, *El cultivo y los paisajes del viñedo*, cit.

¹² Hermani Togores, Ramón José, Eva Parga Dans y Carlos Diz, *Patrimonios y culturas del vino en riesgo de desaparición: El caso de As Adegas do Viño do País (Betanzos, Galicia)*, en «RIVAR», vol. 7, n. 21, 2020, en prensa.

¹³ Pablo Lacoste, Philippo Pszczolkowski, Emiliano Núñez, carolina Cofré, Adunka Michelle Lacoste, *El arriero trasandino como intermediador etnobotánico en la propagación de variedades de vid entre Chile y Argentina en Huellas inéditas del VI Congreso Internacional de Etnobotánica*, Editorial de la Universidad de Córdoba, Cordoba 2020, pp. 185-195.

¹⁴ Fernando Mujica, Adunka Michelle Lacoste y Pablo Lacoste, *Bernardo O'Higgins y el patrimonio del vino en Chile* en «Idesia», vol. 37, n. 4, 2019, pp. 109-114, in https://scielo.conicyt.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=So71834292019000400109&lng=es&nrm=iso&tlng=es (ultima consulta: 4 Julio 2021);

¹⁵ Amalia Castro, Fernando Mujica, Fabiola Argandoña, *Entre Pintatani y Códpa. Paisaje y productos típicos en los relatos campesinos, 1847-2013* en «RIVAR», vol. 2, n.6, 2015, pp. 70-86; Isabel Aguilera, Alejandra Alvear, *Pipeño y Terremoto como bebidas nacionales: una reflexión en torno a la patrimonialización y representación de la nación*, en «RIVAR», vol. 4, n.12, 2017, pp. 5-21; Frédéric Duhart, Fernando Mujica, Pablo Lacoste, *Chacolés: Light Wines and Strong Identities in North-West Spain and South America*, en «Journal of Chinese Dietary Culture», n. 32, 2020; Pablo Lacoste, Fernando Mujica, Félix Briones y Amalia Castro, *El Pipeño: historia de un vino típico del sur del Valle Central de Chile*, en «Idesia», vol. 33, n. 3, 2015, pp. 87-96, in http://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=So71834292015000300013&lng=es&nrm=iso&tlng=es (ultima consulta: 4 Julio 2021); Pablo Lacoste, Amalia Castro, Félix Briones, Felipe Cussen, Natalia Soto, Bibiana Rendón, Fernando Mujica, Paulette Aguilera, Michelle L. Adunka, Emiliano Núñez, Carolina Cofré, *Vinos típicos de Chile: ascenso y declinación del Chacolí (1810-2015)*, en «Idesia», vol. 33, n. 3, 2015, pp. 97-108, in http://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=So71834292015000300014&lng=es&nrm=iso&tlng=es (ultima consulta: 4 Julio 2021); Pablo Lacoste, Philippo Psczolkowski, Félix Briones, Paulette Aguilera, Fernando Mujica, Aldo Garrido, *Historia de la chicha de uva: un producto típico en Chile* en «Idesia», vol. 33, n. 2, 2015, pp. 87-96, in http://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=So71834292015000200011&lng=es&nrm=iso&tlng=es (ultima consulta: 4 Julio 2021); Pablo Lacoste, Amalia Castro, Natalia Soto, Bibiana Rendón, José Jeffs, Philippo Psczolkowski, Paulette Aguilera, Adunka Michelle Lacoste, *Asoleado de Cauquenes y Concepción: apogeo y decadencia de un vino chileno con Denominación de Origen* en «Idesia», vol. 34, n. 1, 2016, pp. 85-99.

http://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=So71834292016000100010&lng=es&nrm=iso&tlng=es (ultima consulta: 4 Julio 2021).

¹⁶ Checa Moral, María del Rocío, *El cultivo y los paisajes del viñedo*, cit.

¹⁷ Luis Vicente Elías, Luis Vicente, *El paisaje del viñedo: su papel en el enoturismo*, en «RIVAR», vol. 1, n. 3, 2014, pp. 12-32.

¹⁸ Alejandro Hernández (coord.), *La viña y el vino en Chile*, Universidad Católica, Santiago 1986.

¹⁹ Pablo Lacoste, *La vid y el vino en el Cono Sur de América: Argentina y Chile 1545-2019*, Editorial RIL, Santiago 2019.

²⁰ Fernando Mujica, Adunka Michelle Lacoste, Pablo Lacoste, *Bernardo O'Higgins y el patrimonio del vino en Chile* en «Idesia», vol. 37, n. 4, 2019, pp. 109-114, in https://scielo.conicyt.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=So71834292019000400109&lng=es&nrm=iso&tlng=es (ultima consulta: 4 Julio 2021).

²¹ Alfonso Alcalde, *Comidas y bebidas de Chile*, Editora Nacional Quimantu Ltda., Santiago 1972; Amalia Castro, *Curar penas, alegrar el alma. Alcohol y vino en los relatos campesinos chilenos*, en «RIVAR», vol. 1, n. 1, 2014, 57-74 pp.; Marco Aurelio Reyes Coca, *Los vinos moscatel y país, de los cerros de Nuble: de pipeños y fama*, en «Tiempo y Espacio», n. 11-12, 2003, pp. 281-288; Paula Mariángel, Rita Moya, *Tiempos de fogón. Las cocinas campesinas de la cuenca del Itata. Región del Biobío*, Ediciones CET SUR, Tomé 2013; Paula Mariángel, María Emilia Vega Soto, *Entre gredas y adobes. Una aproximación a los oficios tradicionales y su valor patrimonial en Coelemu y Quillón*, Ediciones CET SUR, Tomé 2013.

²² Carolina Carstens Riveros, Roxana Soto López, *Chanco y Pipeño. Un recorrido por diez cocinerías tradicionales chilenas de Santiago*, Piel de Gallina, Santiago 2011.

²³ Claudio Gay, *Historia física y política de Chile. Tomo II: Agricultura*, Museo de Historia Natural, Santiago 1855. Edición moderna consultada: Icirra, Santiago 1973.

²⁴ Pablo Lacoste, Fernando Mujica, Félix Briones, Amalia Castro, *El Pipeño: historia de un vino típico del sur del Valle Central de Chile*, en «Idesia», vol. 33, n. 3, 2015, pp. 87-96, in http://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=So71834292015000300013&lng=es&nrm=iso&tlng=es (ultima consulta: 4 Julio 2021); Pablo Lacoste, Amalia Castro, Félix Briones, Felipe Cussen, Natalia Soto, Bibiana Rendón, Fernando Mujica, Paulette Aguilera, Michelle L. Adunka, Emiliano Núñez y Carolina Cofré, *Vinos típicos de Chile: ascenso y declinación del Chacolí (1810-2015)*, en «Idesia», vol. 33, n. 3, 2015, pp. 97-108, in http://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=So71834292015000300014&lng=es&nrm=iso&tlng=es (ultima consulta: 4 Julio 2021); Pablo Lacoste, Philippo Psczolkowski, Félix Briones, Paulette Aguilera, Fernando Mujica, Aldo Garrido, *Historia de la chicha de uva: un producto típico en Chile* en «Idesia», vol. 33, n. 2, 2015, pp. 87-96, in http://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=So71834292015000200011&lng=es&nrm=iso&tlng=es (ultima consulta: 4 Julio 2021).

Intorno agli Appennini: racconto dei seminari itineranti RESpro.

Around the Apennines: a report of RESpro itinerant workshops.

TANIA CERQUIGLINI

RESpro - Rete di storici per i paesaggi della produzione

tcerquiglioni@gmail.com

Nel 1981 vengono pubblicati dal Touring Club Italiano i cinque volumi, guide turistico-culturali, dal titolo *Capire l'Italia*. Uno di questi fascicoli, *Campagna e Industria: Itinerari* riemerge dopo quattro decenni, dagli scaffali polverosi di un rovecchi di provincia, uno dei tanti in cui probabilmente finiscono le enciclopedie, le raccolte e le collane espulse dall'accumulo in librerie domestiche asfittiche. Una brossura dalle tinte ossidate che propone una serie di itinerari tematici relativi a testimonianze del mondo del lavoro, contadino e industriale, specifiche di un territorio e attente alla complessità storica propria di alcuni aspetti dell'ambiente. Antiche cascine, mulini, miniere abbandonate, fabbriche e villaggi operai. Nella stretta colonna prefazionale si chiarisce non tanto l'intento turistico della guida quanto l'atipicità della materia trattata e degli esempi descritti che, si cita testualmente, «non appartengono ancora, nella maggior parte dei casi, alla "conoscenza comune"»¹. Una *conoscenza comune* che all'epoca forse avrebbe accigliato lo sguardo e corrugato la fronte dinanzi a un glossario distinto per nomenclatura e tracciato geografico.

Nel giugno del 2018 inizia per l'associazione RESpro - Rete di storici per i paesaggi della produzione, il ciclo di convegni-seminari itineranti *Intorno agli Appennini: itinerari storici e laboratori per nuove progettualità*. Il richiamo al fascicolo sopracitato non ha valore causale rispetto ai seminari itineranti ma è piuttosto debitore di un ragionamento di lunga durata in cui il passato abita il presente, attraverso potenzialità inesprese in grado di costruire scenari alternativi. Con la stessa struttura si potrebbero leggere i tracciati delineati dagli incontri sul territorio, le visite ai luoghi, le occasioni di dibattito. Itinerari apparentemente secondari che ridisegnano la geografia di un'Italia interna, dominata dalla diversità, decentrata e per questo forse affetta da quell'*insigne faiblesse* cui fa riferimento lo storico francese Fernand Braudel.

Una debolezza che poco si confà a una scabra semplificazione, riverbero piuttosto di una complessa trama territoriale, della diversità di tanti centri e altrettante comunità di un mondo rurale, in un fragile equilibrio orografico e demografico. Una complessità che ha trovato respiro in una pluralità di vedute, di approcci e nel carattere interdisciplinare dei dibattiti e delle ricerche profuse durante i seminari.

L'indagine storica sui paesaggi della produzione, al centro dell'approccio scientifico dell'Associazione RESpro - Rete di storici per i paesaggi della produzione, incontra la dorsale Appenninica e attraverso l'organizzazione dei seminari, instaura un dialogo con un paesaggio protoindustriale, un confronto tra saperi esperti e saperi contestuali per una comprensione del territorio, per ricostruirne le trame passate e provare a delineare percorsi futuri. Un intento di attraversare i luoghi, permeare il dialogo con le comunità, farsi storici per il territorio. Intorno agli Appennini come perno, come

una forza centripeta che torna sui luoghi, che fende il territorio. Visivamente il tracciato degli incontri, la linea che unisce i luoghi dei seminari è un vettore che circonda parte dell'Appennino centro-meridionale. Il racconto di questo vettore definisce coordinate spazio-temporali e sottende una misurazione geografico-identitaria. Da giugno 2018 a settembre 2019 l'itinerario è scandito da quattro tappe: Ruviano in Campania, Montagano in Molise, Gubbio in Umbria e Poggio Mirteto nel Lazio. Fatta eccezione per Gubbio, i cui volumi demografici e territoriali sono maggiori, gli altri comuni presentano un'estensione territoriale di 25 km² e una popolazione compresa tra i 1.000 e i 6.000 abitanti.

Giugno 2018: prima tappa dei seminari all'interno del municipio casertano di Ruviano, nella piazzetta antistante la torre Normanna e tra le sue antiche masserie. Al centro delle riflessioni l'intera comunità ruvianese, letta e analizzata non solo nel suo esemplare contesto locale ma anche nell'ambito di dimensioni territoriali più ampie. In questo contesto sono state affrontate questioni di grande rilevanza per il futuro dei piccoli borghi e delle comunità chiamate a gestire ampi territori a partire dai mezzi che le amministrazioni comunali hanno per garantire un dialogo e uno scambio di conoscenze su diversi piani, nazionale e europeo. A questi va aggiunta la dotazione di capitale umano e la capacità di innescare processi partecipativi e inclusivi con cui stabilire strategie di sviluppo sostenibile per un corretto utilizzo del suolo e per la definizione di strumenti per la pianificazione urbana e di turismo locale. Ad accompagnare il seminario una esposizione fotografica, curata da Francesca Castanò e Caterina Fiorentino, dal titolo *Storie di mani*. La mostra insinua la lente fotografica tra le pieghe e le crepe epidemiche di mani che lavorano, che scoprono, che più semplicemente raccontano e tramandano la produzione, il rituale, i rapporti sociali, la vita quotidiana. Narrazioni che passano anche attraverso i luoghi, in gran parte abbandonati, che mostrano i segni di una produzione che fino alla metà del secolo scorso riempiva le masserie e i mulini di grano e di vino. Manufatti che è stato possibile vedere, durante le visite guidate, sotto lo strato di polvere, muffa e detriti che coprono le pietre e le aie della Cantina Arena e dell'Antico Mulino e delle imponenti masserie De Angelis e della Guardiola. I segni di una produttività che torna a rivivere nella locanda *Domus Mea*.

Settembre 2018: Montagano, «paesello che è posto sulla cima d'un monte d'aria salubre, e sia per fertilità, sia per la bellezza della situazione, è de' migliori del Sannio»² ospita la seconda tappa. *Storie di papi*, quella di Celestino V, cui è legata la basilica di Santa Maria di Faifoli che si apre verso il Biferno in cui è custodita una statua lignea iconografica della Madonna della Transumanza che necessariamente riconduce a un paesaggio tratturale, i cui tracciati si uniscono in una riflessione corale che mette di nuovo al centro l'importanza dello studio delle fonti storiche. Lo stimolo e il risultato è stato quello di provare a delineare e capire l'esistenza di possibili scenari futuri in cui le piccole realtà provano a ricollocarsi. La messa a sistema di quanto detto potrebbe ricondurre i territori verso nuove forme di valorizzazione delle risorse territoriali, costruendo un terreno che apre numerose sfide per le comunità locali. La pluralità dei paesaggi si riflette anche nella mostra storico-documentaria *Un paese e i suoi paesaggi. Fonti iconografiche per una storia di Montagano* a cura di Roberto Parisi e Lucia Galuppo. Arpa e voce hanno accompagnato la lettura drammatizzata del racconto "Il parroco di Montagano" di Giuseppe Maria Galanti (1785-90), a cura di Angela Vitullo.

Novembre 2018: La montagna, magnete in cui gli uomini confluiscono periodicamente, punto di incontro tra terra e cielo, luoghi aperti, come gli Appennini a Gubbio. Sul concetto di apertura fa perno l'intero dibattito che torna sul futuro delle aree interne e dei centri storici minori cui spetta ancora il compito di manovali del paesaggio. Uno stretto confronto sulla necessità di ripristinare il mosaico economico di questi territori, a basso tasso demografico ma capaci di accogliere, per dinamicità, per alterità, proiettati all'esplorazione. Riappropriazioni identitarie che lasciano il passo alle parole dello scrittore Paolo Piacentini: «se qualcuno, in questo momento storico, mi dovesse chiedere a quale partito o area politica appartengo, gli risponderai che appartengo all'Appennino. Appartengo a un territorio. Appartengono a terra che ti dà molto e che ha bisogno di essere ricambiata con amore in termini di conoscenza e di cura»³.

Settembre 2019: che Poggio Mirteto porti su di sé «i segni del lavoro»⁴ lo si deduce dalla toponomastica del Borgo e delle campagne circostanti. Per ricomporre la quarta

e ultima tappa è necessario percorrere piazza della Vetreria che occupa oggi la superficie dei volumi dell'ex cristalleria di cui rimane, ritta, la ciminiera. Basta scendere per via del Mattatoio dove si perdono i caratteri antropizzati e la natura si riappropria delle pietre dell'antico mattatoio in quello che Gilles Clément definisce «Terzo Paesaggio»⁵. Lo stesso che si ritrova a Casperia lungo via Mole Chiusette, disseminata di mulini da grano, olio e cereali azionati dalle acque del torrente Aia. I segni dunque di territori che in passato sono stati altamente produttivi, come attesta un patrimonio di edifici in larga parte dismessi, ma che tramandano un patrimonio della produzione che invita a compiere delle riflessioni intorno alle politiche del recupero e della valorizzazione.

Quella di Ruviano, di Montagano, di Gubbio, di Poggio Mirteto è una storia molto diffusa in quell'Italia interna, fatta di piccoli borghi, ampi territori comunali e un ricco patrimonio edilizio diffuso che ci tramanda la trasformazione del territorio. Tutto ciò compone un quadro repleto di questioni aperte, in cui convivono esperienze innovative e una ricchezza edilizia da trasformare, prima di una sua scomparsa, in fattore concreto di sviluppo economico. È in parte compito dei soggetti chiamati in causa, pubblici e privati, di interrogarsi sulla necessità di azioni specifiche onde evitare una definitiva perdita, sia delle strutture materiali a rischio di abbandono sia della memoria storica delle comunità. In questo racconto, in questo attraversamento ci sono punti che sfuggono alla georeferenziazione, di cui vi è scarsa menzione nelle guide turistiche, ma appartengono e vivono con i luoghi. Punti fondamentali di questo vettore sono state le comunità, le istituzioni, i sindaci e i cittadini dei borghi, le Pro Loco, le associazioni come Italia Nostra e ovviamente il copioso dialogo con le Università. Dai seminari sono emerse soprattutto storie produttive che hanno necessità di essere raccontate e riproposte sotto nuove forme, che ben si adattino a un territorio che sta cambiando e si sta rinnovando. Nuove progettualità e traiettorie da tornare a percorrere con le scarpe che, a fine giugno, si riempivano di polvere e di grano.

¹ Touring Club Italiano, *Campagna e Industria: Itinerari*, Touring Club Italiano, Milano 1981, cit., p. 5.

² Fruscella Nicola Maria, *La lingua parlata di Montagano nel Sannio*, Tip. Galileiana di M. Cellini e c., Firenze 1866, cit., p. 4. Su Montagano si veda anche il volume, di recente pubblicazione, Roberto Parisi, Lucia Galuppo, a cura di, *Una città-paese dell'Italia interna. Storia di Montagano e dei suoi paesaggi*, Palladino Editore, Ripalimosani (Cb) 2021. Il volume inaugura la collana *Paesi e Paesaggi* che promuove e raccoglie studi e ricerche di carattere storico-critico sui centri minori (villaggi, borghi, piccole città) e sui paesaggi storici (rurali e urbani, montani e marittimi, antichi e moderni) che in una prospettiva interdisciplinare di lungo periodo e in un'ottica globale di tutela e valorizzazione favoriscano la comprensione dei processi evolutivi e delle dinamiche di trasformazione dei sistemi territoriali, nella loro dimensione materiale e immateriale e nelle loro diverse articolazioni, architettoniche e urbanistiche, archeologiche e artistiche, socio-economiche e politico-istituzionali.

³ Piacentini Paolo, *Appennino atto d'amore: la montagna a cui tutti apparteniamo*, Terre di mezzo, Milano 2018, cit., p. 9.

⁴ Fondazione Nenni e Associazione Eolo, a cura di, *Segni del lavoro: I siti produttivi in Bassa sabina tra agricoltura e industria tra XVIII e XX secolo*, Monte Compatri, Roma 2019.

⁵ «Se si smette di guardare il paesaggio come l'oggetto di un'attività umana subito si scopre (sarà una dimenticanza del cartografo, una negligenza del politico?) una quantità di spazi indecisi, privi di funzione sui quali è difficile posare un nome. [...] tra questi frammenti di paesaggio, nessuna somiglianza di forma. Un solo punto in comune: tutti costituiscono un territorio di rifugio per la diversità. Ovunque, altrove, questa è scacciata. [...] terzo paesaggio rinvia a Terzo stato (e non a Terzo mondo). Uno spazio che non esprime né il potere né la sottomissione al potere» cfr. Clément Gilles, *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Filippo de Pieri, a cura di, Quodlibet, Macerata 2005, cit., p. 10.

L'urbanizzazione del Terminillo e il Progetto TSM2: la storia e gli usi civici come strumenti di lotta.

The urbanization of Terminillo and the TSM2 Project: history and civic uses as tools of struggle.

SERENA CAROSELLI

Università degli studi di Napoli "Federico II"

sere.caroselli@gmail.com

AUGUSTO CIUFFETTI

Università Politecnica delle Marche

a.ciuffetti@univpm.it

I dibattiti sullo sviluppo e la valorizzazione delle aree interne continuano a essere attraversati da profonde contraddizioni e da una netta contrapposizione tra chi sottolinea la necessità di un "rilancio" vincolato alle comunità e alle caratteristiche dei territori, in modo da salvaguardare delicati equilibri ambientali, e chi prefigura, invece, enormi investimenti calati dall'alto, i cui obiettivi non sempre coincidono con quelli delle singole realtà locali.

È soprattutto la politica a preferire questo secondo percorso, che sembra assicurare immediati consensi e il raggiungimento di un rapido benessere. Si tratta, però, di una visione illusoria. Nella maggior parte dei casi, infatti, si ripropongono strategie di crescita ormai superate e ampiamente datate, che potevano ancora funzionare negli anni Settanta del Novecento, ma che oggi risultano del tutto inadeguate. Esse fanno riferimento a modelli di sviluppo turistico basati sulla costruzione di alberghi o sull'apertura di impianti di risalita per gli sport invernali, ormai in netto contrasto con la difesa dell'ambiente e del tutto "fuori tempo" rispetto alle trasformazioni climatiche in atto. Tenendo conto anche delle prospettive del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, servono progetti ancorati alle caratteristiche delle comunità locali e alla loro storia.

Estremamente indicativa al riguardo è la vicenda del monte Terminillo, dove si vorrebbe realizzare un ampio progetto di urbanizzazione del territorio assolutamente devastante dal punto di vista ambientale. Il dato significativo è che le associazioni, gli attivisti e le attiviste che stanno contrastando tale tentativo sono riusciti a individuare degli strumenti di lotta ricollegandosi proprio agli assetti sociali ed economici di questi territori, grazie al recupero della loro storia. Si tratta di una vicenda capace di dimostrare come la conoscenza e la riscoperta delle caratteristiche di "lungo pe-

riodo” di un determinato spazio siano fondamentali per arginare interventi esterni e rispondenti a interessi distanti dal dato locale. È in questo modo che la storia può entrare utilmente nell’attualità.

Il monte Terminillo (2.217 metri) è compreso nei monti reatini; anticamente era chiamato monte Gurgure – dalla radice etimologica *Urulu* – come ci racconta Marco Terenzio Varrone. Il nome Terminillo, invece, deriva dal latino *Terminus*, come ci indicano gli scritti virgiliani, a indicare la divinità tutelare del confine che in passato ha poi separato il Regno di Napoli dallo Stato Pontificio. Nel 1927, durante il fascismo, quando si costituisce la Provincia di Rieti, per volontà di Benito Mussolini il Terminillo diventa la “Montagna di Roma”. Il processo di costruzione della Provincia di Rieti vede il progressivo assorbimento delle eterogeneità storico-culturali dei popoli umbri e abruzzesi nel tentativo di una omologazione all’area geografica laziale attraversata dalla via Salaria. Del resto, l’epoca fascista segna in modo indelebile l’ambiente e le risorse della Provincia di Rieti, favorendo una particolare configurazione sociale fatta di relazioni economiche e familiari tra città e piccole frazioni, in stretta relazione con la metropoli romana.

I segni indelebili di questo passato sono ancora rintracciabili nel paesaggio montano, come mostra la scritta DUX presente sul Monte Giano nel comune di Antrodoco, ottenuta con il taglio di una pineta, la cui funzione naturale era quella di trattenere il terreno carsico ed evitare possibili frane. Alla storia del ventennio fascista rimanda anche la costruzione della centrale idroelettrica delle sorgenti del Peschiera nel comune di Castel Sant’Angelo, che oggi è in mano al colosso economico ACEA. Una centrale che raccorda l’acquedotto del Peschiera-Le Capore e che preleva in modo indiscriminato acqua dai fiumi. La longevità dell’infrastruttura e la mancanza di una corretta manutenzione delle tubature che trasportano l’acqua a Roma hanno causato negli anni una notevole dispersione d’acqua, un vero e proprio spreco della risorsa idrica.

La più evidente devastazione dell’ambiente operata dal fascismo riguarda, però, l’urbanizzazione del monte Terminillo. Prima del fascismo la montagna era attraversata e vissuta dalle popolazioni locali come luogo di pascolo, coltivazione e uso del legnatico, attraverso una gestione collettiva dei terreni demaniali. Alle sue pendici, sorgevano piccoli borghi in cui vivevano pastori, agricoltori e taglialegna, che oggi sono stati abbandonati o riassorbiti nella progressiva espansione di Rieti, mediante un processo di urbanizzazione esteso ai comuni limitrofi. Durante il fascismo, l’ambiente montano viene modificato e al posto di pascoli e boschi vengono costruite piste da sci destinate alla borghesia romana. Il modello impresso a questa montagna, dunque, è quello di un bene naturale disponibile e al servizio di una classe sociale agiata, che poteva sfruttare le piste da sci, realizzare le proprie palazzine per la villeggiatura e godere delle neviccate che in quei decenni erano ancora presenti a basse quote.

Questa opera di edificazione dell’ambiente montano non ha riguardato solo la costruzione di impianti di risalita e funivie, ma anche l’implementazione della rete viaria, con la sostituzione delle vecchie mulattiere con strade asfaltate, tra cui l’arteria principale della Provinciale Terminillese. Nei decenni a seguire, il fenomeno della speculazione edilizia, che sfocia nella costruzione di ville, residence, alberghi, si intensifica notevolmente. Negli anni Settanta, la cementificazione della montagna viene di fatto autorizzata nell’ambito del piano paesistico, da alcuni autori definito “piano urbanistico e turistico”.

L’intera storia di questa montagna è ripercorribile in un testo pubblicato a Rieti nel 1987, dal titolo *Terminillo Anno Zero*. L’intento di questo scritto – ritirato dallo stesso editore sotto la pressione del mondo della politica – era quello di dimostrare come questo processo, iniziato durante il fascismo, rappresentasse una vera e propria “catena di smontaggio della natura”. L’interrogativo, che gli autori si ponevano, era se «il Tetricus Mons fosse ancora la montagna selvaggia cantata da Virgilio, dove maestosa volteggia l’aquila», oppure se fosse diventata «solo la stazione sciistica più attrezzata dell’Italia centro-meridionale». In definitiva, la decantata montagna «tutta da sciare», con «i suoi boschi e prati è uno dei polmoni verdi del Lazio o è solo la Montagna di Roma o, meglio ancora, un sobborgo di Roma, soffocato da residence, alberghi e ville?». L’obiettivo del libro, dunque, era quello di portare alla luce – su basi storico-scientifiche – le dinamiche speculative in atto sulla montagna reatina, stravolta dalla costruzione di «nuove strade di penetrazione, nuovi insediamenti turistici, nuovi impianti di risalita», proponendo nelle sue pagine una «accorata testimonianza di un disastro ormai interamente consumato».

Questo inquadramento storico è indispensabile per leggere e comprendere il presente e ciò che oggi rappresenta per quest'area il progetto TSM2 (Terminillo Stazione Montana 2). Da *Terminillo Anno Zero*, non solo emerge la necessità di tutelare la biodiversità, ma inizia a farsi strada sulla scena pubblica anche il tema ambientale. Gli autori del libro denunciano, infatti, per la prima volta, la presenza di depositi inquinanti, la crisi dell'acqua e il taglio indiscriminato dei boschi che provocano frane, crolli di massi e la distruzione di molte specie protette tra la flora e la fauna locale.

Il complesso montano si estende ancora per 23 mila ettari di pascoli, boschi e vette, in larga parte di demanio collettivo. Nei decenni la disgregazione dei paesi montani ha inciso in modo significativo sul tessuto sociale e sui modelli insediativi dell'intera area; la nascita della moderna località sciistica ha lasciato dietro di sé una lunga serie di vecchi centri abitati ormai fantasma.

Questo comprensorio presenta tutte le caratteristiche della dorsale appenninica dell'Italia centrale: l'eterogeneità dei gruppi umani coinvolti nelle economie locali e la ricorrenza di eventi sismici che generano stravolgimenti sociali, geologici, economici e non da ultimo emotivi. A tali elementi si aggiungono i continui tentativi, da parte della politica locale, di mettere in atto progetti insostenibili sotto ogni punto di vista. Questi progetti di intervento sull'area montana sembrano configurarsi, infatti, come dei tentativi di spoliazione delle risorse e di espulsione di ogni forma di vita sostenibile, piuttosto che rappresentare delle reali opportunità per la rinascita economica e locale. È questo il caso del TSM2, progetto inizialmente proposto dalla Provincia di Rieti con il nome TSM, che ha una lunga storia risalente all'inverno 2008-2009.

Nel 2009, infatti, la Giunta regionale, con presidente Piero Marrazzo, intraprende un nuovo percorso di dialogo tra la Regione, la Provincia e tutti i comuni coinvolti nella pianificazione economica del Lazio. Due anni dopo, per quanto riguarda il Reatino, questa pianificazione si concretizza nella predisposizione di un piano di interventi per la ristrutturazione e l'ampliamento degli impianti sciistici di risalita del Terminillo. È al 2011 che risale un primo protocollo d'intesa tra Regione Lazio, Provincia di Rieti e i comuni di Leonessa, Cantalice e Micigliano, insieme all'Amministrazione Separata dei Beni di Uso Civico di Vazia. Nel 2014 il progetto TSM è pronto per essere presentato, ma in seguito a varie proroghe giunge sul tavolo della Regione Lazio solo nel 2015, come esito di un lavoro svolto da un gruppo di progettisti della TSM Spa, facente capo alla Provincia di Rieti. La Regione, però, invita immediatamente i progettisti a ritirare l'elaborato, poiché privo delle necessarie condizioni per superare la valutazione d'impatto ambientale. Il programma Rete Natura 2000, infatti, include il bosco della Vallonina (una faggeta collocata nel Comune di Leonessa), sul quale insiste la progettazione, tra le aree protette e quindi intoccabili sul piano ambientale e paesistico. In effetti, si tratta di una Zona a Protezione Speciale (ZPS) e di un Sito di Interesse Comunitario (SIC).

Nonostante queste premesse, nel 2019 il TSM viene ripresentato in Regione con il nome di TSM2, ma senza reali modifiche rispetto a quello presentato nel 2015, soprattutto per quanto riguarda il bosco della Vallonina, protetto dal piano paesistico e sottoposto a vari vincoli ambientali. Iniziano, così, delle lunghe e complesse negoziazioni tra la Provincia e la Regione per ottenere delle proroghe di tempo, al fine di apportare le modifiche indispensabili per rendere il progetto accettabile. Esso viene presentato in forma definitiva alla Regione Lazio nel settembre del 2020. Nonostante le gravi violazioni in materia ambientale presenti in quella che si configura come una semplice proposta, il TSM2 supera la VInCA (Valutazione di Incidenza) il 31 dicembre 2020 e la VIA (Valutazione di Impatto Ambientale) il 19 gennaio 2021. I documenti sono entrambi a firma della direttrice della Direzione Regionale Politiche Ambientali e Ciclo dei Rifiuti della Regione Lazio, ma sembrano esprimere un mandato di natura più politica che tecnica. Nel marzo 2021 la stessa firmataria dei documenti di approvazione VInCA e VIA viene arrestata per uno scandalo riguardante la gestione di una discarica di rifiuti della periferia romana. Ciò malgrado, l'atto ufficiale di approvazione del progetto spetta alla Provincia di Rieti, titolare di una terza conferenza dei servizi. È in questa fase che i solleciti rivolti agli uffici dedicati diventano sempre più pressanti, in modo da chiudere la Conferenza dopo l'ottenimento delle autorizzazioni necessarie a procedere, cioè la documentazione che rappresenta il "titolo" del progetto.

È in questa fase che il cartello delle venti associazioni #NOTSM decide di depositare un ricorso contro la VIA, per la quale non è possibile ottenere una sospensiva a causa

della natura stessa della VIA, individuata come atto non definitivo. I punti sui quali si basa il ricorso sono principalmente due: uno relativo al PTPR (Piano Territoriale Paesaggistico della Regione Lazio) e alle interpretazioni che la stessa Regione ne dà in aperta collisione con le direttive comunitarie, mostrando una scarsa sensibilità verso la tutela del paesaggio; l'altro relativo alla tutela delle aree SIC e ZPS coinvolte nella progettazione degli impianti di risalita. Altra questione dirimente è quella economica: a fronte dei 60 milioni di euro previsti per la realizzazione del progetto TSM2, la Regione prevede lo stanziamento di soli 20 milioni, poi divenuti 13 mila in seguito alle spese già sostenute da alcuni comuni coinvolti nel 2017. In merito ai 57 milioni da trovare per realizzare l'intera opera molte sono le ipotesi vagliate dalle istituzioni locali: dalla richiesta di un intervento da parte della Cassa Depositi e Prestiti fino alle aspettative alimentate dai fondi stanziati dalla Comunità europea nell'ambito del Piano di Ripresa e Resilienza.

In questo contesto particolarmente complesso e articolato, la novità più rilevante nella lotta #NOTSM proviene dal gruppo di attivisti e attiviste Balia dal Collare (nome ripreso da una specie protetta di uccelli, presente nel bosco della Vallonina), che decide di utilizzare lo strumento degli usi civici gravanti sui beni demaniali coinvolti nel progetto, sia come elemento giuridico vertenziale, sia come futura occasione di coesione sociale e di tutela dell'ambiente montano. Secondo dati risalenti ai primi anni del Novecento, la Provincia di Rieti presenta una superficie produttiva (seminata, pascolo, boschi) che risulta coperta da usi civici per il 43,4% del totale, ai quali si aggiungono alcune aree, precedentemente appartenenti all'Abruzzo e all'Umbria ma oggi collocate nel Lazio, pari al 49% del totale, che si connotano come terreni di uso demaniale.

La gestione collettiva delle terre riguardava monti, colline e intere vallate e investiva sia le produzioni agricole (olio, cereali, leguminose, foraggi, grano, barbabietole, ortaggi), sia le attività di raccolta delle castagne, della legna "morta", delle erbe aromatiche e di frutti selvatici di ogni genere. La metà circa dei vecchi proprietari terrieri possedeva meno di un ettaro a testa, insufficiente a garantire la sussistenza. In un quadro economico dominato dalla pratica degli affitti, dalla transumanza e dalla sopravvivenza di numerose attività contadine collaterali al lavoro nei campi e finalizzate ad arginare fame e povertà, la gestione comunitaria delle risorse, non solo garantiva la fondamentale tutela di un patrimonio identitario, ma contribuiva attivamente anche alla salvaguardia dell'ambiente grazie a una complessa ecologia delle relazioni e al sostentamento dei nuclei familiari.

Nel loro insieme, questi dati sono utili per comprendere in che modo, oggi, lo strumento degli usi civici possa dipanarsi su un piano di salvaguardia dell'ambiente e di ricostruzione dal basso delle comunità, cioè di un collante sociale che in Appennino è stato messo a dura prova dai terremoti, dall'accelerazione del sistema economico capitalistico, che impone determinate modalità di lavoro, e dalla mancanza di servizi adeguati ad abitare o tornare ad abitare le aree montane. Questo è lo scenario nel quale la Provincia di Rieti sta proponendo un progetto che non può non devastare gli equilibri della montagna, in nome di una rinascita turistica ed economica basata esclusivamente sullo sci da risalita, nonostante il cambiamento climatico prospetti la completa scomparsa di nevicate abbondanti a basse quote. Una montagna interamente caratterizzata dalla presenza di terreni d'uso demaniale che storicamente avevano una funzione conservativa e di sussistenza e che oggi si vorrebbero finalizzare ad altri obiettivi, quelli del progetto TSM2.

Nel loro complesso, dunque, si tratta di terre di proprietà di soggetti pubblici o privati, sulle quali i residenti dei comuni interessati esercitavano e continuano ad esercitare usi civici non ancora liquidati. In questa prospettiva, il demanio collettivo rimanda a una determinata estensione di terreno che è oggetto di godimento (di solito per attività agro-silvo-pastorali) da parte di una collettività. Si tratta, quindi, di una particolare situazione giuridica, che non permette di utilizzare tali spazi per finalità diverse rispetto alle esigenze e alle volontà della comunità locale che li controlla. Attualmente i domini collettivi del monte Terminillo sono gestiti, tranne in un caso, dalle amministrazioni comunali, ma ciò non significa che queste ultime siano libere di disporre a loro piacimento di questi territori. La proprietà dei beni, infatti, è della collettività, la quale esercita i suoi diritti sui terreni. Tutto ciò è stabilito nella legge n. 168 del 20 novembre 2017, in base alla quale i domini collettivi sono soggetti alla

Costituzione, hanno la capacità di produrre delle norme vincolanti e sono titolari della gestione del patrimonio naturale, economico e culturale dei loro territori di riferimento. Sempre questa legge valorizza e quindi sottolinea l'importanza dei beni collettivi, come strumenti per la tutela del patrimonio ambientale e in quanto elementi fondamentali per lo sviluppo delle comunità locali. Il dato fondamentale è che essa impone il vincolo paesaggistico su tutti i beni collettivi di uso civico. L'articolo 3 di questa legge evidenzia la loro inalienabilità, indivisibilità e perpetua destinazione alle attività agro-silvo-pastorali. Entro dodici mesi dall'entrata in vigore della legge le regioni sono state chiamate a disciplinare tutte le condizioni previste per consentire l'eventuale autorizzazione a una destinazione dei beni comuni diversa da quella agro-silvo-pastorale. In ogni caso, si deve sempre assicurare al patrimonio originario la sua antica consistenza e funzionalità.

Appare dal tutto evidente come queste norme vadano a limitare e condizionare l'uso dei terreni in riferimento al TSM2. Si tenga conto, inoltre, che in base alla legge n. 431 del 1985 sono sottoposte a vincolo paesaggistico tutte le aree assegnate alle università agrarie e tutte le zone gravate da usi civici.

In via generale, in questi territori è esclusa ogni attività edificatoria. Del resto, la finalità principale di queste zone è proprio quella di assicurare l'esercizio degli usi civici, quale strumento per la conservazione dei valori tipici e tradizionali del territorio, compresi quelli paesaggistici. Per procedere con altri interventi, come quelli previsti dal TSM2, è necessario mutare la destinazione d'uso dei terreni.

Quando nel 2012 la Provincia di Rieti convoca la Conferenza dei servizi per lo studio di fattibilità del Progetto Terminillo e Monti Reatini si riscontra immediatamente la presenza dei domini collettivi nelle aree interessate. Per i comuni di Micigliano, Leonessa, Cantalice e per l'Amministrazione dei Beni Civici di Vazia si pone, così, la necessità di procedere al mutamento della destinazione d'uso, indispensabile per la realizzazione del progetto stesso. La documentazione viene predisposta e tra il 2014 e il 2015 la Direzione agricoltura della Regione Lazio autorizza di fatto il mutamento tramite varie determinazioni di legge. Negli anni successivi, però, il progetto viene modificato e vengono trasmesse nuove richieste di mutamento di destinazione d'uso - nello specifico nel 2019 - in quanto quelle già concesse decadono per effetto della revisione del progetto. Tra il 2018 e il 2019, infatti, la Provincia di Rieti incarica un perito demaniale di redigere la documentazione tecnica per l'ottenimento dell'autorizzazione al mutamento di destinazione d'uso dei terreni appartenenti al demanio collettivo. Le nuove richieste depositate dal perito demaniale necessitano, quindi, di nuova autorizzazione da parte della sezione regionale Agricoltura, promozione della filiera e della cultura del cibo, caccia e pesca, responsabile anche per gli usi civici, ma per questo passaggio serve il parere vincolante e positivo della sezione regionale di concerto con il Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, come indicato dalla legge n. 168/2017.

Nel 2019 il Ministero ha dato esclusivamente parere favorevole dal punto di vista paesaggistico e non in materia di usi civici. La terza conferenza dei servizi dell'ottobre 2020 non ha dato nessun parere su questo aspetto, per il quale non vale il principio del consenso assenso. Inoltre, secondo l'articolo 8, comma 4 e l'articolo 8 ter, comma 2 della legge n. 01/1986 (poi 01/2005), gli usi civici si possono superare, nella prospettiva di modificare il territorio anche dal punto di vista edilizio, solo in caso di realizzazione di infrastrutture strategiche destinate ad avere un interesse nazionale molto forte ed evidente. Non è questa la situazione del TSM2.

Le autorizzazioni mancanti incidono su tre ordini di motivi: la variazione delle aree inserite nel progetto TSM2; il fatto che i vecchi pareri siano decaduti e non rinnovati; le questioni procedurali relative alla terza conferenza dei servizi. In altre parole, in materia di usi civici mancano le autorizzazioni al mutamento di destinazione d'uso per i terreni interessati dal nuovo progetto TSM2 - ampliati e modificati - e non sussistono ragioni di interesse nazionale per la realizzazione di infrastrutture strategiche, che permetterebbero di superare gli stessi usi civici vigenti nell'ottica di una modifica del territorio dal punto di vista edilizio. Per questo motivo è stato depositato un esposto alla Procura della Repubblica e al Commissario Usi Civici per Lazio, Toscana e Umbria, da parte delle attiviste del gruppo di Balia dal Collare, evidenziando la necessità di nuove valutazioni. In tal senso, per autorizzare le richieste, si devono esprimere sia la Regione Lazio, di concerto con le autorità statali preposte alla tutela pae-

saggistico-ambientale, sia le collettività titolari dei diritti. Queste ultime si devono esprimere sulla sussistenza di un effettivo beneficio per la generalità degli abitanti e sulla presenza dei presupposti normativamente richiesti per ottenere il mutamento di destinazione. In primo luogo, infatti, si tratta di assicurare agli antichi patrimoni le primitive consistenze agro-silvo-pastorali e il maggior valore derivante da una loro diversa utilizzazione.

L'esposto ha avuto come conseguenza la convocazione di un'udienza il 14 giugno 2021, nel corso della quale le parti in causa si sono costituite. Il Commissario ha avviato un procedimento valutativo per il sequestro dei terreni ai comuni, poiché questi ultimi hanno agito secondo una logica del "possesso" degli usi civici, escludendo di fatto le comunità locali dalla possibilità di rivendicare un diritto di tutela dei beni e dell'ambiente. Tale vertenza, dunque, apre nuove strade procedurali socialmente molto interessanti, che potranno, nella migliore delle ipotesi, rendere nullo un progetto di natura speculativa, inaugurando inediti percorsi comunitari per la salvaguardia dell'ambiente montano, delle sue specie e di nuove comunità pronte a eleggere tali luoghi come mondi da riabitare.

«*ciò che accade al di sopra delle nostre teste*».
A margine di *Appennino* di Augusto
Ciuffetti e *La montagna della Sibilla* di
Manuel Vaquero Piñeiro*.

«*what happens above our heads*».
Alongside Appennino by Augusto Ciuffetti
and *La montagna della Sibilla* by
Manuel Vaquero Piñeiro*.

CLAUDIO LORENZINI
Università degli Studi di Udine

cla.lorenzini@gmail.com

* Si propone una lettura di due importanti opere recenti dedicate alla storia dell'Appennino: Augusto Ciuffetti, *Appennino. Economie, culture e spazi sociale dal medioevo all'età contemporanea*, Carocci, Roma 2019, e Manuel Vaquero Piñeiro, *La montagna della Sibilla. Uomini e territori nell'Appennino umbro*, Padova University Press, Padova 2019. L'intento è quello di mettere a confronto le storie dei territori appenninici con quelli alpini, evidenziandone gli aspetti convergenti. Una delle basi comuni della comparazione è rappresentata dalle politiche attese e adottabili per la ricostruzione successiva ai sismi che hanno colpito l'Appennino fra il 1997 e il 2016, e quale contributo può fornire per esse la storiografia. Nel citare i due testi si utilizzerà il solo titolo.

Di passaggio

C'è un passo del racconto di Winfried Sebald, *All'estero* – è il primo di *Vertigini* (1990) – che mi è utile rammentare qui, quale esordio: è oltremodo esteso, e di ciò mi scuso, ma mi aiuta a intraprendere la riflessione attorno a due libri importanti come *Appennino* di Augusto Ciuffetti e *La montagna della Sibilla* di Manuel Vaquero Piñeiro. Sebald, l'autore/narratore, è in viaggio da Vienna a Venezia, forse nell'autunno 1976, e ha trascorso nel sonno la gran parte del tragitto.

Subito al risveglio ebbi la sensazione che il treno, dopo aver attraversato a velocità regolare e per un bel pezzo le vallate, ora corresse via dalle montagne precipitandosi verso la pianura. Abbassai il finestrino. In quel frastuono folate di nebbia mi investirono. Si andava a rotta di collo. Massi di pietra nero-bluastro lambivano il convoglio con i loro spigoli appuntiti. Mi sporsi fuori cercandone invano le sommità. Si aprivano valli scure, strette, scoscese. Torrenti e cascate – una miriade di goccioline bianche nella notte appena dileguata – erano così vicini che l'alito di quella frescura faceva rabbrivire il viso. Il Friuli, dissi fra me – e subito pensai, com'era naturale, alla sciagura abbattutasi pochi mesi prima sulla regione. A poco a poco l'alba riportava vaga-

mente alla luce cumuli di terra rimossa, spezzoni di roccia, edifici crollati, discariche di macerie e di pietrisco, e qua e là piccole tendopoli. Rarissime le luci accese nell'intera zona. Le nuvole basse, che sbucando dalle vallate alpine si allargavano al di sopra di quell'area devastata, si associarono nella mia immaginazione a un dipinto di Tiepolo di fronte al quale mi ero spesso fermato a lungo. Raffigura la cittadina di Este che, funestata dalla pestilenza, è ancora lì apparentemente indenne nella pianura. Lo sfondo è costituito da una catena di montagne con una vetta fumante. La luce che si diffonde sul quadro sembra dipinta attraverso un velo di cenere. Si sarebbe quasi indotti a credere che sia stata questa luce ad attirare gli uomini fuori dalla città, in aperta campagna, là dove, dopo essersi per un po' aggirati vacillando, vennero stroncati d'al contagio che già ne aveva minato gli organismi. In primo piano, al centro del dipinto, giace una madre morta di peste, il figlio ancora vivo tra le braccia. Sulla sinistra, in ginocchio, santa Tecla, nell'atto di intercedere per gli abitanti della città, il viso levato verso l'alto, dove le schiere celesti attraversano l'aria e, a chi sa indirizzare il proprio sguardo, danno un'idea di ciò che accade al di sopra delle nostre teste. Santa Tecla, prega per noi, si che contagio maligno e morte repentina non ci abbattano, e ogni assalto del Male sia a noi misericordiosamente risparmiato. Amen!

Fra le tante, ovvie differenze fra una pestilenza e un terremoto, vi è quella della memoria di chi ne ha patito gli effetti: per la prima, come stiamo re-imparando a nostre spese, il tempo è riuscito a spegnerne le tracce, se non nei lacerti sfilacciati dei racconti – per me erano di terza mano: li sentivo dai miei nonni, che li avevano sentiti dai loro genitori, in Carnia – di chi aveva contratto la spagnola²; per il secondo, per le popolazioni che vivono in zone sismiche, il terremoto è un fenomeno con cui convivere e il cui ricordo è costantemente presente, anche alla distanza, allorquando, almeno per chi ha visto e provato la distruzione, il sisma è leggibile quotidianamente quale frutto delle scelte effettuate durante la ricostruzione.

Sebald in tutta evidenza sta passando per il Canale del Ferro, la stretta vallata che unisce attraverso la Valcanale il Friuli alla Carinzia; scendendo in direzione di Venezia – fu uno degli assi commerciali principali dell'economia friulana fino all'Ottocento inoltrato, quello che univa la città Dominante con Vienna – l'orizzonte si amplia quando il Fella, il torrente che l'attraversa, si unisce al Tagliamento, e si giunge prima a Venzone poi a Gemona, due dei centri più martoriati dai terremoti del 5 e 6 maggio e dell'11 settembre 1976.

Con la sua raffinata rielaborazione visiva Sebald mette a confronto la “chiusura” del Canal del Ferro, e la condizione di disagio che patì durante la permanenza nelle tende e nelle baracche («Rarissime le luci accese nell'intera zona»), e l'“apertura” dei cieli della prima fascia pedemontana («Le nuvole basse [...] si allargavano al di sopra di quell'area devastata»), con gli scuri e i chiari della grande pala di *Santa Tecla* del duomo di Este di Giambattista Tiepolo (1759), commissionato per celebrare lo scampato pericolo dalla peste del 1630, una delle più cruente per Venezia e la sua Terraferma.

Si è soliti sostenere che la Germania, a differenza dell'Italia, abbia saputo fare i conti con il proprio passato. Con questa frase, il cui significato è di per sé sfuggente o fuorviante, ci si riferisce alle responsabilità sul Secondo conflitto mondiale: a fronte di una colpa la cui portata è indicibile, sarebbe corrisposto un processo di espiazione che noi siamo pronti a riconoscere (ma, con minor prontezza, a far nostro). L'intera opera di Sebald, semplificando, ne è una testimonianza eloquente³. Varrebbe per le guerre, dunque, dove le responsabilità – siano personali o collettive, poco conta qui – contano; ma può valere forse pure per le calamità naturali, dove (in parte, almeno) le responsabilità sono riposte altrove e la fatalità incombente vale più delle cattive misure preventive?

In questo fare i conti con il tempo, la ricostruzione dei fatti diventa un antidoto, dapprima per non dimenticare, poi per rielaborare, prender coscienza, stabilire una giusta distanza dai fatti, per non soccombere⁴: serve a fare storia, dunque.

Appennino e La montagna della Sibilla scaturiscono anche da una volontà di partecipazione, interrogando e interrogandosi: qual è il ruolo, quale il compito, quale il contributo che gli storici e la storia possono fornire alla ricostruzione di un territorio compromesso quale quello appenninico, che non solo ha subito gli effetti dei sismi – il 26 settembre 1997 in Umbria, il 14 settembre 2003 nel Bolognese, il 9 aprile 2009 in Abruzzo, il 24 agosto 2016 nel Lazio, il 26 e 30 ottobre 2016 fra Marche ed Umbria, per citare i maggiori – ma che conosce almeno dagli anni Venti del Novecento un preoccupante fenomeno di spopolamento ed abbandono. Nel ricercare attraverso un

minuzioso percorso a ritroso nel tempo le ragioni per andare avanti, Augusto Ciuffetti e Manuel Vaquero Piñeiro adottano una prospettiva emica, rivolgendosi «a chi sa indirizzare il proprio sguardo» non tanto (o non solo) verso «le schiere celesti» che «attraversano l'aria» per trovare risposte, ma a coloro che abitarono e - nonostante tutto - continuano ad abitare quegli spazi, affinché siano maggiormente consapevoli dell'eredità che li unisce. Si tratta di ricostruzioni che «danno un'idea di ciò che accade al di sopra delle nostre teste» (sono sempre le parole di Sebald, riferite alla *Santa Tecla*), ove quel "nostre" è diretto anche (o forse soprattutto) a chi abita le pianure - non indenni, peraltro, dallo spopolamento degli ultimi decenni - e le città, da cui spesso vengono adottate quelle decisioni che, troppo spesso, le montagne subiscono. La difficoltà della ricostruzione delle comunità appenniniche colpite dai terremoti risiede anche in queste tensioni fra città e montagne, che i libri di Augusto Ciuffetti e Manuel Vaquero Piñeiro descrivono con sapienza, datandole e contestualizzandole. È un passo significativo di cui tener conto per qualsiasi politica da adottare d'ora in poi, affinché la ricostruzione non sia vana o, peggio, inutile, venendo a mancare la ragione stessa per cui la si compie: le popolazioni dell'Appennino.

Storie da ricostruire

Fra il 9 e l'11 maggio 2019 L'Aquila è stata sede dell'incontro *Ricostruire storie*, in occasione della assemblea della Società italiana di Storia moderna. L'appuntamento, a dieci anni dal sisma, aveva i caratteri della solennità, riunendo pure i rappresentanti delle altre società storiche - antica, medievale, contemporanea e delle donne - con l'obiettivo di dar luce a una tendenza già ben visibile: il progressivo sfaldarsi del ruolo pubblico della storia e della storiografia⁵. La sede era appropriata per ragionare sullo stato della disciplina che, al pari delle case ferite, abbisogna di puntelli per sorreggersi e cerca in tutti i modi di ribadire la sua utilità per stare in piedi.

Utile come, e a cosa, la storia? Si tratta di interrogativi che legano assieme tutte le pagine di *Appennino* e de *La montagna della Sibilla*, che sfociano in una constatazione tanto corretta quanto dirimente per capire il come e il cosa: «Il fascino dell'Appennino come pezzo vivente di un mondo ormai perso [...] non può da solo offrire delle coordinate per il futuro: serve, infatti, un quadro, un "contenitore" politico, con adeguati strumenti normativi e amministrativi, nel quale depositare questo insieme di ipotesi, idee, progetti e suggestioni»⁶. Innanzitutto, l'inderogabile necessità di comprendere, poiché è anche «dalla conoscenza» storica che possono «arrivare validi e saldi punti di riferimento per percorsi di rinascita funzionali a piccole e più grandi comunità lacerate al loro interno»⁷. Poi le scelte, che la storia può contribuire a far fare con maggior consapevolezza, ma non può (e non deve) sostituirsi a chi è chiamato a farle: alla gente, alla politica.

Nelle troppe fratture che un sisma provoca c'è di fatto anche quella che determina una prima e un dopo, una discontinuità nella scala del tempo che diventa oggetto di primario interesse degli storici (dalle mie parti, le montagne del Friuli, la letteratura storica, compresa quella sui terremoti, è fiorita dopo il 1976)⁸. Ed è forse (anche) per questo che le politiche di sviluppo proposte invocano nell'immediato il ricorso alla storia, come se da essa potessero emergere delle risposte preconfezionate, per poi abbandonare questa prospettiva allorquando subentrano altre richieste, in tutta evidenza più pressanti, influenti, interessate. Queste, come è noto e provato, rischiano di tralasciare del tutto quel percorso di consapevolezza che, sull'Appennino, significa rispettare modalità peculiari di addomesticamento di un territorio, il suo popolamento - e, di converso, dal tardo Ottocento in poi, lo spopolamento - e lo sviluppo economico, letti attraverso un'indagine accurata e accorata attorno ad alcune parole chiave: pluriattività, mobilità, adattamento, inventiva, integrazione, accoglienza⁹. La militanza di questi due libri, la loro adesione incondizionata alla richiesta di partecipazione di quelle comunità protagoniste delle stesse loro pagine, sta in questa traiettoria, che agevola attraverso la storia la «aggregazione» e il «riconoscimento delle comunità stesse»¹⁰.

Il terremoto fra le montagne del Friuli ricomparve nel 1976, dopo un intervallo di quasi mezzo secolo. Gli effetti del sisma del 27 marzo 1928, però, erano stati circoscritti

a poche comunità della Carnia e della valle dell'Arzino e avevano lambito o per nulla interessato la vasta area della Pedemontana, del Friuli collinare e centrale e del Canal del Ferro ampiamente distrutta nel 1976. Il primo arrivò durante l'innescò dello spopolamento montano in Friuli; il secondo, nel decennio susseguente alla fase di maggior contrazione della popolazione, durante gli anni sessanta del Novecento. Questa cronologia degli abbandoni è pressoché coincidente con quella che si registra sugli Appennini¹¹. Anche per le comunità delle montagne friulane il terremoto ha rappresentato uno spartiacque, tale da determinare un prima e un dopo, non solo per la storia della popolazione, ma per aver creato una divergenza profonda rispetto a quel che è avvenuto nei territori di pianura: questi han conosciuto un appiattimento o una stasi dell'andamento della popolazione; per quelle, dopo un decennio di relativa stabilità, la curva della popolazione ha ricominciato a ridiscendere, senza mai arrestarsi¹².

Con un'enfasi sospetta, proprio alla luce della condizione dei territori delle montagne, si è nel tempo affermato il mito del "modello" di ricostruzione del Friuli, sul quale tanto è stato detto e scritto: la nascita della protezione civile, la delega della ricostruzione ai comuni, la prima politica di tutela del patrimonio storico-artistico e tanto altro ancora¹³. Si tratta di risultati effettivi che non vanno disconosciuti, ma che hanno trovato esiti pieni nelle pianure ed un'accoglienza parziale sulle montagne.

Anche per il Friuli montano, dunque, il terremoto è stato un volano per far accelerare fenomeni già in atto. Il "com'era e dov'era" - parte del bagaglio di conoscenze e rivendicazioni fatte proprie durante la ricostruzione - è diventato per alcuni territori un'occasione, per altri un modello di sviluppo di retroguardia, poiché quel che c'era al momento del sisma già cominciava a non esserci più. Lo stesso vale per l'Umbria martoriata dal sisma del 2016¹⁴.

Oltre a questo principio, ve ne fu un altro - attribuito *ex post* all'arcivescovo di Udine, il padovano Alfredo Battisti, e divenuto parte integrante anche culturale del "modello" - che stabiliva una gerarchia della ricostruzione: "prima le fabbriche, poi le case, poi le chiese". Applicare alle montagne questo principio significava intervenire su un tessuto industriale insediatosi da poco più di un decennio, grazie ai benefici riconosciuti a seguito della soppressione della Ferrovia Carnia-Tolmezzo-Villa Santina (1968): una tratta pensata e realizzata nel 1910 per riuscire ad agevolare la crescita dell'industria del legno, si era dimostrata un pesante fardello dalla scarsa efficacia infrastrutturale. Senza addentrarsi ulteriormente di questa vicenda, conta qui enfatizzare (e storicizzare) la politica che ha privilegiato fin da prima il 1976 il fondovalle e l'area pedemontana per gli insediamenti produttivi, con l'intento di arginare quello scivolamento che, invece che rallentare, si è appoggiato su di un piano sempre più inclinato.

Lo scivolamento a valle e l'abbandono delle montagne furono pure oggetto di proposta deliberata da alcuni pianificatori, che avevano individuato nella pianura e nella pedemontana uno spazio adeguato per farne un nuovo spazio da abitare. Non si trattava di una proposta provocatoria: fu vagliata, prima di essere rigettata. Queste modalità di pensare alla ricostruzione, che si uniscono sottilmente alle *new towns*, nemmeno consideravano la storia quale interrogativo: ne annullavano la portata. Invece, anche col terremoto si convive, e si ricostruisce pretendendo continuità, anche dove sembrerebbe impossibile farlo: anche a costi notevoli, si è imparato a fronteggiarlo, sviluppando un rapporto virtuoso fra popolazione e risorse, come si insiste spesso nelle pagine di *Appennino* e *La montagna della Sibilla*. È anche per questa ragione che questi due libri sono, in questo momento di profondo ripensamento della definizione stessa delle aree marginalizzate, e in specie le montagne¹⁵, opere necessarie. Provo ad offrire alcuni elementi di confronto con l'area alpina per capire il perché.

Tornare?

Nelle conclusioni di *Appennino* e nel terzo paragrafo de *La montagna della Sibilla*¹⁶ si trovano elementi puntuali sugli effetti dello spopolamento e sulle prospettive demografiche di questo vasto spazio dell'Italia "interna", anche attraverso dei confronti con l'area alpina. Da un decennio o poco più, dopo molti anni di declino, alcune aree delle Alpi - segnatamente, quelle Occidentali - stanno conoscendo una stasi e, sorprendentemente, un aumento della loro popolazione. Le ragioni di questo andamento sono

tante; su due di esse la riflessione è stata un po' più serrata. Un primo ambito è legato alle possibilità che uno spazio ormai scarsamente popolato fornisce a chi decide di riabitarlo: "riempire i vuoti" come una occasione per riattivare le risorse, utilizzando le nuove competenze (anche tecnologiche) proprie del bagaglio di conoscenze di chi ritorna o chi, con un'istruzione superiore rispetto al passato, sa prospettare una diversa valorizzazione dell'ambiente delle montagne, così come una parte significativa del mercato richiede, turismo compreso. È questa la prospettiva dei giovani che ritornano nelle valli per intraprendere i mestieri abbandonati dalle generazioni dei padri e dei nonni, scesi a valle durante l'espansione industriale: i neo-rurali alpini, e in particolare i giovani pastori, rientrano in questo gruppo. Un secondo ambito investe invece gli immigrati, chi si trova non tanto a scegliere ma, per necessità, a ricercare sulle montagne un luogo dove abitare per cominciare una nuova esperienza di vita¹⁷. Nell'uno e nell'altro caso, ci troviamo di fronte ad uno scarto, una cesura culturale. Fra i membri del primo gruppo, dopo aver spezzato una continuità, le persone che riabitano le montagne lo fanno (anche) sulla base di una trama che, attraverso la memoria (e il pendolarismo) delle generazioni immediatamente precedenti, consente di far rivivere quegli stessi luoghi anche grazie a una comune storia. Nel secondo, invece, lo scarto è netto: privo di una tradizione, chi giunge da contesti molto lontani si trova a doversi confrontare con chi è rimasto per costruirne, non senza fatica, una complementare o nuova.

Oggi, in quei contesti, di chi sono le montagne¹⁸? A chi l'onere e l'onore di supportare la trasmissione del patrimonio culturale – materiale e immateriale – che conserva¹⁹? Chi ha il diritto di assumere la titolarità dei beni collettivi, che sono stati e possono tornare ad essere una delle basi materiali per la sopravvivenza nelle terre alte²⁰? Va detto, per inciso, che queste tendenze di (timida) ripresa del popolamento, sono comunque circoscritte, e per altre aree alpine, come quelle orientali, sono pressoché sconosciute²¹. Non solo: a seguito di una più lunga stasi della popolazione, osservata pure nell'Appennino umbro fra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento²², si è assistito ad un vero e proprio tracollo demografico di centri e di vallate. Non è, tuttavia, una novità. Con una scala del tempo almeno millenaria, l'Appennino – e le Alpi – sono stati popolati, spopolati, ripopolati più volte. È ovvio che gli effetti della modernizzazione su questi spazi montani non hanno trovato sbocchi nivoci e men che meno uno sviluppo diffuso; lo spopolamento, così come descritto dall'inchiesta degli anni Trenta del Novecento, lasciava intuire che la sua portata non sarebbe stata circoscritta nel tempo²³. Questa consapevolezza, tuttavia, porta a considerare con tutta la serietà dovuta la preghiera che l'Appennino torni ad «essere uno spazio accogliente e aperto nei confronti degli "altri"», quale parte significativa, «plurisecolare» della propria storia²⁴; una attitudine che (ovunque, non solo fra queste montagne) sembra essersi smarrita.

Paradossi

Nell'ampio catalogo dei primi nemici immaginari di Tartarino di Tarascona (1872), accanto all'«indiano Siou», all'«Orso grigio delle Montagne Rocciose» e al «pirata malese» compare «il bandito degli Abruzzi». Le tre stampe di santa Maria Maddalena acquistate dalla nonna di Sabina, la protagonista de *I Brusaz* di Giovanna Zangrandi (1954), appese «al rosso assito di larice» in una casa dell'immaginario villaggio tedesco di Herden immediatamente al di là del crinale italiano delle Alpi orientali, erano state acquistate da «un abruzzese nomade» giunto fin lassù (circa alla metà dell'Ottocento)²⁵. Si tratta di due indicatori dei mestieri e dell'esotismo intrinseco delle popolazioni appenniniche, alla cui caratterizzazione ha contribuito non poco *Dagli Appennini alle Ande*, il celeberrimo racconto incluso nel *Cuore* di Edmondo De Amicis (1886). È da questo racconto, soprattutto, che il destino migrante delle genti dell'Appennino sembra essersi affisso loro indelebilmente, con ripercussioni pesanti sulla comprensione stessa della mobilità degli uomini da queste terre²⁶.

Ai briganti – costretti a muoversi – e ambulanti – capaci di muoversi – vanno almeno aggiunti i pastori – che sanno muoversi con le greggi – per completare il quadro essenziale della mobilità e dell'emigrazione appenninica. Per gli storici, anche quell'emi-

grazione, così come quella dalle Alpi, per lungo tempo è rientrata nel celebre paradigma di Fernand Braudel della «fabbrica di uomini ad uso altrui»: tali sarebbero state le comunità delle montagne mediterranee. Le caratteristiche distintive delle montagne secondo quel modello erano almeno cinque: le loro risorse, le collettività (nel significato istituzionale e sociale di gestione dei propri beni), la qualità della popolazione, il numero delle strade e l'eccezionale importanza dei contatti²⁷. Nonostante queste peculiarità, nonostante le risorse e le infrastrutture, il rilievo dei contatti (che supponiamo dovesse costituire l'ossatura del gioco degli scambi), e nonostante le qualità proprie delle loro genti, le popolazioni erano costrette infine ad emigrare, poiché l'ammontare della popolazione era costantemente in disequilibrio rispetto al livello delle risorse produttive: una povertà cronica le portava a dover fuggire, costituendo il bacino demico delle pianure e delle città.

Attorno a questo passo, come è noto, è scaturito quel processo di revisione storiografica sull'interpretazione dell'emigrazione alpina che ha consentito di ribaltare il carattere deterministico di questa lettura, in fin dei conti senza tempo²⁸. Valeva per le Alpi, ma vale pure per gli Appennini – ai quali Braudel si riferiva pure – come ampiamente dimostrano due capitoli cruciali di *Appennino*. Nel primo, la mobilità degli uomini viene inserita nel suo contesto più appropriato della pluriattività e della protoindustria che caratterizza parte significativa di quest'area. La commercializzazione dei prodotti – dalla carta alle lime e raspe, dai manufatti ferrosi alle maioliche e terraglie – unitamente alle necessità di materie prime per la produzione, comportavano sia competenze molteplici di ciascuno, sia una spiccata propensione a muoversi per ottenere quei benefici che, rimanendo ancorati ai villaggi di appartenenza, non avrebbero ottenuto per sé stessi e per le proprie famiglie²⁹. Nel secondo, le migrazioni stagionali sono descritte nell'intreccio con le transumanze, in particolare verso l'area dell'Agro romano e della Maremma: una delle ragioni stesse del popolamento successivo alla peste nera. Con una organizzazione del lavoro complessa e straordinariamente raffinata nei suoi risvolti di genere – per le donne che rimangono nei villaggi e per quelle che invece affiancano gli uomini negli spostamenti – e modelando paesaggi, strade e sentieri, le transumanze proseguirono fino alla prima metà dell'Ottocento³⁰. L'integrazione organica tra montagne e pianure concretizzatasi dal movimento di uomini ed animali, che tanta parte ha pure nella costruzione dei paesaggi alpini, era uno dei principali oggetti d'interesse di Fernand Braudel, quando si era chiesto, sempre nelle celeberrime pagine sulle montagne, se «*La vita montanara*» fosse la «*prima storia del Mediterraneo?*»: è al principio di quel capitolo che la definizione della montagna come “fabbrica di uomini” compare³¹.

La mobilità (maschile, stagionale) e le transumanze avevano contribuito a far raggiungere un equilibrio duraturo fra la popolazione e le risorse, fino almeno alle fratture economiche e politiche che muteranno i caratteri della prima e precluderanno le seconde. È con quella fase che, qui e pure in molte aree delle Alpi, recisi i legami instauratisi con la mobilità tradizionale maschile e contenute le possibilità di crescita del primario anche in virtù della corsa al bosco e al legno durante il Settecento, si spezzeranno quegli equilibri che porteranno alla controversa modernità³²: un paradosso – anche in questo caso, valevole per l'Appennino tanto quanto le Alpi – che non sembra trovare via d'uscita.

Spopolamenti

All'emigrazione e alle mobilità, è riservato in verità un terzo capitolo di *Appennino*, che prende le mosse da quel che avviene «Lungo i cammini»: le professioni di servizio, quali vetturali e carradori, i mestieri “per via”, dagli ambulanti ai ciarlatani, fino ai contrabbandieri e ai briganti³³.

C'è uno spazio entro il quale si possono intrecciare i percorsi di questi mestieri: il bosco. Con un processo di progressivo depauperamento di molte aree boschive dell'Appennino, come il Pistoiese, il bosco ha conosciuto una contrazione significativa in questi spazi, principalmente a causa di fattori endogeni: fra queste, le riforme leopoldine, che imposero la vendita delle risorse collettive, e l'apertura del porto franco di Ancona (1732), dal quale si commercializzava lungo le rotte adriatiche e mediter-

ranee il legname: un sostanziale «legnicidio»³⁴. Tuttavia, anche sull'Appennino lungo il Novecento il bosco è ritornato ad espandersi, risultato del suo sottoutilizzo e della progressiva perdita d'importanza nelle economie locali e non di quel legname. I mancati tagli, qui come sulle Alpi, sono un indicatore del cattivo stato di salute dei boschi, che non possono che faticare a rinnovarsi senza un loro utilizzo ragionato³⁵. Questo ritorno del bosco è uno degli specchi dello spopolamento. Il crollo del numero di capi allevati e l'abbandono delle transumanze fanno sì che la produzione di foraggio sia sempre più ridotta e l'avanzata delle foreste inesorabile.

La percezione di questo processo è ambivalente e forse, vista dai territori che hanno subito gli effetti della tempesta Vaia (26 ottobre 2018)³⁶, in repentino mutamento. Da un lato, quale sinonimo di abbandono inesorabile, l'avanzata del bosco è assunta come un fatale superamento dei confini fra natura e cultura: anche dalle mie parti, si dice che il bosco «entra in casa», ad indicare un travolgimento fatale³⁷. Da un altro versante, la prossimità del bosco agli abitati amplifica, alimentandolo, il motivo narrativo degli uomini «selvatici», coloro che abitano le selve poiché in grado di avvalersene per sopravvivere, e di insegnare agli uomini a lavorare il latte quale primo passo verso l'addomesticamento, di intraprendere quel lontano dissodamento che aveva permesso l'antropizzazione delle montagne, poiché gli unici in grado di trovarvi rifugio e conforto: fra questi, i briganti, i contrabbandieri, gli eremiti³⁸. Le dimore della Sibilla, di Giove Pennino protettore delle greggi, dalle quali giunsero i pastori che contribuirono alla nascita di Roma e nelle quali sorse il monachesimo benedettino, lungi dall'essere spazi naturalmente isolati e chiusi, erano – e possono tornare ad essere – il centro di una fitta rete di relazioni e scambi fin dall'alto medioevo: il cuore, non la periferia³⁹.

Resistere

C'è un lemma che ha trovato largo consenso, non solo fra gli storici, per descrivere la capacità delle comunità di montagna di riuscire a superare le crisi nel tempo: resilienza. Quel che han saputo fare anche le popolazioni dell'Appennino lungo i secoli medievali e moderni, mitigando gli effetti delle pandemie e delle calamità naturali, non è stato sufficiente a contenere le conseguenze paradossali della modernità. I mutamenti dei caratteri dell'emigrazione tradizionale, la fine della transumanza, le infrastrutture, l'industria, la crescita dell'idroelettrico, le politiche nazionali e regionali e così via, hanno contribuito a far soccombere questi territori piuttosto che a salvaguardarli, spesso privilegiando scelte esogene e cancellando ogni misura endogena, ossia quelle che avrebbero permesso di esercitare le misure «resilienti». L'ambiguità intrinseca a questo termine⁴⁰, soprattutto se osservato nel lungo periodo sugli Appennini, viene superata in *Appennino* e *La montagna della Sibilla* dall'adozione di un altro concetto, meno equivoco: la resistenza. È da «valide forme di resistenza [...] nella quale le ricerche storiche e le stesse funzioni degli studiosi sono chiamate a caricarsi di una forte valenza civile», che vengono supportate le motivazioni di chi sceglie di «restare o ritornare» quali «atti di tenace resistenza, di estrema difesa della presenza umana in territori nel passato centrali e densamente abitati»⁴¹. I paesaggi stessi «resistono» se le comunità delle montagne sono messe nelle condizioni di potersi avvalere con ragionevole profitto delle proprie risorse, reinventando o ripristinando forme di gestione e collaborazione collettiva attorno a quell'«altro modo di possedere» che contraddistingue ancora una parte enorme di queste terre⁴². Questa libertà costituzionalmente stabilita e preservata per le popolazioni delle montagne può essere (finalmente) affermata se gli argomenti delle comunità sono convincenti, fondati, ragionati. Anche per questo, l'accumulo di dati e di esperienze che la storia offre, e che *Appennino* e *La montagna della Sibilla* raccolgono, sono un atto di resistenza.

Sul mare

In una prospettiva globale, l'Appennino ha rappresentato uno spazio di congiunzione fra le sponde opposte dell'Italia centrale, in una direttrice che agevolò, anche attraverso la fitta rete di porti adriatici, i rapporti fra l'Europa e l'Oriente⁴³. Nell'ampio ventaglio di professioni e mestieri esercitati migrando dalle popolazioni appenniniche, si contempla pure quello dei facchini e scaricatori nei porti, come in quello di Ancona; la presenza degli abitanti di Visso è accertata durante gli ultimi decenni del Cinquecento⁴⁴ e, ragionevolmente, proseguì e si amplificò con l'apertura del porto franco durante la seconda metà del Settecento. Ancona e la fiera di Senigallia erano due fra i porti adriatici preferenziali per l'approdo dei legnami da Venezia e da tutto il bacino nord-adriatico di questa merce. In tal modo, Ancona diventava uno snodo nel quale convergevano uomini e merci scambiati fra due assi, l'uno orizzontale fra le dorsali appenniniche, l'altro verticale che l'univa alle montagne dell'Italia nord-orientale e ai territori centro-europei per mezzo delle risorse. Non è solo probabile ma è certo che quegli uomini avranno maneggiato legname proveniente dalla Valcanale, dal Canale del Ferro e dalla Carnia, fluitato lungo i torrenti del bacino del fiume Tagliamento, giunto a Latisana e da lì imbarcato per Venezia, o direttamente verso Ancona. Erano le vallate attraversate da Sebald mentre stava viaggiando nell'autunno 1976 da Vienna verso la città Dominante. Si era risvegliato in tempo per osservare la desolante distruzione, «gli edifici crollati, le discariche di macerie e di pietrisco». Poi il sole tornava, la vallata si apriva, lasciando spazio alla speranza.

¹ Winfried Sebald, *Vertigini*, traduzione di Ada Vigliani, Adelphi, Milano 2003 (1990), pp. 54-55.

² Che, infatti, viene identificata come l'epidemia "dimenticata"; rimando a *Contagio globale, impatto diseguale. Influenza spagnola e Covid-19 a confronto*, con testi di Cuido Alfani, David Bidussa, Antonio Maria Chiesi, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2021, in <https://fondazionefeltrinelli.it/schede/contagio-globale-impatto-diseguale-influenza-spagnola-e-covid-19-a-confronto/> (ultima consultazione: 04 luglio 2021). Cfr. ora Adriano Prosperi, *Tremare è umano. Breve storia della paura*, Solferino, Milano 2021, pp. 35-44; Domenico Cecere, *Calamità ambientali e risposte politiche nella Monarchia ispanica (secc. XVII-XVIII)*. Introduzione, in «Mediterranea», n. 51, 2021, pp. 65-74. Christian Pfister, "The Monster Swallows You". *Disaster Memory and Risk Culture in Western Europe, 1500-2000*, Rachel Carson Center, Munich 2011.

³ Cfr. inoltre Lynne Sharon Schwartz, a cura di, *Il fantasma della memoria. Conversazioni con W.G. Sebald*, prefazione all'edizione italiana di Filippo Tuena, traduzione di Chiara Stangalino, Treccani, Roma 2019; Claudia Öhlschläger, Michael Niehaus, hrsg, *W.G. Sebald-Handbuch. Leben, Werk, Wirkung*, Metzler, Stuttgart 2017.

⁴ Mi riferisco a *Storia naturale della distruzione*, traduzione di Ada Vigliani, Adelphi, Milano 2004 (2001), che ricostruisce gli effetti dei bombardamenti alle città tedesche durante la Seconda guerra mondiale.

⁵ Silvia Mantini, a cura di, *Ricostruire storie. Riflessioni e pratiche di storia moderna*, Editoriale scientifica, Napoli 2020.

⁶ Appennino, p. 297. Ho ommesso dalla citazione il riferimento esplicito all'opera di Peter Laslett, *The World We Have Lost*, Charles Scribner's Sons, New York 1965 (edizione italiana *Il mondo che abbiamo perduto. L'Inghilterra prima dell'era industriale*, Jaca Book, Milano 1979). Sul suo (relativo) rilievo assunto nel contesto italiano, cfr. *The World We Have Lost di Peter Laslett. Un dibattito*, a cura di Silvia Salvatici, con interventi di Pier Paolo Viazzo, Daniela Lombardi, Angiolina Arru, Martine Segalen, Marzio Barbagli, in «Contemporanea», XII, n. 4, 2009, pp. 743-770.

⁷ Appennino, p. 11.

⁸ Un primo esempio: Arduino Cremonesi, *Storia dei terremoti nel Friuli*, Arti grafiche friulane, Udine 1977.

⁹ Appennino, p. 14.

¹⁰ Appennino, p. 13.

¹¹ Appennino, § 5, *Popolamenti e spopolamenti*, pp. 111-137; *La montagna della Sibilla*, pp. 38-39.

¹² Alessio Fornasin, Claudio Lorenzini, *Lo spopolamento montano in Friuli: le cifre al vaglio*, in Idd., a cura di, *Via dalla montagna. 'Lo spopolamento montano in Italia' (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Forum, Udine 2019, pp. 211-222.

¹³ La letteratura al proposito è molto vasta e si arricchisce ad ogni ricorrenza decennale; fra gli ultimi di questi titoli, anche per quel che segue, mi limito a segnalare Corrado Azzolini, Giovanni Carbonara, a cura di, *Ricostruire la memoria. Il patrimonio culturale del Friuli a quarant'anni dal terremoto*, Forum, Udine 2016 e Sandro Fabbro, a cura di, *Il "modello Friuli" di ricostruzione*, Forum, Udine 2017.

¹⁴ *La montagna della Sibilla*, p. 63.

¹⁵ Roberta Biasillo, *Dalla montagna alle aree interne. La marginalizzazione territoriale nella storia d'Italia*, in «Storia e futuro», n. 47, 2018 in <https://storiaefuturo.eu/dalla-montagna-alle-aree-interne-la-marginalizzazione-territoriale-nella-storia-ditalia/> (ultima consultazione: 04 luglio 2021). Cfr., complessivamente, Antonio De Rossi, a cura di, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma 2018; Laura Bonato, a cura di, *Aree marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Angeli, Milano 2017.

¹⁶ Appennino, Conclusioni, *Un grande avvenire dietro le spalle*, pp. 289-299; *La montagna della Sibilla*, § 3, *La popolazione alla prova dei cambiamenti*, pp. 28-35.

¹⁷ Roberta Clara Zanini, Pier Paolo Viazzo, "Approfittare del vuoto"? *Prospettive antropologiche su neo-popolamento e spazi di creatività culturale in area alpina*, in «Revue de Géographie alpine / Journal of Alpine Research», vol. 102, n. 3, 2014 <http://rga.revues.org/2476>, (ultima consultazione: 04 luglio 2021); Id., *Le Alpi italiane. Bilancio antropologico di un ventennio di mutamenti*, in «EtnoAntropologia», 8, n. 2, 2020, pp. 15-32; Pier Paolo Viazzo, *Alpi a sorpresa. Storia e antropologia di fronte ai mutamenti climatici e demografici del XXI secolo*, in Luigi Lorenzetti, a cura di, *Le Alpi di Clío. Scritti per i vent'anni del Laboratorio di Storia delle Alpi (2000-2020)*, Daddò, Locarno 2020, pp. 77-87; Mauro Varotto, a cura di, *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle terre alte*, Nuova dimensione, Portogruaro 2013; Federica Corrado, a cura di, *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Giuseppe Dematteis, Alberto Di Gioia, Franco Angeli, Milano 2014.

¹⁸ Mauro Varotto, Benedetta Castiglioni, a cura di, *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova University Press-Rete montagna, Padova-Belluno 2012.

¹⁹ Laura Bonato, Pier Paolo Viazzo, *www.tradizione.it (sito in costruzione): nuove sfide per l'antropologia alpina*, in Idd., a cura di, *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013, pp. 9-27.

- ²⁰ Appennino, pp. § 7, *Un diverso modo di possedere*, pp. 179-211.
- ²¹ Roland Löffler, Peter Čede, Michael Beismann, Judith Walder, Ernst Steinicke, *Current Demographic Trends in the Alps: Nothing Quiet on the Western Front - Quiet in the East*, in *The Alps in Movement: People, Nature, Ideas*, edited by Andrea Omizzolo, Thomas Streifeneder, Eurac Research, Bolzano 2016, pp. 134-169.
- ²² *La montagna della Sibilla*, pp. 28-30.
- ²³ Augusto Ciuffetti, Manuel Vaquero Piñeiro, *Tra rinnovamento e arretratezza: economie e demografia della dorsale appenninica centrale*, in *Via dalla montagna cit.*, pp. 87-119.
- ²⁴ Appennino, pp. 298-299.
- ²⁵ Alphonse Daudet, *Tartarino di Tarascona*, traduzione di Piero Gadda Conti, Rizzoli, Milano 1951, p. 17; Giovanna Zangrandi, *I Brusaz*, Mondadori, Milano 1966, p. 19.
- ²⁶ Appennino, p. 289.
- ²⁷ Jon Mathieu, *The European Alps - An Exceptional Range of Mountains? Braudel's Argument Put to the Test*, in «European Review of History / Revue européenne d'histoire», 24, n. 1, 2016, pp. 96-107. L'ultima delle caratteristiche, la più sfuggente, come ha evidenziato Mathieu, scompare fra l'edizione del 1949 e quella del 1966 de *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* di Fernand Braudel.
- ²⁸ Pier Paolo Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, II edizione riveduta e ampliata a cura di Giuliana e Pier Paolo Viazzo, Museo degli Usi e costumi della gente trentina-Carocci, San Michele all'Adige-Roma 2001; Dionigi Albera, Paola Corti, a cura di, *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazione in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Cribaudo, Cavallermaggiore 2000.
- ²⁹ Appennino, § 6, *Economie integrate. Mobilità, pluriattività e protoindustria*, pp. 139-177.
- ³⁰ Appennino, § 8, *Mettersi in cammino. Transumanze e migrazioni stagionali*, pp. 213-230.
- ³¹ Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1986, p. 37.
- ³² Appennino, § 11, *Il paradosso della modernità*, pp. 261-287.
- ³³ Appennino, § 9, *Lungo i cammini. Vetturali, venditori ambulanti, contrabbandieri e briganti*, pp. 231-243; Piero Cam-poresi, *Mestieri nomadi ed arti per via*, in Id., *La miniera del mondo. Artieri inventori impostori*, Il Saggiatore, Milano 1990, pp. 279-307.
- ³⁴ Appennino, p. 247.
- ³⁵ Davide Pettenella, *Boschi e green economy: un progetto necessario*, in *Riabitare l'Italia cit.*, pp. 471-485; Pietro Piussi, *Rimboschimento di Alpi e Appennini nella seconda metà del Novecento*, in Antonio Lazzarini, a cura di, *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 527-537. Cfr. anche Giovanni Maria Flick, Maurizio Flick, *Elogio della foresta. Dalla selva oscura alla tutela costituzionale*, il Mulino, Bologna 2020, e Matteo Melchiorre, *Per una storia degli alberi e del bosco*, in «Storica», n. 76, 2020, pp. 91-128.
- ³⁶ Diego Cason, Michele Nardelli, *Il monito della ninfea. Vaia, la montagna, il limite*, Lineagrafica Bertelli, Trento 2020; Paola Favero, Sandro Carniel, *C'era una volta il bosco. Gli alberi raccontano il cambiamento climatico. Sarà una pianta a salvarci?*, Hoepli, Milano 2019.
- ³⁷ Daniela Perco, *Riflessioni sulla percezione e sulla rappresentazione del bosco in area prealpina e alpina*, in *Disboscamento montano e politiche territoriali cit.*, pp. 319-329.
- ³⁸ Cfr. il numero monografico *Terra d'asilo, terra di rifugio*, di «L'Alpe», n. 5, 2002.
- ³⁹ *La montagna della Sibilla*, § 2, «Cuore» non soltanto geografico, pp. 22-28.
- ⁴⁰ Appennino, p. 13.
- ⁴¹ Appennino, p. 12; *La montagna della Sibilla*, p. 23.
- ⁴² Appennino, § 10, *Paesaggi in mutazione, paesaggi che resistono*, pp. 245-260, e § 7, *Un diverso modo di possedere*, pp. 179-211; *La montagna della Sibilla*, § 4, *Lunghe permanenze / lunghe resistenze*, pp. 35-49.
- ⁴³ Appennino, p. 76.
- ⁴⁴ Appennino, p. 144. Su questi aspetti, rimando a Sergio Anselmi, *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, CLUA Edizioni, Ancona 1991, e Marco Moroni, *Mercanti e fiere tra le due sponde dell'Adriatico nel basso medioevo e in età moderna*, in Paola Lanaro, a cura di, *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa, 1400-1700*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 53-79.

Le valli alpine e i drammi della storia tra XIX e XX secolo: la vicenda di Simone Pianetti.

Alpine valleys and the dramas of history between the nineteenth and twentieth centuries: the life of Simone Pianetti.

MARIANGELA MIOTTI

Università degli Studi di Perugia

mariangela.miotti@unipg.it

Il libro di Denis Pianetti raccoglie, aggiornati e corredati da una ampia documentazione, i risultati di una ricerca già pubblicata nel 2014¹. Come si evince dal titolo, l'autore si propone di presentare la «vera storia di Simone Pianetti», suo antenato, nato nel 1858 a Camerata Cornello, un paese dell'alta Val Brembana, distante una trentina di chilometri da Bergamo e autore di una terribile strage. L'eccidio che sconvolse la valle bergamasca il 13 luglio 1914 ebbe un'enorme risonanza sulla stampa locale e nazionale e, in anni successivi, anche su quella interazionale, non solo per la gravità dei fatti (Simone, prima di darsi alla macchia, uccide sette persone, il prete, la perpetua, il segretario comunale e la figlia, il giudice conciliatore, il messo comunale e il medico considerati responsabili dei suoi insuccessi) ma anche per i legami che il protagonista aveva potuto e saputo costruire negli anni, grazie alle sue attività e ai suoi spostamenti, in Italia e oltre Oceano. La vita e il dramma di Simone Pianetti si intrecciano, inoltre, con momenti significativi della storia di quegli anni.

Le valli alpine, a cavallo tra il XIX e XX secolo, hanno vissuto importanti cambiamenti e uomini come Simone Pianetti ne sono stati protagonisti e testimoni con i loro viaggi, le loro iniziative non sempre accolte favorevolmente in quelle valli, apparentemente chiuse al mondo, in realtà crogiolo di grandi contraddizioni proprio perché aperte sul mondo e sulle novità.

Simone, come molti dei suoi convalligiani, lascia il suo paese e la sua famiglia, probabilmente nel 1882, per l'America. Dalla Valle Brembana, come dalle altre valli alpine, il fenomeno dell'emigrazione è particolarmente intenso a partire dai primi anni dopo l'unità d'Italia fino, almeno, alla seconda metà del Novecento. Lo spopolamento delle zone di montagna che inizia in quegli anni è causato dalle condizioni di vita difficile di quei luoghi, dallo sviluppo industriale, dall'incremento demografico. La ricerca di una vita migliore spingeva gli abitanti ad abbandonare interi piccoli centri per spostarsi verso il fondovalle, più vicino alle grandi città. Contemporaneamente, in alcuni di questi piccoli centri rimasero solo le donne, i vecchi e i bambini, gli uomini più intraprendenti lasciarono infatti la loro terra per l'estero. Il fenomeno dell'emigrazione verso terre straniere è stato molto studiato segnatamente nelle forme dell'organizzazione delle partenze, delle condizioni che gli emigranti si trovano

a vivere in Svizzera, Francia, Belgio, Germania, ma anche oltreoceano, Australia, Argentina, Brasile e Stati Uniti. Meno conosciute, invece, le cause e le conseguenze per coloro che l'esperienza migratoria non aveva avuto risultati positivi. Il rischio di contrarre malattie, subire infortuni sul lavoro o finire in mano a estorsori era elevato. Spesso, quindi, si tornava da quelle terre dopo un fallimento con il desiderio, o il bisogno, di dimostrare che quell'esperienza, faticosa e costosa, non era stata del tutto inutile. Le novità conosciute e vissute altrove, sul piano umano, lavorativo e culturale, potevano essere riproposte nelle proprie terre, con la speranza di farle fruttare per sé e per i propri paesani.

Simone Pianetti parte per le Americhe grazie ai soldi della sua eredità che riesce a farsi anticipare e, qualche anno dopo, sempre grazie ai soldi inviati dal padre, si paga il viaggio di ritorno a Camerata. L'incertezza sulle date e sui motivi del ritorno di Simone Pianetti a Camerata Cornello aumentano il mistero che avvolge questo personaggio e le sue azioni. I dati certi, però, testimoniano delle attività intraprese al suo rientro e dopo il suo matrimonio contratto nel 1893. La casa al centro di Camerata, ricevuta in eredità dal padre a seguito del matrimonio con Carlotta Marini di San Gallo, fu risistemata, riadattata e trasformata in locanda con annessa salumeria e privativa per la vendita di Sali e Tabacchi e generi alimentari. A Camerata non esisteva ancora un servizio simile, il successo fu immediato. Ben presto però cominciano le difficoltà, gli ostacoli da superare sono di natura diversa, pratici, economici, ideologici, religiosi. Un groviglio di problemi e diffidenze da parte dei paesani ostacola l'attività del Pianetti che si trova costretto non solo a chiudere la locanda ma ad abbandonare il paese. «Si presume che la famiglia Pianetti abbia lasciato Camerata Cornello nell'autunno del 1909, e si racconta che lo fece di notte, per non dare nell'occhio ai compaesani più malvagi» (p. 89).

Anche l'impresa successiva, avviata con la stessa fiducia della precedente, sarà interrotta da condizioni molto simili alle precedenti. Dopo aver abbandonato Camerata, Simone Pianetti si trasferisce a San Giovanni Bianco. Nelle vicinanze di questo piccolo borgo, la Società Elettrica Orobia aveva da poco costruito una centrale. Simone pensò di poter sfruttare questo tipo di energia per la sua nuova attività: «Simone Pianetti prese a condurre un mulino sulla sponda del Brembo lungo la via Carlo Ceresa, nel centro di San Giovanni Bianco, il penultimo edificio per chi a quell'epoca usciva dal paese in direzione dell'alta valle, accanto allora farmacia Quarenghi» (p. 101). Il mulino di Simone Pianetti fu il primo mulino elettrico della valle, in grado di servire anche i paesi vicini.

L'acqua aveva sempre rappresentato una fonte importante per le attività delle valli alpine. La presenza di importanti mulini che sfruttavano l'energia delle acque è segnalata, anche con stupore, in numerosi documenti risalente al XVI secolo. Una svolta importante nello sfruttamento di questo prezioso elemento naturale avvenne alla fine dell'Ottocento quando furono messe in atto nuove tecniche per la produzione di energia elettrica e per il suo trasporto a distanza dal luogo di produzione. Le condizioni di vita nei vari borghi delle valli alpine, ma soprattutto il rapporto tra queste zone con il fondovalle e in particolare con le grandi città della pianura, subisce un repentino e profondo cambiamento. Nel 1902 viene inaugurato a San Pellegrino, poco distante dai luoghi di Pianetti, un enorme stabilimento balneare con relativo casinò e una funicolare. Il progetto per la costruzione della ferrovia, inoltre, iniziato già a partire dal 1885 con gli studi effettuati dalla deputazione provinciale, ottenne, nel 1903, la concessione governativa. Sull'esempio della ferrovia della valle vicina, la Valtellina, anche le ferrovie della valle Brembana possono impiegare la corrente alternata trifase ad alta tensione per la trazione dei treni. Le linee della Valtellina furono le prime in Italia e nel mondo a impiegare questo tipo di corrente su brevetto dell'ungherese Kálmán Kandó, uno dei massimi pionieri nello sviluppo delle prime locomotive elettriche. Una targa, in italiano e in ungherese, nella stazione di Colico, in provincia di Lecco, ricorda ancora oggi «l'ingegnere Kálmán Kandó che in collaborazione con la ditta Ganz di Budapest e le ferrovie italiane per primo al mondo progettò e costruì nel lontano 1902, la prima linea elettrica trifase ad alta tensione da Lecco a Sondrio». I nuovi collegamenti della valle con Bergamo e Milano offrivano agli abitanti nuove prospettive per una vita meno faticosa, facilitavano gli spostamenti, assicuravano i contatti e le comunicazioni e permetteranno alla vicenda di Simone Pianetti, un terribile fatto di cronaca, di diventare una tragedia di risonanza nazionale. La tremenda

vendetta avrebbe potuto rimanere un fatto 'locale', oscurata dai fatti più gravi che di lì a pochi giorni coinvolsero l'Europa intera, come testimoniato dal *Liber Chronicon* redatto da Don Daniele Paleni, uno dei sacerdoti che aveva officiato i funerali solenni delle vittime. Don Daniele ricostruisce, nel settembre 1914, quindi poco tempo dopo la strage, i fatti che l'hanno visto coinvolto, elenca tutte le vittime del «sitibondo assassino», offre una breve ma chiara descrizione di Simone Pianetti, cerca di individuare il movente di tale efferatezza e rende conto delle ricerche partite immediatamente e che non hanno ancora dato nessun risultato: «E dell'assassino di che ne sarà! Sarà vivo, io dico, e poco lungo. Buio, buio pesto intorno a lui. Molti oggi favoriscono forse a latitanza di quel furfante. Che anzi, 'horribile dictu', molti lo predicano vero eroe che ha liberato la patria dai veri tiranni: "Ha fatto bene - gridano anche sui giornali-dovevano tralasciare di perseguitarlo..." Mondo come sei perverso!» (p. 161). In calce a questo documento il sacerdote scrive: «Guerra. Sulla metà di luglio scoppia fulminea la guerra fratricida. Germania contro Russia, Francia, Inghilterra, Serbia, Belgio, ecc.» (p. 161).

I giornali, come ricorda il breve documento parrocchiale appena citato, svolgono un ruolo molto importante in questa vicenda. I nuovi collegamenti tra Bergamo e la Valle facilitano l'arrivo dei giornalisti, tutte le più importanti testate nazionali hanno la possibilità di mandare sul luogo i loro inviati speciali. La ferrovia permette alle forze dell'ordine di arrivare con facilità sul posto, le strutture della valle accolgono per più giorni i giornalisti che seguono da vicino le ricerche dell'omicida. Il 18 luglio, alle 14.40 partì dalla stazione di Bergamo un treno speciale con 170 soldati del 78° Reggimento di Fanteria diretto a San Giovanni Bianco. Sullo stesso convoglio anche ventisei carabinieri venuti appositamente da Milano e un numero imprecisato di muli che, una volta giunti a destinazione, dovevano facilitare gli spostamenti su quei luoghi così impervi e ricchi di nascondigli e vie di fuga che il Pianetti e gli abitanti della Valle conoscono molto bene. Nello stesso giorno partì un altro treno, alle 16.20, sempre per San Giovanni Bianco, con quaranta carabinieri. «Gli abitanti e i villeggianti di San Giovanni Bianco accorsero numerosi alla piccola stazione *liberty* della ferrovia elettrica gremendo la piazzola e salutandoli come una grande promessa» (p. 269). Con le pattuglie dei militari erano partiti anche alcuni giornalisti che alloggeranno «al comodo e confortevolissimo albergo Gilardelli, dov'è la cabina pubblica del telefono...». Sono presenti non solo gli inviati de *L'Eco di Bergamo* e del *Gazzettino Bergamasco* ma anche de *Corriere della Sera*, *Il Secolo*, *La Stampa*, *Avanti!*

Le cronache redatte dai numerosi inviati costituiscono una documentazione importante che il volume mette a disposizione dei lettori. Si tratta non solo della cronaca delle ricerche, che come sappiamo non portarono a nessun risultato, ma sono pagine che ben descrivono i luoghi interessanti che non sono più solo i paesi dove il Pianetti e la sua famiglia hanno abitato, ma la montagna, quella montagna che, si dice, fu la grande alleata di Simone Pianetti, «con tutte le sue asperità e i suoi segreti» (p. 282). La toponomastica dei luoghi percorsi in quei giorni dalle forze dell'ordine ci fa capire quanto siano impervi e difficili, ma testimonia al contempo la dettagliata conoscenza posseduta dagli abitanti del luogo:

Per quanto dicano i giornalisti -ribadì un abitante di Cespedioso al corrispondente de L'Italia - non riusciranno mai a descrivere quello che è il Fojér. Non basta guardarlo dall'alto: da lassù non si vedono che guglie. Bisogna entrarci dentro, bisogna averlo percorso e praticato per rendersi conto di quello che veramente è il cosiddetto vallone del Fojér: è una vera e propria vallata tutta sparsa di caverne e di rocce intorno alle quali, se non pratici, voi girate e rigirate senza mai riuscire a trarvi da quel porto; è un vero dedalo (Che cosa dicono alcuni mandriani, in «L'Italia», 20 luglio 1914).

In alcune zone di quelle montagne un groviglio di sentieri garantisce, a chi lo conosce, la possibilità di raggiungere luoghi anche molto lontani. Sono i sentieri aperti dai portatori di carbone, frequentati soprattutto dai cacciatori:

La valle abbonda di selvaggina e le sorgenti d'acqua non mancano. [...] Il Pianetti, oltre a questo sentiero conosce come pochi una infinità di altri stretti passaggi, specialmente in direzione di Valtorta. Passaggi che non battono che i camosci e non conoscono che i cacciatori. Sono piccoli tratti di sentiero scavati nella roccia e che poi s'interrompono bruscamente e che riprendono più sopra o più sotto; ma per arrivare ai quali occorre inerparsi e dar scalata a rocce pericolosissime,

afferma il signor Todeschini, proprietario del *Caffè della Stazione* e amico di Simone Pianetti. I mandriani, i portatori di carbone, i cacciatori tutti conoscono e praticano quei luoghi, spesso è il colore di un sasso, la forma di uno sperone a fornire gli indispensabili punti di riferimento e i nomi dei tracciati, il *Canal Catif*, Canale Cattivo, *Tècia*, tettoia dove ci si può riparare. In quei luoghi giungono, dal fondovalle, le informazioni attraverso le notizie diffuse dai giornali e un dialogo complesso, che meriterebbe di essere approfondito, si instaura tra abitanti della montagna, forze dell'ordine e giornalisti. Alcuni degli abitanti della valle colgono l'occasione per farsi conoscere diffondendo informazioni più o meno vere. La presenza di militari e giornalisti suscita reazioni contrastanti, non solo rispetto alla figura del Pianetti, eroe da aiutare nella fuga o delinquente da assicurare alla giustizia. Nei giorni delle ricerche, i mandriani avevano intravisto la possibilità di fare affari. *L'Eco di Bergamo* si occupò della questione:

Quelli, forse, che hanno il maggior utile in questo prolungarsi di cose sono i mandriani i quali hanno modo di smerciare direttamente in luogo buona parte della loro merce; sopra un monte, dove l'attendamento dei soldati è maggiore e dove le pattuglie si incrociano più frequentemente, un intraprendente montanaro ha impiantato persino una primitiva buvette che, si dice, fa affari» («L'Eco di Bergamo», 28-29 luglio 1914).

Le ipotesi avanzate per cercare di spiegare la fuga del Pianetti furono numerose. Si pensò che avesse potuto raggiungere il confine svizzero passando per il passo San Marco che congiunge la Val Brembana con la Valtellina e da lì, attraverso il Maloja, arrivare in territorio elvetico. Queste notizie si intrecciano con quelle che lo segnalano invece a Roncobello, piccolo paesino della valle, rinomata stazione climatica, dove abitava la sorella di Simone. Tutte queste informazioni sono riportate con dovizia di particolari dalle più importanti testate giornalistiche. La segnalazione della presenza di Pianetti a Roncobello pare infastidire i villeggianti che frequentavano questa tranquilla località:

«[...] abbiamo sentito parlare assai del Pianetti: è colpa sua se ieri stesso alcune famiglie cospicue della nostra Paneropoli hanno *decommandèe* camere e appartamenti» («Il Giornale», 27 luglio 1914). Nel resto della valle, invece, l'afflusso di persone è costante, soprattutto nei giorni festivi quando, gruppi di curiosi giungono in Valle appositamente per “vedere” il famoso bandito, «per figurarselo con ambita approssimazione rannicchiato dietro una di quelle ardite rocce che si vedono anche dagli stradoni ad occhio completamente disarmato» («Il Giornale», 27 luglio 1914). La montagna fu presa letteralmente d'assalto, numerose furono le persone che percorrevano quei sentieri arrivando fino alla Val Taleggio, la Valle Asinina, fino al passo San Marco. La stazione ferroviaria di San Giovanni Bianco vide riversarsi gruppi di persone che andavano poi alla ricerca del mulino del *dominatore della montagna*.

Nonostante questo dispiegamento di forze, Simone Pianetti non sarà mai trovato, la Corte d'Assise di Bergamo lo condanna, il 25 maggio 1915, all'ergastolo, ma la sentenza non cancellò la memoria di quei fatti che nel corso degli anni furono ripresi nelle canzoni, in dialetto bergamasco e in italiano, nelle ballate, testi pubblicati su foglietti volanti, stampati a poco prezzo, accompagnati a volte da illustrazioni. Anche il teatro dei burattini, sempre pronto a trovare ispirazione in fatti di cronaca nera, accolse la storia del Pianetti, lo spettacolo messo in scena subito dopo la guerra da un burattinaio bresciano, Amedeo Costantini, *La tragica storia di Simone Pianetti* contribuì a mantenere vivo il ricordo.

Lo scorso anno, 2020, il nome di Simone Pianetti e dei luoghi interessati dalla sua vicenda è ricomparso nella brochure di presentazione della pista ciclabile della Val Brembana redatta da Giorgio Oldrini. Interessante notare che il percorso ciclabile segue il tracciato di quella ferrovia che aveva avuto un ruolo così importante nella storia raccontata nelle pagine del libro di Denis Pianetti e ormai dismessa dal 1966. La sede ferroviaria è infatti facilmente individuabile per la presenza di numerosi ponti, viadotti e gallerie, testimonianza dell'enorme lavoro che permise alla Valle di aprirsi alla città. Al percorso indicato per gli amanti della bicicletta viene attribuito il nome di “pista dei briganti”; la partenza è prevista a Zogno, paese del brigante Paci Paciana del XVIII secolo, raggiunge San Giovanni Bianco, al quale è associato il nome di Vistallo Vignoni che, si dice, avrebbe partecipato alla battaglia di Fornovo del luglio del 1495 e si conclude a Camerata Cornello con il nome di Simone Pianetti.



Il bandito SIMONE PIANETTI

L'UCCISORE DI SETTE PERSONE

NARRA TUTTA LA SUA DOLOROSA STORIA

Non bandito, lontan dai miei cari
La montagna fra boschi nasco.
Pazzo gioia ben lieti ad amarsi,
Sotto i colpi d'una nero d'asina!

Da soldati dovunque asserchiate,
Nel più ascoso e recondito posto
Son da guardie e da spie circondato,
Di salvezza m'è chiuso il cammino

Più resistere non posso, lo sento!
Le fatiche mi fanno soffrire!
E quantunque di nulla pavento,
Ben comprendo che ceder dovrò!

Sette furon coloro che uccisi,
Ma ben altri, io doves colpire,
Di quei sette di sangue m'intrisi,
E per essi rimorse non ho...

No, soltanto rimpiango la sorte
Che per loro ho serbato ai miei figli!
Una guerra terribile e forte
Tutti uniti essi succero a me...

Ed io fiero mi son vendicato!
Del mio or di di retta ai consigli.
Se 'tal sauto di sangue manchiato
Sul mio onor v'era un grande perche'...

Avea lieto un albergo e vivevo
Col lavor sempre intenso ed onesto,
Un buon nome ovunque godevo,
Mi stimavano tutti, e ogni dì

Dei miei clienti la lista cresceva
Ma ballavan la festa e per questo
Era giusto che l'odio doveva
Nei loro onori avvampare così?...

Mi costrinsero a vendere tutto:
Casa, Albergo ed un vasto terreno,
Del sudato lavoro ogni frutto
Mi distrusser per odio crudele

Sopportai tanta infamia, faticato
Che il vanto con non grido mi vendesse!
Il fucile mi stava d'accanto...
E tremendis in me l'ira scoppio

Feci male lo so, alla catena
Dei dolori più l'anima ho stretta,
Or se per la giustizia terrena
M'affrettano... resistere non vo'!!!

Proprietà riservata Marulli Osimillo

60 2 10

1. Il bandito Simone Pianetti, l'uccisore di sette persone narra tutta la sua dolorosa storia, ballata composta da Camillo Marulli, pubblicata nel 1914 a Torino, tipografia Marengo, tratta da <https://riccardogiacconi.com/files/Riccardo%20Giacconi-Andrea%20Morbio%20-%20The%20Variational%20status%20-%202012%20R.pdf> <https://journals.openedition.org/imagerevues/4232> (ultima consultazione: 18 luglio 2021).

PROVINCIA DI BERGAMO

Rende noto al pubblico che il Ministero dell'Interno ha promesso il premio di

LIRE 5.000

al privato cittadino che entro il 31 Agosto prossimo, arresterà o farà arrestare il latitante

PIANETTI SIMONE

che il giorno 13 corrente uccise sette persone in territori di S. Giovanni Bianco e di Camerata Cornello.

Con l'occasione rammenta che, a norma delle disposizioni del Codice Penale, sarà proceduto con tutti

2. Taglia per la cattura di Simone Pianetti, tratta da <https://www.verdeazzurronotizie.it/13-luglio-1914-i-7-omicidi-di-simone-pianetti/> (ultima consultazione: 18 luglio 2021).

La ricerca condotta da Denis Pianetti ci offre un volume ricco di informazioni, documenti, fotografie che permettono di cogliere importanti aspetti di quel mondo e di quel territorio nel quale ha preso le mosse e si è realizzata l'intricata vicenda del suo antenato. La vita di quelle valli a nord di Milano, apparentemente chiuse e isolate, in realtà sono sempre state percorse da un intricato reticolo di vie di comunicazione che nel corso dei secoli si sono sovrapposte e cancellate ma che hanno lasciato segni indelebili sul territorio e nell'animo degli abitanti. Il tracciato della via Mercatorum, un insieme di sentieri e mulattiere che nel Medioevo rappresentava la principale via di comunicazione e commerciale tra Bergamo, la Val Brembana, la Valtellina e i Grigioni, aveva lasciato il posto alla più nota via Priula costruita tra il 1592 e il 1593 dalla Repubblica di Venezia, arteria moderna, percorribile, per un lungo tratto anche con i carri e che permetteva di evitare il percorso che costeggiava il lago di Como a quel tempo controllato dalla Spagna. La ferrovia che aveva assicurato per sessant'anni, dal 1906 al 1966, il collegamento con Bergamo è ora sostituita dalla "pista dei briganti". Come dice Marco Armiero, per gli abitanti della pianura, i «montanari sono eretici, banditi e contrabbandieri: soggetti che andavano domati»², la storia di Simone Pianetti offre la possibilità di scorgere anche le memorie del passato più lontano che hanno impresso il loro segno su quelle montagne, in un intreccio coinvolgente tra natura e storia, tra montagna e pianura. La montagna non costituisce solo uno sfondo alle sue vicissitudini bensì ne è una protagonista che spinge il giovane Simone a partire per cercare fortuna altrove, lo accoglie al suo ritorno e lo nasconde dopo la tragedia.

¹ Denis Pianetti, *Cronaca di una vendetta. La vera storia di Simone Pianetti, il suo passato ribelle, la giustizia solitaria, la fuga romanzesca. Una fra le più appassionanti vicende della Belle époque. Un enigma mai risolto. Nuova edizione con immagini e documenti inediti*, Corponove, Bergamo 2018.

² Marco Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Einaudi, Torino 2013, p. XIII.

OS.

Opificio
della
Storia

Per contribuire ai numeri futuri della rivista con saggi e articoli si invita ad inviare un abstract della proposta, corredato di recapiti e di un breve profilo biografico, all'indirizzo e-mail resproretedistorici@gmail.com

La proposta di pubblicazione sarà valutata dal *Comitato di direzione* e dal *Comitato scientifico*.



Associazione di studi storici

RESpro

rete di storici per i paesaggi della produzione



Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di
Architettura e
Disegno Industriale
DADI